



Federico Giorio

## Ricordi di Questura (1882)

Introduzione e cura di Marco Soresina

---

Che razza di demoni in carne ed ossa!  
E che vita d' inferno . . . . .  
A star con loro! Agguati quà, tranelli  
Là . . . . .

Cavallotti. - *Guido*, Atto I. Scena I.

**L**a Questura è un corpo che va dissolvendosi, che precipita rapidamente allo sfacelo e che ha i giorni contati. — Manca della base ferma e solida, indispensabile ad ogni istituzione, che è la stima, e quindi non può durare. Gode la stima dei cittadini la Questura? Gode la stima del governo? — Dei primi non è d'uopo spender parole per dimostrare che nessun cittadino in Italia stima quest' ibrida istituzione; del governo, poi, la Questura non gode alcuna fiducia, e prova nei continui cambiamenti che in essa avvengono, i nuovi regolamenti, le



STORIA, POLITICA, SOCIETÀ

*Comitato editoriale*

*Barbara Bracco, Marco Cuzzi, Nicola Del Corno,  
Daniela Saresella, Giovanni Scirocco e Marco Soresina*

Nella pagina precedente: Virgil Solis (1514-1562), "Clio die 2.Mvsa", incisione.

Federico Giorio

# **Ricordi di Questura (1882)**

Introduzione e cura di Marco Soresina

BIBLION  
edizioni

Questo volume è stato pubblicato con il contributo del Dipartimento di Studi storici dell'Università degli Studi di Milano.

Le opere pubblicate in questa collana sono sottoposte a un processo di *peer review* anonima che ne attesta la validità scientifica.

1<sup>a</sup> Edizione gennaio 2021  
ISBN 978-88-3383-117-6

Edizione digitale gennaio 2021  
ISBN 978-88-3383-136-7

I diritti di riproduzione e di adattamento totale o parziale e con qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i Paesi.

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta senza il consenso dell'Editore.

©2021 Biblion Edizioni srl Milano  
[www.biblionedizioni.it](http://www.biblionedizioni.it)  
[info@biblionedizioni.it](mailto:info@biblionedizioni.it)

*Denuncia, polemica e frustrazione nei Ricordi di un poliziotto poco esemplare*

di Marco Soresina

*Una voce stonata o un segno dei tempi?*

Il *pamphlet* che ripubblichiamo, i *Ricordi di Questura* di Federico Giorio (Milano, Tip. Artistica, 1882), è un prodotto letterario sfaccettato, riconducibile a vari generi della letteratura politica e di quella di intrattenimento popolare.

È anzitutto un libro di polemica politica, una denuncia contro l'immoralità della polizia, le cui cause sono individuate nell'assenza della volontà di sviluppare un corpo modernamente basato sul rispetto rigoroso della legge, che comporterebbe necessariamente il reclutamento e la formazione di personale all'altezza del compito, sulla base di una selezione morale e culturale, e necessariamente prevederebbe di retribuire congruamente gli arruolati per tale missione. La disillusione porta poi l'autore a considerare irrimediabile la polizia e il libro si avvia dunque a cavalcare populisticamente il disprezzo per i poliziotti, i loro metodi e le loro funzioni: «è il popolo che odia la polizia! Sì l'odia, e con ragione», così Giorio sintetizza l'orientamento più profondo del suo scritto.

D'altra parte, il libro è anche la narrazione di fatti – veri, manipolati, plausibili – e di pratiche comuni nelle questure d'Italia tra anni Sessanta e Ottanta dell'Ottocento, tutti volti a illustrare l'arbitrio delle leggi e, peggio, il loro uso discrezionale da parte dei poliziotti; si parla dunque di ingiustizia, illegalità e prepotenza poliziesca, e di impunità. Un libro che serviva

a scaldare gli animi, ma anche a solleticare la curiosità morbosa di molti lettori. Il racconto delle violenze poliziesche e delle umiliazioni a cui venivano sottoposti alcuni arrestati assume talvolta tratti granguignoleschi e, quando riguarda le donne del *demi-monde* o ancor più esplicitamente le prostitute “patentate”, il registro utilizzato è quello del *voyeurismo*: orrore, perversione, moralismo e astio sono chiavi narrative prevalenti.

Il pubblico a cui si rivolgeva Giorio era quello dei lettori di *feuilleton* e delle cronache criminali sui giornali – a Milano “Il Secolo” aveva intrapreso anche questa strada, con buon successo di vendite –;<sup>1</sup> un pubblico che affollava le aule della Corte d’Assise durante i processi di maggior richiamo. Si trattava del resto di una platea in crescita e variegata, di estrazione operaia e piccolo borghese, con una scolarizzazione sufficiente a sviluppare il gusto per la lettura e l’acquisto di libri nelle edizioni popolari, che alcuni editori (Bemporad, Le Monnier, Sonzogno, Treves, ecc.), attenti a questo nuovo segmento di mercato, cominciavano a pubblicare proprio in quegli anni, anche traducendo importanti esempi di letteratura “poliziesca” di finzione.<sup>2</sup> Era un pubblico affascinato dalle storie dei bassifondi, dagli intrighi e dagli scandali, soprattutto a sfondo criminale. Giorio, però, non era Paolo Valera, che proprio in quegli anni aveva pubblicato *La Milano sconosciuta* (1879) e *Gli scamiciati* (1880), non aveva quella prosa moderna e talvolta emozionante, né la capacità di illustrare la miseria, il vizio e la malavita con sensibilità sociale, compassione e coraggioso spirito di denuncia politica.

I pochi modelli a cui forse l’autore dei *Ricordi di Questura* avrebbe potuto fare riferimento erano le memorie di poliziotti, un genere letterario allora ancora giovane ma di un certo successo in Francia e nel Regno Unito. Tra i britannici, l’industria editoriale e i giornali stavano sostenendo il genere, anzi contribuivano a crearlo promuovendo pseudo-memorie, affidando i ricordi professionali e aneddotici dei funzionari di polizia a scrittori professionisti;<sup>3</sup> e anche in Francia alcuni editori di erano dedicati alla valorizzazione di penne raffinate di poliziotti-scrittori, come Louis Canler, Gustave Macé, più tardi Ernest Raynaud.<sup>4</sup> Da quelle memorie di poliziotti stranieri emergevano bozzetti sociali di indubbio interesse, innestati su una trama intrigante, punteggiata da casi criminali e giudiziari che avevano appassionato il pubblico dei giornali, e il poliziotto era posto al centro della narrazione come un nuovo personaggio della letteratura del realismo. Anche in Italia il pubblico gradiva le storie criminali, ma ancora mancava una

tradizione di poliziotti-narratori. O meglio, i primi esempi attestati andavano in direzioni diverse rispetto al canone del realismo sociale, inclinando talvolta alla fantasmagorica narrazione di intrighi di spie internazionali, al sensazionalismo scandalistico per niente circostanziato. Un esponente di questa memorialistica era il corso Jacques-François Griscelli, che narrava dei suoi intrighi come agente segreto dei francesi, ma anche di Cavour o del segretario di Stato vaticano Giacomo Antonelli, ottenendo un certo interesse di pubblico.<sup>5</sup> Un registro diverso aveva seguito Francesco Verasis di Castiglione, nel suo *Alcune osservazioni sulla polizia* (Torino, 1858); nelle sue memorie, l'ufficiale di corte del re sabauda Vittorio Emanuele II aveva scelto la forma del saggio polemico, intrecciando senza alcun *pathos* letterario il racconto dell'organizzazione della polizia con esempi della brutalità degli agenti. Soprattutto da quei pochi esempi italiani Giorio poteva farsi ispirare, senza peraltro avvedersi che anche in Italia qualche evoluzione c'era stata.

Nel 1878 il giurista e funzionario di polizia Paolo Locatelli, che prestava allora servizio a Milano presso la Prefettura, aveva per la prima volta scelto la strada di una narrazione biografica con il libro *Miseria e beneficenza*, per addentrarsi in alcuni aspetti del lavoro del poliziotto, ponendo al centro del suo racconto l'incontro con le "classi pericolose" e la funzione sociale del poliziotto, armato, più che di daga e di *revolver*, della capacità di ascoltare i più umili, al punto di immaginarsi soprattutto come una sorta di ultimo terminale della beneficenza pubblica, innestato nel corpo sociale della città, dove con intelligenza individuava le difficoltà e con diligenza vi sopprimeva stimolando la carità privata.<sup>6</sup> Locatelli aveva scritto un libro politico con una forma nuova, mettendo al centro della narrazione un eroe positivo – sé stesso – e ambientando la narrazione nella modernità più evidente della città di fine Ottocento. Riletto ora, però, si tratta di un libro noioso, moralistico, saccente; a differenza del libro di Giorio, che risulta intrigante, provocatorio, anche sguaiato talvolta, in grado di muovere l'indignazione. Entrambi, chiariamolo, sono ibridi tra *fiction* e *non fiction*, entrambi riadattano le esperienze o talvolta le inventano per dimostrare delle tesi; l'intento di Locatelli era però costruttivo, quello di Giorio eminentemente iconoclasta. Sta proprio in questo, a mio parere, l'interesse per questi *Ricordi di Questura*: una invettiva piuttosto sconclusionata contro la polizia, che interpretava sentimenti diffusi di ostilità, specie in ambito



urbano, vi aggiungeva casi di cronaca presi dai giornali e li confezionava frettolosamente in un prodotto letterario ibrido.

I *Ricordi* non sono propriamente una memoria professionale, perché manca la trama biografica, e manca dunque l'eroe positivo posto al centro della storia; non è neppure compiutamente un *pamphlet* politico, perché manca una visione riformatrice robusta, un aspetto costruttivo. Il libro risulta dunque un prodotto sdruciolevole per lo storico: contiene verità e lucide menzogne provocatrici, interessanti quadri sulle prassi poliziesche, sui pregiudizi culturali dei poliziotti e in generale bozzetti sugli stereotipi della società urbana tardo ottocentesca. Tutte tracce importanti per studiare la società del tempo e la polizia del tempo; ben poche, però, sono sufficienti per venire a capo di molti dei casi narrati, che suscitano interesse ma che presentano troppo labili indizi probatori. Insomma, i *Ricordi* sono una sfida intrigante per chi vuole studiare la mentalità di quegli anni, ma più che nella narrazione storica il libro rientra nella categoria della letteratura popolare.

### *Protagonisti e contesti*

I due elementi costitutivi della memorialistica dei poliziotti come sotto-genere letterario di canone realistico sono dunque la trama biografica e la messa a soggetto del deuteragonista del poliziotto moderno, le cosiddette “classi pericolose”. La locuzione nacque negli anni Quaranta dell'Ottocento per definire le sub-culture dei bassifondi parigini,<sup>7</sup> e rapidamente entrò in uso nel romanzo popolare italiano<sup>8</sup> e nella sociologia della devianza, anche grazie all'importante manuale di metodi e tecniche di polizia di Giovanni Bolis, *La polizia e le classi pericolose della società. Studii*,<sup>9</sup> per decenni punto di riferimento di un approccio razionale e ponderato al lavoro della polizia.

Il percorso biografico, dicevamo, è assente dai *Ricordi*, a dispetto del titolo; ci sono i poliziotti, perlopiù come indistinta categoria in cui prospera la meschinità e l'omertà. Poi ci sono le vittime della polizia, che spesso – ma non necessariamente – sono esponenti delle classi più disagiate. Non c'è comunque nessun interesse analitico nei riguardi della marginalità e del conflitto sociale; eppure Giorio aveva davanti a sé il laboratorio italiano più

avanzato di transizione urbana verso la modernità, con tutte le sue tensioni e fratture. I *Ricordi*, infatti, furono concepiti, scritti e pubblicati a Milano, dove il libro e il processo penale che lo coinvolse ebbero molta eco sulla stampa e nell'opinione pubblica.<sup>10</sup>

Nel 1881 a Milano era stata organizzata l'Esposizione nazionale, che insieme alla (quasi) contemporanea apertura della linea ferroviaria del Gotardo segnava la ripresa economica del capoluogo dopo la crisi industriale degli anni Settanta. La periferia industriale della città riprendeva a crescere e dunque Milano, più nettamente rispetto alle altre città italiane, iniziava a conoscere la presenza delle "classi pericolose" di ogni tipo: coloro che vivevano ai margini e negli anfratti di una città in cambiamento, o si dedicavano alla piccola criminalità, e quei settori la cui pericolosità era costituita dal non rassegnarsi al disagio sociale, ma che operavano per migliorare la propria condizione attraverso l'organizzazione politica. Nel 1881 anche a Milano c'erano stati raduni e manifestazioni a favore del "voto universale", e a seguito dell'allargamento del suffragio, poi regolato dal testo unico della legge elettorale n. 999/1882, in città venne fondato nel 1882 il Partito operaio italiano, che intendeva impegnarsi anche nella lotta elettorale, abbandonando la pregiudiziale astensionista dei socialisti e dunque la delega della rappresentanza politica degli operai a schieramenti non classisti. L'attivismo sociale e politico del proletariato milanese preoccupava naturalmente le autorità di polizia, impegnate a calibrare controllo, prevenzione e repressione di fenomeni di massa relativamente nuovi, da affrontarsi con oculatezza ed empirismo, poiché del resto il contesto sociale cambiava più rapidamente delle norme deputate a governarlo.

I poliziotti di cui parla Giorio erano membri di una istituzione che faticava a trasformarsi in sintonia con le esigenze dei tempi nuovi. La struttura della Pubblica Sicurezza era stata varata in Piemonte nel 1852, come un corpo di funzionari e agenti civili, ma organizzati con metodi militari, dipendenti dal ministero dell'Interno. La P.S. fu poi rapidamente estesa all'Italia unita, in maniera definitiva con la legge di unificazione amministrativa del 20 marzo 1865. Dal 1869 la componente progressista del Parlamento aveva sollecitato in più occasioni un programma di riforma, che tuttavia non si concretizzò neppure negli anni di governo della Sinistra, quando si arenarono i progetti di Giovanni Nicotera (1877) e quello comunque molto limitato di Depretis (1882). L'intervento funzionale più significativo avvenne co-

munque agli inizi degli anni Ottanta, con il prefetto Giovanni Bolis come direttore dei Servizi di P.S. presso il ministero, quando venne avviata una prima raccolta centralizzata dei dati delle “persone sospette” e dei “sovversivi”,<sup>11</sup> fu costituito un servizio di agenti in borghese con compiti investigativi e si promosse il reclutamento di personale laureato per le carriere di comando; per questa via anche Giorio sarebbe entrato in polizia.

All'epoca del nostro libro, gli ordinamenti prevedevano circa 6300 “poliziotti”, tra guardie semplici e funzionari (con una articolatissima gerarchia), ma gli organici non erano completi perché gli stipendi erano esigui (720-900 lire annue per le guardie), soprattutto per il costo della vita nelle città, dove la P.S. agiva. A Milano, in quegli anni, come maggiore comandante delle guardie di P.S. c'era Domenico Cappa,<sup>12</sup> un funzionario di lungo corso che godeva della fiducia della Questura e che si sapeva muovere sia nel controllo dell'ordine pubblico sia nel sottobosco della malavita. Era un funzionario convinto che la mediazione e il dialogo fossero gli strumenti di intervento più proficui, specie di fronte alle agitazioni sociali. Sui giornali, anche di orientamento democratico, Cappa godeva di buona fama, era un esempio del poliziotto moderno, il quale, seguendo lo spirito del Bolis, riteneva che il buon operare della polizia cominciasse dall'indirizzo equilibrato del potere politico e si traducesse in pratica attraverso la capacità di comando dei capi e la moralità dei singoli agenti. La polemica corrosiva di Giorio non avrebbe però risparmiato nemmeno questo modello della nuova polizia; nella narrazione dei *Ricordi* non c'era spazio per nessun eroe positivo, per nessuna concreta speranza riformatrice.

### *Genesi, struttura e “sfortuna” dei Ricordi di Giorio*

Giorio, di origini veronesi, era nato nel 1855; figlio di un pretore, si era laureato in Giurisprudenza ed era iscritto all'albo come procuratore legale a Verona, ma la carriera professionale era sfumata a seguito di diversi contenziosi davanti al Collegio, per il reclamo di alcuni clienti che ne avevano denunciato la condotta scorretta.<sup>13</sup> Si era dunque dedicato al giornalismo, collaborando sin dalla fondazione, nel 1876, con il quotidiano cattolico “Lo spettatore. Gazzetta di Lombardia” (poi “Lo spettatore lombardo”), per il quale scriveva di cronaca e di letteratura. Il giornale cessò le pubblicazioni

nell'estate del 1880 e allora Giorio entrò tra i dipendenti della Questura di Milano come alunno, cioè al primo livello della carriera di impiegato, a 100 lire al mese. Aveva le caratteristiche per divenire un buon poliziotto del nuovo corso richiesto dall'amministrazione di P.S.: cultura universitaria, provenienza sociale rispettabile e una famiglia borghese alle spalle. Per lui, però, l'età dell'irrequietezza giovanile non era ancora tramontata; era intelligente e attivo in servizio, ma scontento della sua condizione economica, e soprattutto era dedito al gioco: contraeva dei debiti ed era insolvente, talvolta approfittava anche di denaro liquido che gli era stato affidato da cittadini per il pagamento di pratiche amministrative di cui era incaricato come pubblico ufficiale, o vendeva ai giornali notizie riservate apprese in Questura. Grazie all'interessamento di amici del padre, e forse con l'intercessione del prefetto Giovanni Mussi (così dichiarò il Giorio), fu chiamato alla questura di Udine, per sottrarlo all'ambiente milanese. Ma nella città friulana non si trovava bene, così si allontanò dal servizio per spassarsela a Lugano; venne quindi licenziato nel 1882, dopo neppure due anni di servizio.

Tornò allora a Milano, dove con qualche buona aderenza sperava di poter essere assunto alla Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, ma la prospettiva sfumò e Giorio trovò impiego per qualche tempo presso la redazione di un nuovo periodico milanese, "L'Iride. Giornale politico letterario", per il quale si occupava di cronaca nera, frequentando come giornalista la Questura. Il giornale presso cui era impiegato non navigava però in buone acque (infatti avrebbe chiuso dopo pochi mesi), così Giorio si diede da fare mobilitando le sue conoscenze: giornalisti e qualche collega del foro. Fu appunto l'avvocato Giuseppe Rochini che gli diede una raccomandazione per il prefetto Achille Basile, al quale Giorio si presentò con un memoriale che avrebbe dovuto mettere in luce ciò che di irregolare c'era nella Questura milanese e dunque indebolire la posizione del questore Bartolomeo Rastelli, che con il prefetto sarebbe stato in contrasto. I tratti dell'autore erano dunque quelli di un giovane borghese che cercava di sfuggire alla disoccupazione intellettuale e per farlo era disposto a mettersi a disposizione delle tensioni interne all'amministrazione della sicurezza pubblica a Milano, giovandosi di parecchie informazioni di prima mano che era in grado di far filtrare dagli uffici di polizia. Il ruolo dell'informatore riservato non portò a nulla, almeno nell'immediato, e allora in qualche giorno di lavoro

Giorio trasformò il suo rapporto in un libello, di cui cedette i diritti per 700 lire a Gaetano Riva, titolare della Tipografia Artistica di Milano e vicino al giornale radicale “Il Secolo”.<sup>14</sup>

Del primigenio rapporto riservato per il prefetto non c'è traccia, ma è presumibile che, per darlo alle stampe, l'autore lo avesse arricchito con fatti diversi presi dai giornali e con voci raccolte in ambiente forense; inoltre, nomi e circostanze che nel rapporto erano probabilmente indicati con maggiore precisione, almeno in relazione alle questioni su cui l'autore aveva avuto più circostanziata informazione, vennero omessi dal libro. A questo proposito, l'autore si vantò di avere rifiutato la somma di duemila lire per preparare una nuova edizione corredata dei nomi delle persone coinvolte. Nel libro, comunque, i particolari erano troppo labili per assomigliare a un'inchiesta giornalistica. I temi toccati, tuttavia, erano molto interessanti e seguivano gli snodi più controversi dell'agire della polizia, anche se il valore probatorio della testimonianza era compromesso dal fatto che gli episodi non erano abbastanza circostanziati. Qualche studioso coevo, e di grande rilevanza, come Gaetano Mosca, riconobbe però all'invettiva di Giorio una sua «drammatica fondatezza», e anche la storiografia più recente vi fa talvolta riferimento come a una fonte.<sup>15</sup>

Il libro è scritto con una sintassi semplice, talvolta al limite della paratassi, con un frequente uso del discorso diretto e la presenza di espressioni gergali, sia dell'ambiente dell'amministrazione di polizia sia della malavita, con un tono costantemente polemico e fortemente sarcastico. Tutti espedienti espositivi funzionali alla facilità di lettura e di seduzione del lettore e dunque alla diffusione del testo. Piuttosto contraddittoriamente, però, l'autore indulge alle reminiscenze della formazione liceale, infarcendo il testo di riferimenti mitologici, citazioni dotte (non tutte precise) e riferimenti al melodramma, questi ultimi probabilmente più in sintonia con la cultura diffusa del periodo.

La struttura è in sette capitoli, che sostanzialmente ruotano tutti intorno alle malversazioni compiute in servizio dai poliziotti e alla tolleranza delle autorità superiori, sempre disponibili a coprire le malefatte o le semplici inadempienze per male interpretato senso di salvaguardia dell'onore dell'istituzione. I primi due capitoli trattano di *Guardie e Impiegati* (i funzionari), con sprezzanti giudizi sul materiale umano a disposizione della P.S., e qualche interessante considerazione sull'organizzazione del servizio

e le gerarchie. I successivi capitoli sulle *Spie*, sulla *Polizia politica* e su quella *Giudiziaria* squadernano un ampio repertorio di violenze e angosce nei confronti di sospettati, arrestati e loro famigliari, in un contesto di totale discrezionalità, esercitato contro oppositori politici veri o presunti, ladruncoli anche minorenni, vagabondi, marginali. Al fondo vi è un'analisi abbastanza lucida del contesto normativo che finiva per legittimare, se non gli eccessi violenti, comunque la pratica di un arbitrario e asfissiante controllo sulle 'classi pericolose', cioè gli istituti della sorveglianza speciale, dell'ammonizione e del domicilio coatto come forme di prevenzione affidate alla polizia (anche se comminate formalmente da un magistrato). Erano gli strumenti che più rendevano invisibile l'azione della polizia ed erano stati introdotti già dalle leggi degli Stati preunitari come strumento di disciplinamento dei ceti popolari, per controllarne la mobilità, le azioni e i comportamenti, specie quando le crisi cicliche del mercato del lavoro esasperavano le condizioni di indigenza, la conflittualità, la disponibilità a delinquere.<sup>16</sup> La legge di polizia del 1865 li aveva recepiti, mentre la norma sul domicilio coatto, stabilita come provvedimento speciale dalla legge Pica del 1863 contro il brigantaggio, fu progressivamente prorogata e dal 1871 (legge 294) fu trasformata da provvedimento punitivo a ulteriore aggravamento delle misure di prevenzione di polizia.<sup>17</sup>

Gli ultimi due capitoli sono dedicati alla *Polizia amministrativa* e alla *Prostituzione*, cioè alle funzioni di ufficiali sanitari delegate ai poliziotti dal *Regolamento* sul meretricio del 1860. Se la disciplina sulle licenze commerciali e sui permessi di rappresentazione nei teatri o per le feste da ballo private era l'ambito più diffuso della concussione (per usare un termine dei nostri tempi) operata dai poliziotti, era nel *demi-monde* che i funzionari e le guardie senza scrupolo esercitavano con maggiore cinismo, crudeltà e lucro la prepotenza nei riguardi dei soggetti socialmente meno protetti, cioè le donne. Quello sulla prostituzione è anche il capitolo in cui Giorio manifesta una maggiore empatia nei riguardi delle vittime e in cui, però, inanella una serie di episodi probabilmente inventati con ambizione paradigmatica, piuttosto che realmente conosciuti e dimostrabili.

Complessivamente, comunque, nel libro sono raccontati numerosi episodi gravi e dall'evidente profilo penale; erano proprio quei casi che avevano attratto l'attenzione dei giornali, in particolare "Il Secolo", che pubblicò estratti del volume.<sup>18</sup> La narrazione vaga, imprecisa e anonima lasciava però

agio alle contestazioni in sede giudiziaria, che su mandato del ministero la Questura di Milano decise di adire, nella convinzione che neppure nel pubblico dibattimento sarebbe stato possibile giungere alla prova giuridica dei fatti raccontati da Giorio. Anzi, come si apprese al processo, la Questura studiò con attenzione il volume e fece visitare da guardie e funzionari i diversi possibili testimoni, se per conoscerne il parere o per intimidirli non si poté mai chiarire.<sup>19</sup>

La denuncia della Questura contro Giorio era per “libello famoso”, cioè per diffamazione a mezzo stampa, ma ad attenuare l’impatto politico che avrebbe avuto un processo che investiva la libertà di stampa si associarono altre contestazioni più infamanti, per una serie di episodi di truffa e appropriazione indebita, che l’imputato aveva perpetrato quando era in forza alla Questura di Milano. Anche Giorio aveva commesso a suo vantaggio quelle stesse pratiche illegali per cui denunciava i poliziotti nel suo libro.

Il dibattimento, che si aprì al Tribunale civile e correzionale di Milano il 2 gennaio 1883<sup>20</sup> (meno di tre mesi dopo la messa in commercio del libro), ebbe molto concorso di pubblico (200-300 persone per udienza) e fu ampiamente seguito dai principali quotidiani milanesi.<sup>21</sup> La difesa di Giorio era affidata a due noti avvocati milanesi di ambito democratico, Giuseppe Prati – prevalentemente per la parte “tecnica” – e Angelo B. Alesina – per la parte “politica” –; i progetti della difesa prevedevano l’escussione di 250 testimoni a favore, con riferimento soprattutto agli episodi più rilevanti di violenza, concussione e truffa narrati nel libro. L’intenzione era quella di amplificare la risonanza del caso, enfatizzandone gli evidenti contorni politici. Il Tribunale, comunque, ridusse drasticamente i testimoni a un centinaio, escludendo tra gli altri il neo-deputato socialista Andrea Costa e il giornalista repubblicano Achille Bizzoni, e cominciò il dibattimento non dall’accusa di diffamazione per mezzo stampa, ma dalla contestazione degli episodi di truffa e appropriazione indebita, atto che svelava l’intenzione di mettere in cattiva luce la moralità e l’affidabilità dell’imputato, anche come giornalista e polemista. Per due udienze furono contestate a Giorio sei distinte imputazioni, per il modesto valore complessivo di 105 lire; testimoni a carico erano sempre suoi antichi colleghi del mandamento di Borgo degli Ortolani a Milano, in un solo caso la polizia aveva convinto una parte lesa a sporgere denuncia. Tra lo sconcerto dell’avvocato Prati – che era presente alle prime udienze – e la divertita curiosità del pubblico, era lo stesso Gio-

rio a interrogare i testimoni, sostanzialmente argomentando che i soldi che talvolta aveva temporaneamente trattenuto, frutto di sequestri o versamenti di privati o piccole mance per gli informatori, li aveva poi restituiti, e che era prassi diffusissima tra i poliziotti trattenere per un certo periodo i denari, così come chiedere qualche compenso per ‘sveltire’ pratiche e mediare nelle liti tra privati. In un caso fu accusato di aver sottratto a un collega un fascicolo circa un caso di cronaca nera per venderlo a un giornale, e in quel frangente comparve il primo importante teste a difesa, il noto cronista di nera Vincenzo Broglio, il quale esclude che l'imputato avesse mai offerto documentazione di Questura ai cronisti. Il processo transitava finalmente verso la questione principale, ma intanto il pubblico e i lettori avevano visto sciorinarsi un campionario poco edificante di pratiche illegali comunemente attuate da diversi poliziotti.

Le contestazioni per “libello famoso” interessarono cinquantadue affermazioni di Giorio, e con puntigliosa attenzione furono tutte affrontate al processo; comunque i “fatti” – veri o presunti – narrati nel libro erano circa il triplo. Lo schema del dibattimento era analogo in tutti i frangenti: il presidente cercava evidentemente di evitare che da una contestazione specifica l'imputato o i suoi avvocati prendessero lo spunto per trattare la questione in termini generali, allestendo un processo contro i metodi della polizia; i testimoni per la maggior parte erano reticenti, intimoriti o semplicemente confusi, poco avvezzi o non sufficientemente informati per parlare del caso di specie. Il questore Rastelli negò ogni addebito mosso ai suoi funzionari e i testimoni poliziotti parlarono tutti contro Giorio. Chiarezza se ne fece poca, anche per colpa del Giorio e dello stile del suo volume, dettato «dall'*animus injuriandi*» piuttosto che «dall'*animus consulendi*», come commentò “La Perseveranza”.<sup>22</sup> Insomma, in molte circostanze allo stesso imputato riusciva difficile far emergere episodi specifici da una narrazione che aveva mescolato luoghi ed eventi realmente conosciuti ad altri raccolti dai giornali o orecchiati.<sup>23</sup>

Ci limiteremo dunque a pochi esempi tra le questioni emerse nel processo, che durò diciotto udienze.<sup>24</sup> Un tema ricorrente, nel libro e nel processo, era quello dell'arricchimento truffaldino dei funzionari, che in alcuni esempi era anche eclatante, come nel caso del maresciallo Eusebio, avvenuto a Milano, in cui erano stati coinvolti due colleghi diretti di Giorio nella sezione di P.S. di Borgo degli Ortolani. Una albergatrice, derubata da una vicina appartenente a una famiglia facoltosa, aveva sporto denuncia, ma l'Eusebio



aveva preso sotto la sua custodia personale l'accusata, tale signora Zerbi, di cui era amico. Il maresciallo aveva ospitato la Zerbi a casa della propria famiglia, evitandone l'arresto, e si era adoperato per evitare la causa in cambio di una grossa ricompensa, che al processo una testimonianza quantificò in 70.000 lire, cifra invero enorme e improbabile. Una delle guardie intervenute in occasione della denuncia e della successiva perquisizione in casa della Zerbi, però, aveva cercato di opporsi all'Eusebio, anche presentando ricorsi ai superiori; l'uomo fu quindi ripetutamente punito rinchiudendolo in cella e picchiato selvaggiamente dai suoi stessi colleghi, sino a essere costretto ad abbandonare la polizia; poco dopo morì di tisi. I funzionari interrogati negarono la circostanza, lo stesso questore dichiarò di non avere agli atti nessuna rimostranza della guardia vessata e con una certa cinica ironia commentò che la ricchezza della famiglia Eusebio (che possedeva diversi immobili) era da attribuire ad alcune vincite al Lotto o a un'eredità.<sup>25</sup> Nel caso di specie, la narrazione di Giorio e i testimoni ebbero la meglio sulle improbabili giustificazioni della Questura.<sup>26</sup>

Per altri episodi analoghi, più o meno eclatanti, la difesa non fu però in grado di produrre testimonianze attendibili, poiché molti, come lo stesso Giorio, riferivano "voci popolari". Nel processo, però, di circostanze ne emersero diverse (beni e soldi rubati a prostitute e ad arrestati, bustarelle dagli esercenti), anche non comprese nei *Ricordi*, a testimonianza di una tendenza, diffusa tra molti funzionari, alla concussione, alla truffa e al furto e soprattutto a riprova della sostanziale omertà del corpo e dei superiori. Prassi frequente era quella di trattenere il denaro delle contravvenzioni, versandolo in seguito a rate nelle casse della Questura; ci era cascato qualche volta anche Giorio, che addirittura avrebbe proposto – quando ancora era in servizio – di investire i soldi delle multe in cartelle della rendita pubblica, per lucrarne i dividendi.<sup>27</sup>

Suscitarono interesse e qualche morbosa curiosità i momenti del dibattito dedicati alle accuse contro gli agenti del servizio sanitario e alle diffuse soperchierie nei riguardi delle prostitute. Anche i giornali ne rimasero molto negativamente impressionati, come scrisse "Il Corriere della Sera":

C'è una parte dell'amministrazione di pubblica sicurezza nella quale riconosciamo francamente che del marcio c'è e degli inconvenienti gravi si producono troppo di sovente. Ciò avviene nella parte che riguarda il servizio

sanitario. Questa parte del servizio di pubblica sicurezza è triste, disgustosa, immorale radicalmente.<sup>28</sup>

L'articolo si concludeva poi con una posizione analoga a quella avanzata da Giorio nel libro, cioè il superamento della regolamentazione della prostituzione secondo le linee proposte dalle abolizioniste britanniche.<sup>29</sup>

Un altro tema intorno al quale le invettive e le posizioni di Giorio riscosero un certo consenso in Tribunale fu quello dello sfruttamento dell'emigrazione, attuata da intermediari autorizzati dalla Questura. L'accusa, in sostanza, era la mancata vigilanza sull'attività degli agenti d'emigrazione, sulle loro ripetute truffe. Una simile battaglia il Giorio l'aveva già affrontata nel 1880 con alcuni articoli sull'"Adige" di Verona, che portarono anche ad alcuni arresti tra questi intermediari, i quali però vennero assolti, per via dell'ampia discrezionalità loro concessa dall'assenza di una legge di tutela dei migranti.<sup>30</sup> La calunnia, anche in questo caso, era esclusa dalla corte,<sup>31</sup> e Giorio riscosse una certa simpatia.

Altre erano comunque le circostanze del processo di diffamazione che il pubblico aspettava; per esempio, le violazioni del segreto postale ai danni di personalità di spicco o di politici socialisti e repubblicani. Su tali questioni, comunque, la presidenza del Tribunale e il pubblico ministero seppero sterilizzare il dibattito. Escluso dalla corte il deputato Costa, tra i testimoni si presentarono alcuni esponenti del giornalismo di sinistra a Milano; tuttavia, Giuseppe Cozzi (direttore de "Il Garibaldino") e Carlo Monticelli (giovannissimo direttore del "Tito Vezio. Giornale degli schiavi bianchi") riferirono solo sospetti sul fatto che la loro corrispondenza fosse stata talvolta aperta, e il socialista Osvaldo Gnocchi-Viani (allora collaboratore de "La Plebe" e de "Il Sole") riferì di non essersi mai accorto di alcuna anomalia. Gli ultimi due direttori provinciali delle Poste di Milano e addirittura il direttore generale delle Poste del Regno, Antonio Capececiattolo, testimoniarono, naturalmente, che mai si era violato il segreto postale su semplice iniziativa della Questura e senza mandato dell'autorità giudiziaria. Un dispiegamento di testimoni di grande autorità avversi al Giorio (erano assenti per impedimento i direttori generali provinciale e nazionale del telegrafo) e la grande irritazione del questore Rastelli segnalavano che la questione era delicata, e pericolosa per la reputazione della Questura;<sup>32</sup> gli avvocati non seppero però cogliere l'occasione per alzare il tono politico del processo.

Particolarmente accidentato fu il percorso dibattimentale in relazione agli episodi di coartazione di testimoni, di violenza e tortura su arrestati e fermati; erano argomenti che il pubblico attendeva, e in effetti accorse in massa. Il tema fu affrontato a partire dal 26 gennaio, con la contestazione all'imputato del racconto delle vicende di un giovane – di nome Lumia – che aveva apostrofato le guardie in occasione di un arresto politico ed era stato condotto in Questura, dove era stato torturato fino a morire. Dopo la relativa tiepidezza in relazione alla violazione del segreto postale, Giorio e i suoi avvocati giocarono in questo frangente, in modo esplicito, sulla gestione politica; del resto, il tema si prestava a impressionare il pubblico e gli argomenti dibattuti erano in effetti raccapriccianti. Giorio protestò perché il Tribunale aveva ricusato un testimone, tal Stuurlo, che ben conosceva il caso dell'orrenda violenza narrata; si ripiegò dunque sulla testimonianza dell'avvocato siciliano ed esponente repubblicano Vincenzo Macaluso, che non conosceva il caso in questione ma si dichiarò disposto a testimoniare circa fatti ancora più atroci compiuti nelle Questure della Sicilia. L'iniziativa era inammissibile processualmente ma di efficacia propagandistica. Macaluso fece riferimento in modo frammentario ad atrocità compiute dalle guardie della Questura di Girgenti, riferendosi in sostanza a episodi già da lui stesso narrati,<sup>33</sup> oggetto di altri processi e di un noto intervento alla Camera di Diego Tajani (più volte ministro della Giustizia con Depretis) su fatti appresi quando era Procuratore generale a Palermo (1868-1871).<sup>34</sup> L'obiettivo degli avvocati e dell'imputato era di mostrare che la polizia era comunque riconosciuta colpevole di atrocità, anche al di là dei casi narrati nei *Ricordi*.<sup>35</sup> Nella stessa (piuttosto debole) logica era anche la convocazione di un detenuto (in attesa di giudizio) seminudo e macilento (a Milano la temperatura era prossima allo zero), tradotto appositamente dalla Sicilia. La testimonianza era il corpo stesso del recluso e il suo «sguardo ebete»;<sup>36</sup> riuscì a dire soltanto di essere stato malmenato in occasione del suo fermo e ancora in seguito; i colpevoli in quel caso erano i carabinieri, ma la semplificazione politica voluta da Alesina e Prati ebbe ugualmente l'effetto di commuovere il pubblico. Nelle successive udienze del 30 e 31 gennaio, nove testimoni riferirono di percosse in Questura, subite personalmente o da propri famigliari,<sup>37</sup> e una vicina di una sezione di polizia a Milano raccontò delle urla di dolore e terrore che si levavano dalle celle di sicurezza. Furono testimonianze accolte con imbarazzo dalla corte, respinte con parole generiche dal questore; ser-

virono alla difesa di Giorio per giustificare le sue affermazioni sulla prassi delle violenze sugli arrestati, ma raramente si riferivano a episodi specifici narrati nel libro. L'intera condotta dibattimentale della difesa, del resto, era volta a dimostrare la buona fede di Giorio e la plausibilità dei suoi *exempla* anonimi; lo sottolineò in diverse circostanze l'avvocato Alesina nella sua requisitoria:

Il diritto di prova ascende a tutte le torture inflitte dalla Questura agli arrestati e detenuti. L'avv. Macaluso sapeva di torture molto più gravi di quelle narrate dal Giorio, ma il PM non volle sentirlo.<sup>38</sup>

La condotta politica della difesa di Giorio era conseguenza dell'accusa politica di "libello famoso"; l'obbiettivo era soprattutto enfatizzare le gravi accuse contenute nel libro di Giorio. Leggiamo allora le parole con cui Alesina concluse la sua arringa:

Dopo tutto, anche facendo larga parte all'esagerazione, chi oserà negare che nella Questura vi è del marcio? [...] Questa causa non è causa d'un individuo, ma d'un popolo. Non prendendo atto di ciò che avviene, noi non saremo conservatori, ma demolitori. Voi, prima che giudici, cittadini, mettete un argine al tarlo che corrode le basi della società; la vostra sentenza, essendo auspice di riforme nella Pubblica Sicurezza, vi renderà benemeriti della società, della patria.<sup>39</sup>

Tali propositi di riforma, tuttavia, non erano presenti nei *Ricordi* se non per vaghi accenni; insomma, la difesa dava al libro di Giorio un orizzonte che in realtà non era esplicitato nello scritto. Inoltre, l'imputato non ispirava simpatia, anche per la sua condotta processuale, perché si mostrava aggressivo con i testimoni, scostante con il pubblico ministero, irrispettoso verso i richiami del presidente. Lo stesso giornale "Il Secolo", che pure cavalcava il processo "contro" la Questura, era adirato perché Giorio aveva lasciato intendere che il libro fosse stato scritto su suggerimento del quotidiano radicale,<sup>40</sup> al punto da liquidarne la figura con un giudizio lapidario: «Del Giorio non ci curiamo: anche lui appartiene alla Questura e non è un modello di virtù».<sup>41</sup> Era però un peccato – commentava sempre "Il Secolo" – perché «in questo processo si trova materia di parecchi romanzi, o almeno

di bozzetti che sarebbero assai curiosi, e solleverebbero i veli della vita sotterranea»;<sup>42</sup> ma il processo chiarì ben poco. A questo proposito la sintesi de “Il Corriere della Sera” coglieva nel segno:

Noi non diciamo che dal processo Giorio la Questura sia venuta fuori colla candida veste delle vergini, pura e immacolata. Questo no: è risultato che nelle questure delle irregolarità avvengono; qualche impiegato, come il Giorio e come qualche altro, adopera per proprio uso le lirette delle multe [...]; è risultato che qualche volta le guardie lasciano correre un po' troppo la lingua e anche le mani; ma non è risultato che nei casi in cui queste mancanze furono scoperte ed assodate, i superiori dicessero ai rei subalterni: Avete fatto bene! Al contrario, furono puniti.<sup>43</sup>

Era un commento fin generoso nei riguardi della Questura, perché di esempi di punizione di guardie colpevoli di violenze, in realtà, dal processo non ne emersero. Rimanevano tanti fatti accennati e non circostanziati, e ne sarebbe bastato uno solo per una condanna dell'autore dei *Ricordi*. Non tutte le contestazioni di diffamazione convinsero i giudici, che anzi biasimarono diversi poliziotti testimoni per il loro contegno poco corretto in aula. Era anche evidente che molti episodi di violenza poliziesca erano veri, comunque la sentenza ravvisò l'esistenza del reato di “libello famoso”, condannando l'imputato alla pena – in fondo mite – di quattro mesi di reclusione e 300 lire di multa, oltre che al sequestro del libro dei *Ricordi di Questura*. Altri 20 giorni di carcere furono comminati per tre episodi di appropriazione indebita e 100 lire di multa per corruzione, avendo venduto al giornalista Luigi Ballerio de “Il Secolo” informative di polizia su casi di cronaca nera.

La folla partecipò numerosa alla lettura della sentenza, il 17 febbraio 1883, e accompagnò per un tratto di via l'imputato che si allontanava con i suoi avvocati, che preannunciavano appello.<sup>44</sup> Di Giorio polemista e pubblicista, tuttavia, non si sentì più parlare.

## Note

<sup>1</sup> Si vedano Paolo Murialdi, *Storia del giornalismo italiano*, Bologna, Il Mulino, 1996, p. 67 e seguenti, e più in generale Laura Barile, *Il secolo: 1865-1923. Storia di due generazioni della democrazia lombarda*, Milano, Guanda, 1980.

<sup>2</sup> Limitandoci ad alcune indicazioni non sistematiche: le memorie di Vidocq, prima criminale e poi capo della Sûreté parigina, furono tradotte sin dagli anni Quaranta (Eugène-François Vidocq, *I veri misteri parigini*, Firenze, Casoni, 1845; Napoli, Stamperia del Fibreno, 1846-1847; Firenze, Le Monnier, 1847); i racconti di Émile Gaboriau incentrati sull'ispettore Lecoq vennero subito tradotti da Treves e pubblicati in fascicoli (*Il signor Lecoq. Romanzo*, Milano, 1869), mentre il primo Edgar Allan Poe "poliziesco", *Doppio assassinio nella via Morgue*, del 1841, uscì per la prima volta in italiano nel 1883 (*Racconti straordinari*, Milano, Sonzogno). Nel 1887 uscì a puntate, sul giornale milanese "L'Italia", *Il cappello del prete*, di Emilio De Marchi, che prendeva spunto da episodi di cronaca e giudiziari del 1881-1882; era l'inizio della diffusione di un genere di successo. Si vedano Loris Rambelli, *Storia del 'giallo' italiano*, Milano, Garzanti, 1979; Maurizio Pistelli, *Un secolo in giallo. Storia del poliziesco italiano*, Roma, Donzelli, 2006.

<sup>3</sup> Si veda l'ampia antologia contenuta in *The Making of the Modern Police: 1780-1914*, ed. by Paul Lawrence, London, Pickering & Chatto, 2014, 6 volumi.

<sup>4</sup> Di Louis Canler, poliziotto francese che fu a capo della Sûreté, uscirono le memorie una prima volta nel 1862 e poi in edizione integrale nel 1882; si veda ora *Mémoires de Canler, ancien chef du service de Sûreté (1797-1865)*, Paris, Mercure de France, 1986. Anche Gustave Macé raggiunse i vertici della polizia francese; scrisse saggi giuridici, di antropologia e di tecnica di investigazione, che sarebbero diventati esplicite fonti di ispirazione per i romanzi di Georges Simenon. Macé pubblicò inoltre numerosi volumi di memorie, tra i quali: *La Police parisienne. Le Service de la sûreté, par son ancien chef*, Paris, Charpentier, 1884; *Mon musée criminel. La Police parisienne*, Paris, Charpentier, 1890. Più tardi (1886) fu l'ingresso in polizia del poeta e pubblicista Ernest Raynaud, le cui memorie, pubblicate negli anni Venti del Novecento, avevano uno stile letterario elevato ma anche una buona dose di *suspense* e di ironia; tra le ristampe più recenti si veda *La vie intime des commissariats*, Paris, Mercure de France, 2012.

<sup>5</sup> Lo faceva talvolta celando il proprio nome, nello stile dunque della letteratura di intrigo politico internazionale, più che nello spirito della narrazione autobiografica di esperienze reali; si vedano: *La Vérité sur les hommes et les choses du royaume*

*d'Italie. Révélations, par J. A., ancien agent secret du comte de Cavour*, Bruxelles, Bureaux de la Revue belge et étrangère, 1861, che ebbe successive ristampe; *Mémoires de Griscelli, agent secret de Napoléon III (1850-58), de Cavour (1859-61), d'Antonelli (1861-62), de François II (1862-64), de l'empereur d'Autriche (1864-67)*, Bruxelles-Genève-Londres, [s.i.e.], 1867.

<sup>6</sup> Paolo Locatelli, *Miseria e beneficenza. Ricordi di un funzionario di pubblica sicurezza*, Milano, Dumolard, 1878. Per un'analisi complessiva della memorialistica dei poliziotti italiani si rimanda a Marco Soresina, *Le memorie dei funzionari di polizia italiani nell'età liberale in una prospettiva comparata*, "Studi storici", IV (2017), p. 1087-1131.

<sup>7</sup> Honoré Antoine Fregier, *Des classes dangereuses dans les grandes villes et les moyens de les rendre meilleures*, Paris, Baillière, 1840; per l'evoluzione del concetto nella pratica delle polizie europee si veda Clive Emsley, *Crime, Police, and Penal Policy. European Experiences 1750-1840*, Oxford, Oxford University Press, 2007.

<sup>8</sup> Si veda per esempio Francesco Mastriani, *I vermi. Studi storici su le classi pericolose in Napoli. Romanzo*, Napoli, Gargiulo, 1863, poi ampliato con taglio ibrido tra saggio e *fiction* in dieci volumi sulla camorra napoletana (Napoli, Gargiulo, 1863-1864).

<sup>9</sup> Bologna, Zanichelli, 1871, poi 1879. Il Bolis, vicino al ministro Depretis, nel 1879-83 fu direttore dei servizi di Pubblica Sicurezza presso il ministero dell'Interno, in pratica il capo della polizia.

<sup>10</sup> Si riprende in parte ciò che più ampiamente si è detto in Marco Soresina, *I "Ricordi di Questura" di Giorio e gli anni Ottanta nella Milano dell'Ottocento*, "Storia in Lombardia", 1-2/17 (2018), p. 163-174, a cui si rimanda per ulteriori riferimenti bibliografici.

<sup>11</sup> Giovanna Tosatti, *La repressione del dissenso politico tra età liberale e fascismo. L'organizzazione della polizia*, "Studi storici", I (1997), p. 217-255. Per l'evoluzione complessiva della P.S. si veda: Ead., *Sicurezza pubblica, organizzazione centrale e periferica (all. B)*, in *L'Unificazione amministrativa (legge 20 marzo 1865, n. 2248) e l'evoluzione post-unitaria*, "Storia Amministrazione Costituzione. Annale dell'Istituto per la scienza dell'amministrazione pubblica", 23 (2015), n. monografico, p. 91-129.

<sup>12</sup> Autore a sua volta di due libri di memorie: *Trentadue anni di servizio nella polizia italiana. Memorie del maggiore Cav. D.C. raccolte ed ordinate da G. Arrighi*, Milano, Fratelli Dumolard, 1892; *Trentadue anni di servizio nella polizia italiana. Nuove*

*memorie del maggiore Cav. D.C. raccolte ed ordinate da G. Arrighi*, Milano, Fratelli Dumolard, 1893.

<sup>13</sup> Se ne accennò al processo, ma la notizia fu ripresa e sviluppata solo in *Processo contro il dott. Giorio*, “La Perseveranza”, 7 febbraio 1883.

<sup>14</sup> Le informazioni biografiche provengono dalle dichiarazioni dello stesso Giorio al processo e dalla stampa che seguiva il dibattimento. Sulla genesi del libro si vedano in particolare: *Il processo della Questura*, “Il Secolo”, 25-26 gennaio 1883; *Processo contro il dott. Giorio*, “La Perseveranza”, 9 febbraio 1883.

<sup>15</sup> Gaetano Mosca, *Teorica dei governi e governo parlamentare (1884)*, a cura di Giorgio Sola, Torino, Utet, 1982, p. 419, dove però erroneamente si sostiene che Giorio fu condannato ad «alcuni anni di carcere» per il suo libro. Sull'utilizzo storiografico dei *Ricordi* per illustrare genericamente alcune pratiche di mala-polizia, si vedano Luciano Martone, *La difesa dell'ordine. Il dibattito parlamentare del 1888 sulla legge di pubblica sicurezza*, in *Giustizia penale e ordine pubblico in Italia tra Otto e Novecento*, a cura di L. Martone, Napoli, Istituto Universitario Orientale, 1996; Simona Mori, *The police and the urban 'dangerous classes': the culture and practice of public law and order in Milan after national unity*, “Urban History”, 43/2 (2015), p. 1-19.

<sup>16</sup> Il tema della pericolosità sociale ‘potenziale’ della marginalità socialmente intesa era assai presente anche negli studi e nei manuali di polizia più seri e avveduti, come quello di Bolis, *La polizia e le classi pericolose della società*, cit., p. 459-630. Per uno sguardo critico sulla questione si vedano Bronisław Geremek, *Infamia sociale e gruppi marginali* (p. 118-131) e Italo Mereu, *Cenni storici sulle misure di prevenzione nell'Italia “liberale”: 1852-1894* (p. 290-307), entrambi in *La costruzione sociale della devianza*, a cura di Margherita Ciacci, Vittoria Gualandi, Bologna, Il Mulino, 1977.

<sup>17</sup> Cfr. Simona Mori, *Sicurezza pubblica, diritti (all. B)*, in *L'Unificazione amministrativa*, cit., p. 131-178, anche per l'evoluzione successiva di tali dispositivi.

<sup>18</sup> Si veda per esempio *I misteri della Questura*, sulla prima pagina de “Il Secolo”, 1-2 novembre 1882.

<sup>19</sup> Lo testimoniò il giornalista Giuseppe Bertazzi e lo dichiarò anche il Giorio; si veda *Processo Giorio. Resoconto giudiziario*, Milano, Cozzi, 1883, p. 3, 9-10 (l'opuscolo riprende sinteticamente tutte le udienze del processo, ma parecchi dei nomi citati risultano sbagliati, non è chiaro se per errore o per artificio).

<sup>20</sup> Giudici: Silvio Zamboni (presidente), Augusto Zerbi e Guido Nicolosi; pubblico ministero il sostituto procuratore generale Ignazio Segala.



<sup>21</sup> Il democratico “Il Secolo” e la moderata “La Perseveranza” coprirono tutte le 18 udienze con uno o più articoli giornalieri; il primo sotto il titolo standard di *Processo della Questura* (spesso in prima pagina), mentre il secondo con la titolazione più neutra e giuridicamente corretta di *Processo contro il dott. Giorio*. Più sinteticamente anche “Il Corriere della Sera” seguì la vicenda nella rubrica *Corriere giudiziario*. Lo spoglio di questi quotidiani in riferimento al periodo tra gennaio e febbraio 1883 ha contribuito alla ricostruzione del processo.

<sup>22</sup> *Processo contro il dott. Giorio*, “La Perseveranza”, 12 febbraio 1883. Anche nella sua testimonianza al processo il direttore de “Il Corriere della Sera”, Eugenio Torelli-Viollier, sostenne che in una intervista a Giorio, mai pubblicata, questi aveva ammesso di avere esagerato i fatti e amplificato le circostanze per esigenze «letterarie» (*ibid.*, 25 gennaio 1883), il che non giovò in termini processuali a un libro d’inchiesta.

<sup>23</sup> Sulla natura del libro come un *collage* di notizie prese dai giornali si pronunciò al processo anche il giornalista Giuseppe Giustina, redattore della “Cronaca dei Tribunali”; la sua intenzione era quella di alleviare la posizione di Giorio (*Processo Giorio. Resoconto giudiziario*, cit., p. 29).

<sup>24</sup> Altre circostanze saranno richiamate nelle note al testo dei *Ricordi*, con tutti i limiti dettati alla vaghezza dei riferimenti disponibili.

<sup>25</sup> Udienze del 24 e 25 gennaio, in *Processo Giorio. Resoconto giudiziario*, cit.

<sup>26</sup> Come si ammise anche in *Processo Giorio*, “Il Corriere della sera”, 18-19 febbraio 1883.

<sup>27</sup> Lo rivelò Domenico Cappa nella sua testimonianza del 31 gennaio (*Processo Giorio. Resoconto giudiziario*, cit., p. 61).

<sup>28</sup> *Note al Processo Giorio*, “Il Corriere della Sera”, 21-22 febbraio 1883.

<sup>29</sup> Si veda Stephanie A. Limoncelli, *The Politics of Trafficking. The First International Movement to Combat the Sexual Exploitation of Women*, Stanford CA, Stanford UP, 2010.

<sup>30</sup> Il più ampio resoconto dedicato alla questione, in *Il processo della Questura. Seduta del 29*, “Il Secolo”, 31 gennaio – 1° febbraio 1883. Sull’evoluzione della legislazione intorno all’emigrazione si veda Marco Soresina, *Italian emigration policy during the Great Migration Age, 1888-1919. The interaction of emigration and foreign policy*, “Journal of Modern Italian Studies”, XXI, 5 (2016), p. 723-746.

<sup>31</sup> *Processo Giorio. Resoconto giudiziario*, cit., p. 45-48.

<sup>32</sup> Così riportavano le cronache; si veda per esempio *Processo Giorio. Resoconto giudiziario*, cit., p. 30-31; *Processo Giorio. Udienza pomeridiana del 25*, “Il Corriere della Sera”, 26-27 gennaio 1883.

<sup>33</sup> Vincenzo Macaluso, *Rivelazioni politiche sulla Sicilia e gravi pericoli che la minacciano*, Torino, Tip. Derossi e Dusso, 1863; *Id.*, *Storia e processo della tortura del sordo-muto Antonio Cappello*, Palermo, G. Lorsaider, 1864; *Id.*, *Nuovi documenti segreti della polizia politica in Sicilia*, Roma, Tip. Cenniana, 1877; diverse opere di Macaluso furono acquisite agli atti del processo.

<sup>34</sup> Si veda Elena Gaetana Faraci, *Il Caso Tajani. Storie di magistrati nell'Italia liberale*, Acireale - Roma, Bonanno, 2013.

<sup>35</sup> Vi fu dedicata particolare attenzione: *Il processo Giorio e le torture in Sicilia*, "Il Secolo", 27-28 gennaio 1883.

<sup>36</sup> *Il processo della Questura. Udienda del 26*, "Il Secolo", 29-30 gennaio 1883. L'imputato testimone si chiamava Salvatore Collura.

<sup>37</sup> In un caso, il figlio di Giuseppa Arquati, dopo le percosse, fu trovato impiccato nella sua cella in Questura nel luglio 1880; si veda *Processo Giorio. Resoconto giudiziario*, cit., p. 55.

<sup>38</sup> Alesina nella seconda parte della sua requisitoria, il 10 febbraio, ripreso da *Il processo della Questura. Seduta del 10 febbraio*, "Il Secolo", 13-14 febbraio 1883.

<sup>39</sup> *Ibid.* L'arringa aggiunse numerosi altri esempi di efferatezza poliziesca su arrestati, perlopiù nelle province meridionali e dell'Italia centrale, scegliendoli tra quelli che erano già passati in giudicato o che erano stati denunciati in Parlamento.

<sup>40</sup> La polemica era stata sollevata da "La Perseveranza", che nei suoi resoconti del 7 e dell'8 febbraio 1883 sottolineava che lo stampatore Gaetano Riva era legato a "Il Secolo", il quale aveva avuto il libro in anteprima e ne aveva pubblicato stralci. Con una lettera datata 8 febbraio – pubblicata su "La Perseveranza" del giorno 9 (sempre nella *Cronaca giudiziaria*) e da "Il Secolo" il 10-11 febbraio (in appendice a *Processo della Questura*) – lo stampatore Riva negò ogni coinvolgimento de "Il Secolo" e sostenne che Giorio aveva millantato le sue entrate nel giornale radicale, al quale l'anteprima del libro era stata fatta avere da Felice Colombo, un comune amico.

<sup>41</sup> *Il processo della Questura. Udienda del 22*, "Il Secolo", 24-25 gennaio 1883.

<sup>42</sup> *Il processo della Questura. Udienda del 25*, "Il Secolo", 27-28 gennaio 1883.

<sup>43</sup> B., *Note al processo Giorio*, "Il Corriere della sera", 21-22 febbraio 1883.

<sup>44</sup> *La Questura in tribunale*, "Il Secolo", 18-19 febbraio 1883.

### **Criteri di edizione**

Nella trascrizione del testo di Giorio si è intervenuti soltanto abbassando le maiuscole di rispetto, riducendo drasticamente i doppi o tripli punti interrogativi e esclamativi e abolendo quasi sempre i puntini di sospensione per nulla funzionali al racconto.

Alcune note esplicative rendono conto, per quanto possibile, dei fatti che il processo riuscì a circostanziare o almeno a collocare in qualche città; annotati sono anche i personaggi letterari o mitologici meno comuni per i lettori di questo secolo, e le citazioni (spesso imprecise) di altri autori.

*RICORDI DI QUESTURA*

## AI LETTORI

Quanto dico ed espongo in questo mio libro è tutta verità, null'altro che verità; non posso quindi temere qualsiasi smentita e confutazione, disprezzando fin d'ora le subdole arti o le basse vendette che a sfogo di rabbia mi si usassero.

Solo nel campo della pacifica discussione e della legge sarò pronto rispondere alla critica e rispettare la lealtà d'ogni avversario.

So di combattere un colosso, ma è un colosso dai piedi di creta, un gigante che, al pari di Golia, dovrà tosto o tardi cadere sotto la fionda d'un David. Unico scopo nel far di pubblica ragione questo mio scritto fu soltanto quello di far aprire gli occhi al Governo sulla necessità di modificare, riformare, depurare un ramo d'amministrazione che abbisogna di serie e radicali riforme.

Non posso quindi, umile mirmidone, paventare la grandezza del colosso o la forza del gigante, quando la verità mi difende e m'avvalora l'intenzione di giovare al paese.

Compatite, lettori, le involontarie inesattezze e i molti difetti.

F. GIORIO

## GLI IMPIEGATI

Che razza di demoni in carne ed ossa!  
E che vita d'inferno...  
A star con loro! Agguati qua, tranelli  
Là...  
Cavallotti. – *Guido*, Atto I. Scena I.

La Questura è un corpo che va dissolvendosi, che precipita rapidamente allo sfacelo e che ha i giorni contati. – Manca della base ferma e solida, indispensabile ad ogni istituzione, che è la stima, e quindi non può durare. Gode la stima dei cittadini la Questura? Gode la stima del governo? – Dei primi non è d'uopo spender parole per dimostrare che nessun cittadino in Italia stima quest'ibrida istituzione; del governo, poi, la Questura non gode alcuna fiducia, e prova ne siano i continui cambiamenti che in essa avvengono, i nuovi regolamenti, le riforme e tutte le innovazioni che ogni Ministero, sia destro o sinistro, si fa dovere d'introdurre nella Questura, in questo corpo anemico, paralitico, vecchio, infermo, il quale ha bisogno d'un'*instauratio ab imis fundamentis*, anziché d'empiastris e rimedi che bastano soltanto a tirarne in lungo l'esistenza.

Nicotera aveva consacrato alla Questura tutte le attenzioni possibili e immaginabili, e forse sarebbe riuscito a toglierla dalla bassezza in cui si trova, se quella sciagurata gamba di Vladimiro non gli faceva perdere il portafoglio.<sup>1</sup>

Il Depretis, a mezzo del suo *alter-ego* Bolis, credette riparare ad ogni male dividendo gli impiegati di P.S. in due categorie, cioè in laureati e non laureati. Questa tanto strombazzata riforma non si riduce, in fin dei conti, che ad un cambiamento di nome, da delegato a vice-ispettore, pel dottore in giurisprudenza che entra nella carriera di P.S. Passato vice-ispettore il neo-impiegato, qual differenza trova fra il vecchio ed il nuovo sistema? Nessuna.

La riforma Bolis, anziché migliorare e rafforzare il prestigio morale della Questura, non fece altro che darle una spinta, un nuovo colpo per

gettarla in rovina. Il vice-ispettore di 3<sup>a</sup> classe, ultima di tal grado, è superiore, gerarchicamente, al delegato di 4<sup>a</sup> classe e nominalmente a tutti gli altri delegati, cioè agli appartenenti alla 2<sup>a</sup> categoria. – Qual disciplina ci deve adunque essere negli uffici? Il vice-ispettore, prima d'esser tale, deve compiere l'anno di alunnato. Come alunno, non ha né i doveri, né i diritti d'un impiegato: è un dilettante e nient'altro, ma deve subordinazione, obbedienza e sommissione a tutti gli altri impiegati in pianta stabile. C'è, perciò, nella riforma Bolis l'anomalia inverisimile e sciocca di vedere l'inferiore d'oggi esser domani superiore del suo superiore, e viceversa. Invece di migliorare la Questura, se ne volle distruggere la disciplina. – Scopo di Bolis era quello di invogliare i giovani laureati ad entrar nell'Amministrazione di P.S., creando così degli impiegati capaci, educati, pratici delle leggi; e rin vigorire la Questura: ma pur troppo il desiderio di Bolis non fu soddisfatto, giacché i pochi laureati, che si lasciarono lusingare dall'esca delle millantate promesse, appartengono la maggior parte allo stuolo infinito degli spostati e alla più classica nullità. Non è nostro scopo l'estenderci sugli inconvenienti dei provvedimenti stabiliti a favore della Questura, criticare regolamenti, suggerire rimedi od altro. Nostro scopo è soltanto quello di svelare i misteri e gli ingranaggi di cui si compone la putrida geldra che si chiama Questura.

Eccoci adunque agli impiegati di P.S.

Abbiamo il *sancta sanctorum*, che si chiama il questore. Ordinariamente, è commendatore, gran cordone, ecc. È uomo compreso, in tutto e per tutto, della sua alta e nobile missione. Il suo mestiere è quello di firmare tutto il giorno, salvo le ore in cui deve recarsi a ricevere l'imbeccata dall'illustrissimo prefetto o deve dare udienza alle spie. Il questore però non riceve che i *confidenti* politici. Le spie di reati comuni vengono ricevute dall'Ispettore capo, o dall'altra ciurmaglia d'impiegati.

Dopo il questore viene dunque l'altro cagnotto che si chiama Ispettore-capo. Costui dovrebbe esser quello che ha l'odorato più fino degli altri, quello che deve conoscere i polli, come si dice. È *l'effe-effè* del questore in tutta l'estensione del termine. A lui, come ad una fogna, convengono gli spionaggi e le spie, le guardie, gl'impiegati, gli arrestati, i reclamanti, ecc., ecc.

Dopo l'Ispettore-capo viene la *turba magna* degli ispettori, vice-ispettori, delegati ed alunni di 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> categoria, e finalmente i portieri, che sono ordinariamente guardie acciaccose o spie matricolate.

Le attribuzioni degli impiegati sono varie e distinte.

Chi si occupa esclusivamente della polizia giudiziaria in generale, vale a dire della scoperta dei reati, dell'interrogatorio degli arrestati, degli ammoniti, dei sorvegliati, dell'istruttoria, ecc., ecc. Chi tiene la partita della beneficenza (?) cioè collocamento dei discoli, degli orfani minorenni, dei pazzi, degli ebeti, ecc. Chi tratta la parte amministrativa: licenze d'esercizi pubblici, spettacoli, pubblicità, porto d'armi, arrivi e partenze di forestieri, ecc. Chi si occupa della prostituzione, delle pericolanti, delle pericolate e di tutte quelle disgraziate che se han voglia di precipitarsi peggio, basta capitino nelle mani della Questura. Tutti adunque gli impiegati di P.S. hanno le loro mansioni distinte e speciali, ma possono essere passati dalla trattazione d'una partita ad un'altra.

Gli affari che esclusivamente un questore riserva per sé e pel suo gabinetto, sono gli affari politici. I partiti, la sorveglianza sugli agitatori, le pubblicazioni politiche, gli arrivi e partenze di coronati e simili sono le occupazioni esclusive del questore e dei tre o quattro tirapiedi che sudano camicie a scribacchiar note del diavolo alle sezioni, alla Prefettura, alle Sotto-prefetture, municipi, guardie, ecc., per inculcare la sorveglianza su Tizio, Cajo, Sempronio; per dare l'allarme di temute insurrezioni, per romper le tasche a pubbliche riunioni, per assoldare gente prezzolata a gridar l'evviva ai sovrani, e finalmente per star sempre vigilanti sugli scoppî di nitro-glicerina, di polvere o petrolio.

Bisogna conoscere un gabinetto di Questura per averne da ridere a crepappelle. Le asinerie più strane, le più bizzarre panzane si convertono, nei gabinetti di Questura, nelle note più esilaranti che buffone al mondo possa inventare. E non può accadere diversamente. Di solito, nei gabinetti ci son sempre delegati più inetti, più servili e più ignoranti. L'ignoranza è l'elemento essenziale ed indispensabile per metter piede in un gabinetto di Questura. Non può essere diversamente, quando si rifletta alle grosse castronerie che ne vengono fuori. Nel loro complesso poi gli impiegati di P.S. bisogna distinguerli bene.

Ci sono impiegati che fanno il mestiere di aguzzini perché è loro istinto, loro inclinazione, loro unico piacere e voluttà il farlo. Questi costituiscono la genia più brutta e numerosa di cagnotti. Sono capaci d'ogni azione. Ce ne fu uno, il quale, per solo scopo di vendetta, ebbe la spudoratezza (possiamo chiamarla con altro nome?) di denunziare al Prefetto d'una città d'Italia un



ispettore e un delegato, entrambi onesti e padri di famiglia, di prevaricazione e concussione. Il Prefetto fece una diligente inchiesta, e si dimostrò falsa l'accusa del delatore. Che fa costui? Denuncia ispettore e delegato al Procuratore del Re, sostiene dinanzi a lui la verità delle sue accuse, e il Procuratore del Re fa ammanettare ispettore e delegato. Si istruisce il processo e viene il giorno del dibattimento. Il delatore non si fa vedere all'udienza, ed i giurati, di fronte alla vanità ed insussistenza delle accuse, assolvono ispettore e delegato.

Un altro di questi amici dell'*apostolo dal fico*, di Giuda, tacciò un delegato di appartenere al partito socialista. Non vi apparteneva punto, ma era amico d'un radicale. Tanto bastò perché il Giuda avesse la misera soddisfazione di veder tolto il pane ad una numerosa famiglia.

Mille fatti potrei citare di questi aguzzini, di queste jene, di questi veri *boul-dogs* [recte: bulldogs] della Questura, nati esclusivamente per far male altrui e giovare a nessuno, mangiando a tradimento lo stipendio, perché generalmente sono asini, infingardi, incapaci.

Di fronte a tali birboni ci sono gli impiegati onesti, dabbene, intelligenti e leali. Tali impiegati sono generalmente quelli che entrarono nella P.S. non appena l'Italia si costituì in nazione libera ed indipendente, almeno così per dire. Essi, lusingandosi in un rapido avanzamento e che la Questura italiana non fosse quella dei tiranni e tirannetti di prima, abbracciarono la carriera di P.S., abbandonando l'amministrativa, la giudiziaria o le altre. Si illusero! Troppo tardi conobbero che tutte le polizie, dal più al meno, sono le stesse, e, per non peggiorare, continuarono la *via crucis*, dell'impiego intrapreso.

Questi impiegati sono i migliori e i più provetti della Questura, sono quelli che le mantengono ancora un po' di rispetto e di prestigio. Cosa farà il Governo quando in breve tutti questi impiegati chiederanno il collocamento a riposo? Entrarono quasi tutti in carriera nel 1859 e tutti sospirano il compimento dei venticinque anni per dare un addio alla geenna questurina. Cosa farà il governo? Ripetiamo. È quanto staremo a vedere.

Ci sono quindi impiegati di P.S. che fanno il mestiere perché non trovano di meglio. Sono gli spostati, i caproni, che tollerano tutto per la santa ragione dello stipendio. Sono docili, mansueti, obbedienti e veri strumenti inconsci di tutte le ubbie che bazzicano pel capo dei superiori. C'è qualche affare compromettente da compiere? Si mandano sempre questi infelici. Essi perquisiscono, essi intervengono alle adunanze politiche, essi sgambettano

da ogni parte in cerca di repubblicani, di socialisti o petrolieri.<sup>2</sup> Stan bene quando arrivano a passarla liscia, ma ordinariamente si buscano per lo meno una sospensione, attirandosi l'odio dei loro capi o le rimostranze vivaci e giuste del pubblico. Negli impiegati di P.S. di questo genere troviamo tutte le gradazioni delle classi sociali, troviamo tanti infelici cui le esigenze del bisogno costrinsero abbracciare la *nobile* carriera del birro. Vi sono conti e marchesi spiantati; militari costretti lasciar, per debiti od incapacità, le bandiere; avvocati senza clienti, negozianti sballati, giornalisti senza carattere, possidenti e fittabili in malora, agenti elettorali, tenori fischiati... e simili infelici.

Da quanto si disse è facile arguire qualmente gli impiegati di P.S. in attualità di servizio formino un'accozzaglia, un pandemonio di elementi impossibili e mal combinati. La baracca non può sussistere. È poi strano che lo stesso Ministero concorra a render più torbido il bulicame dei travetti della Questura.

Quando a Roma non sanno come cavarsela da un cacciatore d'impieghi, dalle pressioni del deputato A, del senatore B, del giornalista C, che raccomandano i loro protetti; o non sanno liberarsi da agenti elettorali e da altri d'ogni specie e genere, ringoiano tutti questi raccomandati e cacciatori d'impieghi dentro la gran pentola della Questura. Il Nicotera nominò di punto in bianco cento delegati. Il cinquanta per cento di questi sono Rabagas<sup>3</sup> da strapazzo ed il rimanente sono persone mancanti d'ogni e qualsiasi capacità intellettuale. Ce ne sono due che a malo stento sanno scrivere il loro nome e cognome. Quasi tutti poi ignorano affatto le leggi e, ciò che è più doloroso, non conoscono nemmeno il codice penale e la legge di pubblica sicurezza.

Miseri quei disgraziati che cascano in mano ad un tal genere di funzionari!

Nicotera si servì della Questura per dar l'offa in gola a quei tanti che si adoperarono in di lui favore. Non abbadò ad informazioni, ad investigare il carattere e quanto si riferisce ad uomini, cui affidando in mano le sorti dei cittadini è necessario conoscere onesti. – Egli invece riunì in un fascio i cento raccomandati e giù tutti in mucchio sul collo della Questura! Fra i cento intrepidi del Nicotera c'era un giornalista di cui le Romagne potrebero fare un elogio poco lusinghiero, ma che ebbe finalmente la compiacenza di vedersi ricompensati, col posto di delegato di quarta classe, i suoi meriti eccezionali.

E il contingente di simili delegati improvvisati si accresce quasi ogni giorno, cogliendo il Ministero l'occasione di infornarne sempre, ora con un pretesto ed ora con un altro.

In una città d'Italia c'era uno scrivano addetto all'ufficio di P.S., abbenché ci fosse e ci sia un decreto reale che vieta l'ulteriore esistenza degli scrivani negli uffici di Questura. Lo scrivano era un vecchio nobile, decaduto per vizi e per cattiva amministrazione, ma aveva l'appoggio d'un deputato. Mal potendo vivere con settantacinque lire mensili, scrisse al deputato per avere uno stipendio di cento lire. Il deputato si ostinò a voler fare del suo protetto un delegato di P.S., quantunque fosse anche troppo il posto di scrivano. Certi *marchi* incancellabili non potevano permettere una promozione. Ma cosa non è possibile ad un sollecitatore? Lo scrivano fu nominato, *ipso facto*, delegato. La Corte dei conti si rifiutò di registrare il decreto di nomina, non avendo l'eletto sostenuto il richiesto esame. Per così poco un vero protettore non si spaventa! Cosa si complotta al Ministero? Sotto il cessato Governo, lo scrivano perdette l'impiego perché sgraziatamente incontrò una grave censura amnistiata ma non distrutta, ed aveva appartenuto alla carriera amministrativa. Pel suo protettore non ci fu di meglio a trovar scappatoia opportuna. Lo scrivano fu richiamato in servizio, e destinato ad occupare il posto equivalente a quello che aveva sotto il cessato Governo. Siccome per legge è permesso il passaggio dalla carriera amministrativa a quella di P.S., così lo si nominava delegato di quarta classe. La corte dei conti registrò il decreto.

Ecco come si plasmano gli impiegati di P.S.; ecco a quali persone si affidano la vita, le sostanze, l'onore dei cittadini; ecco come si avvilito e si rovina una carriera. Gli onesti, gli uomini di carattere, gli intelligenti non possono né vogliono entrare in una carriera, cui l'appartenere è lo stesso che volersi ascrivere al branco degli idioti, degli spostati, degli zotici e dei truffaldini camuffati da pubblici funzionari, veri istrumenti dell'arbitrio in mano di chi sa usarne.

## LE GUARDIE

...i nostri padroni hanno per uso  
Di sceglier sempre tra i servi umilissimi  
Quanto di porco, d'infimo e d'ottuso  
Pullula negli Stati felicissimi.  
Giusti. – *Gingillino*.

Chi non conosce i gloriosi campioni di quella falange di panduri, veri tipi da croati, chiamati guardie di P.S.? Osservateli bene quei ceffi scialbati, incartapecoriti, aggrinziti! Osservateli con quei due occhiacci da civetta o da avvoltoio, con quei baffi appuntiti e setolosi, con quell'uniforme che ricorda sempre storie di dolore, di lagrime, di sangue! Vediamola sfilare questa falange di prodi, questi campioni delle Termopili della suburra d'ogni città! Guardateli! Vecchi, giovani, tisici, sani, zoppicanti, panciuti, snelli, guerci, giganti, pigmei; ecco confusi assieme tutti gli errori della natura, ecco uniti degli uomini cui vincola un solo pensiero: far piangere e danneggiare altrui!

Se una guardia di P.S. ha caro mangiare il suo pane e non vuol terminare alle Compagnie di disciplina, deve ottemperare a due condizioni: essere sempre superlativamente crudele ed esser sempre falso e menzognero. Le maledizioni dei cittadini non contano nulla quando c'è l'appoggio degli amorosissimi superiori!

I superiori delle guardie di P.S. sono, gerarchicamente: il prefetto, il questore, l'ispettore-capo, l'ispettore che tratta la loro partita, il comandante propriamente detto, e poi giù tutto il lombricario dei marescialli, brigadieri, vice-brigadieri ed appuntati.

Dei quattro primi superiori è superfluo occuparci in questo capitolo. Riserviamoci parlare soltanto dei graduati.

Abbiamo anzitutto il comandante, il quale ha il grado di capitano. Il comandante non trovasi che nelle sedi di Questura, giacché negli ispettorati delle province ci sono sempre i marescialli od i brigadieri, a seconda dell'importanza delle località.

Il comandante è il *fac-totum*, il Mardocheo capo di tutta la gloriosa famiglia delle guardie di P.S.

Il grado supremo in questo corpo ben difficilmente lo può raggiungere chi volesse seguire l'onestà e la coscienza nel disimpegno delle sue funzioni. Non è l'aver esposta a pericoli la vita, non l'aver compiuto operazioni contro il malandrinaggio, non l'aver conseguito il plauso dei cittadini, che facciano ottenere la promozione di comandante le guardie di P.S. Per arrivare a quest'apogeo della poco invidiata carriera, occorre essere, in tesi generale, menzogneri e ipocriti, od avere l'appoggio sicuro della *costa di Adamo*, di qualche bella damina, che con quattro moine al più o meno barbogio *influyente*, strappi il decreto di nomina. Colle carezze di una bella donna o collo sballare la scoperta d'un'associazione di cospiratori, una guardia di P.S. può star tranquilla di passare rapidamente tutti i gradi del corpo.

È indescrivibile l'influenza della donna in ogni carriera, ma specialmente in quella delle guardie di P.S. Sia pure un ciuco il povero questurino, una bestia che non distingue il bastone dal fieno, l'alfabeto dalla grammatica; quando si sobbarca a tener bordone a certi cani grossi, e rinuncia volentieri a pudore ed a dignità umana, può star sicuro di far miracoli. È d'uopo toccare o far toccare la molla magnetica, che sola al mondo sa far miracoli. Non cel disse Beppe Giusti?

...ho visto un cameriere ignudo e braco  
Toccar la molla e diventar patrizio:  
Toccarla agli scroccoli un ricco ciuco,  
E passar per un uomo di giudizio:  
Toccarla l'abatino a Monsignore,  
E diventar canonico o priore.<sup>4</sup>

Per mostrare l'influenza che può avere una donna, sia pure bagascia, in cotesta carriera, ci basterà narrare la storia d'un comandante, che quanto è buono di cuore altrettanto è imbecille e cretino alla potenza ennesima. Dicesi che questo messere fosse, in origine, servitore d'una certa contessa improvvisata, i cui magnanimi lombi vigoreggiavano di puro sangue plebeo. A noi non importa punto se quel buon diavolaccio di comandante fosse in origine servitore o peggio. Ci basta accennare che la graziosa donnina l'accolse sotto le sue gonnelle protettrici, e che, mercé di lei, fece un rapido avanzamento.

Il personaggio che amava tanto la bella donna sceglieva sempre a suo fido compagno nelle escursioni il futuro capo dei Mardochei. Cosa faceva costui? Tiriamo un velo per non incappare nelle unghie benigne del Fisco. Ma quel personaggio era caritatevole. Che faceva il bravo servitore? Invitava tutti i poveri della città ad accorrere e raccomandarsi alla carità del generoso signore: e quando la poveraglia brulicava alla porta e l'eccessiva pubblicità seccava, c'erano pronte sempre le guardie a fare una retata di tutti quei poveri affamati. Volevano esser liberi certi vagabondi, certi confidenti che evitano la galera facendo la spia? Dovevano ottemperare al desiderio del bravo servitore, cooperandolo nel fingere complotti, trame, cospirazioni, ecc. Tali meriti eccezionali concorsero a farlo nominare comandante in una città d'Italia.

Anche un altro comandante deve la sua carriera all'influenza di una bella donna.

Avrei da fare un intero libro sulle amene bestialità di costui, e senza fatica. Basterebbe copiare interamente il libro dei suoi *Ordini del giorno*. Questo comandante deve la salvezza alle sue gambe snelle, giacché in una città di Romagna volevano conciargli le spalle a dovere. Fra i tanti abusi che là commise, arrivò ad esser così impudente da affiggere nella caserma delle guardie un avviso, in cui inculcava, pena l'arresto, di votare pel candidato governativo, anziché per quello desiderato dalla maggioranza dei cittadini. L'autorità avrebbe dovuto mettere in *guardina* il zelante Mardocheo, ma le influenze imposero silenzio alla giustizia.<sup>5</sup>

Ben difficilmente infligge punizioni alle guardie, quantunque dai suoi *Ordini del giorno* appariscano tutt'altro che fiori di virtù.<sup>6</sup> Biasima i numerosi debiti dei suoi dipendenti, il vizio di puttaneggiare troppo, il vizio dell'ubriachezza e tante altre marachelle che gli agenti dell'ordine non dovrebbero avere per mali organici e generali. Questo comandante poi ebbe il raro merito di scoprire una scienza, che lo renderà immortale e celebre presso i più tardi nepoti: in un *Ordine del giorno* raccomanda caldamente ai suoi dipendenti lo studio della *burocrazia*.

Cos'è, di grazia, questo nuovo ramo dello scibile? Ma! Vattelapesca dove quel bizzarro comandante abbia scovato la nuova scienza!

In un altro *Ordine del giorno* raccomanda ai graduati ed alle guardie di fare arresti numerosi, perché il questore si lamenta dei pochi *fermi* operati dalle guardie. Come nelle *Gride* spagnuole si terminava col *gloria* dei

tratti di corda all'arbitrio di S. E. il Governatore, così il bravo comandante terminava il suo *Ordine* col minacciare la prigione alle guardie che in fine d'un mese non avessero operato arresti, e stabiliva un premio per le guardie che avessero arrestato maggior numero di persone. Sono cose incredibili, eppure avvengono in una città importante d'Italia, e col tacito consenso di autorità che dovrebbero avere almeno il buon criterio di vietare al comandante di stabilire enormezze contrarie, non alla giustizia (sarebbe troppo onore) ma al buon senso. In base a quell'*Ordine del giorno*, la guardia che vuole evitare la prigione, deve arrestare ogni cittadino le capiti per mano, sia pure innocente. La guardia poi che ad ogni costo voglia conseguire un premio, non ha altro pensiero che quello di metter in gattabuia il maggior numero d'infelici.

Demandiamo noi se con tal razza di comandanti la Questura può andar bene?

Un giornale poi di quella città richiamava l'attenzione delle autorità sulle incredibili castronerie che impartiva ed impartisce quel comandante nelle istruzioni ai suoi dipendenti. Ne stralciamo alcuni appunti.

Il sullodato Mardocheo avverte i suoi campioni che dopo la mezzanotte girano per la città soltanto i repubblicani, i socialisti ed i ladri. "Vedete tre o quattro cittadini riuniti che discorrono fra loro? Ebbene, quelli sono ladri o gente dedita al mal fare! Una di voi guardie di pattuglia deve mettersi a schermo dinanzi all'altra, e questa deve annotare sul registro i connotati di quei cittadini. *Vestito di tal colore, cappello idem, statura tanto, corporatura idem, barba, occhi*, ecc. Succede nella notte un furto, un assassinio o peggio? Chiede il comandante alle sue guardie. Non avete a far altro che ricercare quelli sconosciuti, che avete visto e di cui avete i connotati. Quelli sono i veri colpevoli, i ladri, gli assassini!"

Vi sembrano logiche, o lettori, simili deduzioni?

Ma il nostro Mardocheo va ancora più innanzi. "Trovate una porta aperta? Inculca alle sue guardie, varcatela e salite inosservati ai piani superiori. Mettetevi ad origliare agli usci, spiate, sorprendete i discorsi dei cittadini. Alle volte con tal mezzo potrete fare delle splendide *operazioni*"<sup>7</sup>.

Spingeva l'Austria i suoi birri a tanta infamia?

Un bel giorno di carnevale passava da una strada un'allegra comitiva d'operai in due carrozze. Cantavano, ridevano, facevano un chiasso proprio da buontemponi.

Il nostro comandante, visti quei dieci o dodici operai, li additò a due guardie, che si trovavano con lui per assisterlo alla quotidiana visita ai drappelli ed alle brigate stabilite nelle sezioni.

– Vedete quelli operai? Chiese ai due cagnotti.

– Sissignore, li vediamo.

– Ebbene, quelli sono ladri! Correte loro dietro, arrestateli e conduceteli in ufficio!

Le due guardie corsero, corsero finché, madide di sudore, trafelate e ansimanti, giunsero ad una casa innominabile, ov'erano scesi tutti quei matti. La portinaia, non conoscendo le guardie, non voleva lasciarle passare; ma quando vide il permesso di travestimento, che è la carta di riconoscimento degli agenti di P.S. in borghese, aprì loro il cancello e li lasciò entrare. Le due guardie cominciarono ad intimar l'arresto agli operai. Questi, sulle prime, credevano scherzassero, fossero matti; ma visto che gli agenti facevano per davvero e che non c'era alcun mezzo per convincerli diversamente, cominciarono a bastonarli maledettamente. Le povere guardie terminarono all'ospitale, conciate in modo orribile, per colpa dello strano comando del loro superiore! Siccome poi questo signor comandante è assolutamente privo del *ben dello intelletto*, così deve dipendere in tutto e per tutto dai più furbi dei suoi soggetti, i quali ne approfittano per fare alto e basso ciò che loro talenta e, nuovi Minosse, giudicare dei meriti e delle colpe dei loro colleghi. C'è quindi corruzione, indisciplinezza, indifferenza nel servizio, arbitrio, sopruso e peggio.

Un altro comandante poi è d'ingegno svegliato e pronto, ma trae partito dai bisogni dei suoi subalterni, facendo quattrini per *fas et nefas* con usure fenomenali o con prestazione di servizi compromettenti.

Non ci mancherebbe materia per rivedere le bucce a tutti i comandanti, ma si oltrepasserebbero di troppo i confini segnatici.

Vengono poscia i marescialli, i brigadieri, sotto-brigadieri ed appuntati dei così detti *ciappa-ciappa!*

I marescialli, di solito, sono volpi vecchie, pieni di danari e di ogni ben di Dio: e solo Iddio può sapere i modi precisi con cui questi messeri siano riusciti a raggiungere il grado e a possedere ricchezze. Non tutti i comandanti sono ricchi, ma nei marescialli di P.S. è eccezione trovarne di poveri. Gran fatto! I mandati di cattura, la contabilità, le spese segrete e tutto il danaro che stilla sangue, lagrime e maledizione, passa per le loro mani.



Un maresciallo di P.S. che non arricchisce, od è eccessivamente onesto, od è imbecille. Ne conosco di quelli, tanto in attività di servizio che pensionati, i quali possiedono le cento, le duecento e perfino le cinquecentomila lire di sostanza. È possibile far tanto denaro col solo stipendio? Ammettiamo pure le gratificazioni. Ma cosa sono mai queste? A dir molto, se il governo gratifica un bravo agente con un centinaio di lire in un anno! Avvertiamo che quasi tutti i marescialli sono ammogliati, ma sono rari quelli che abbiano moglie ricca. In tutta Italia di questi se ne contano quattro soltanto. Tutti gli altri hanno la rispettiva metà povera, come S. Quintino di buona memoria. Ci ripugna fare i conti in casa altrui, ma non ci peritiamo dichiarare che i signori marescialli di P.S., se arricchiscono o riescono ad arricchire, raggiunsero il loro florido stato indebitamente e mancando al proprio dovere.

Sentite questo fatterello a carico di un maresciallo *onesto*, intendiamoci bene, *onesto*.

Nella città di... Dobbiamo nominarla? No, non deroghiamo alla massima impostaci. Nella città di X c'era adunque una famiglia notissima di ladri matricolati. Padre, madre, figli, zii, nipoti e perfino i servi erano ladri dei più pericolosi ed esperti. Nessuno apparteneva alla innumerevole falange dei ladruncoli che si accontentano di poche lire, di qualche cencio, di un pollo o di un pane. Tentavano sempre colpi grossi, vi riescivano; sicché in poco tempo tutta la famiglia si trovò in buona posizione economica. Cominciò a comperar terreni, case, e a fabbricare, continuando, fra un acquisto e l'altro, tanto per non perder l'abitudine, a rubare a man salva. La Questura, è naturale, non vedeva mai nulla. I furti erano sempre perpetrati ad opera dei *soliti ignoti*. Ma "tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino", dice il proverbio, e molte volte il diavolo fa la pentola ma si dimentica il coperchio. Volle il caso che alcuni membri di quella ladresca famiglia, commettendo un furto, venissero sorpresi e riconosciuti da alcuni testimoni, che riferirono tutto al danneggiato.

Questo povero infelice va alla Questura, dove trovavasi il nostro bravo maresciallo, fa la sua denuncia e spiffa netto e tondo il nome dei ladri. Per poco non arrestarono lui! Tanto ardimento da tacciare di ladri gente onesta, possidenti stimati, venerati da tutti? L'infelice rimase di stucco all'intemerata, ma poscia, ben riflettendo, pensò narrare la cosa dettagliatamente all'ispettore. Questi, furbo un tantino più del diavolo, vide che non c'era da scherzare ed ordinò l'arresto dei colpevoli.

Anima ed ispiratrice di tutta quella famiglia di ladri era una donna piuttosto belloccia ed in istato interessante. Trovandosi anche costei in arresto, seppe con moine e bei modi vincere il cuore dell'ispettore ed ottenere che almeno per quella giornata non avesse d'andare in carcere.

L'ispettore chiese al maresciallo suo dipendente se si addosserebbe la responsabilità di tenere in casa sua quella donna. Il maresciallo non fece alcuna obiezione, anzi assicurò che fra lui e la moglie avrebbero custodito per bene quella signorina dalle unghie lunghe.

La moglie del maresciallo, d'intelligenza con lui, prodigò all'arrestata ogni sorta di cure, di attenzioni e di affettuose diligenze, spingendo perfino la premura al punto d'accompagnarla in *brougham*, a cortine calate, fino alla di lei casa, per darle aiuto nel sotterrare posate d'argento ed altri oggetti di furtiva provenienza. Al dibattimento venne fuori questa faccenda, scandalezzò tutti, all'infuori del P. M., che – come al solito – non sa mai nulla di nulla. In questa causa ed in altre ancora, si *godé* il mostruoso spettacolo di agenti ed impiegati di P.S. presentarsi al dibattimento quali testi di difesa dei ladri. Furono pagati? Non ardisco dirlo, ma è un fatto che il capo di quella famiglia di ladri, rispondendo pubblicamente, in un'osteria, ad un suo amico, dicesse queste testuali parole: “T'inganni credendo mi condannino! La Questura è dalla mia, e finché ho questo portafogli fornito di danari, la galera non la vedrò”. Ed ebbe ragione: egli è ricco e fece ricco anche il maresciallo. Agli impiegati e ad un appuntato toccarono le piccole miche della mensa.<sup>8</sup>

Dei mezzi facili che hanno i marescialli ed i brigadieri di P.S. di arricchire, parleremo in seguito.

Il governo dovrebbe provvedere seriamente contro questi messeri e stabilire una specie di controllo, come l'hanno i carabinieri e le guardie di finanza. Sappiamo però che è parlare al muro. Che se invece di traslocare così spesso e inconsultamente gli impiegati di P.S. e far loro incontrare debiti sopra debiti, traslocasse di tratto in tratto marescialli e brigadieri, vedrebbe di molto scemare gli abusi infami che si compiono nelle tenebre di una caserma di P.S., colla complicità più o meno tacita di superiori, i quali vedono e non parlano perché la loro bocca è chiusa dalle obbligazioni che li vincolano ai dipendenti.

Anche i brigadieri, massime se distaccati nei drappelli, nelle brigate e sotto-brigate, sgretolano a meraviglia quanto capita ad opportunità dell'infrenabile mascella.

Nella città di Y venne dai soliti *ignoti* svaligiata la guardaroba dell'Ospitale. Si emisero circolari di rintraccio, note sopra note, connotati sopra connotati, elenchi ad elenchi della roba rubata; ma non si rinvenne né roba, né ladri. Volle il caso, il solo caso, che si rinvenissero delle lenzuola. Presso chi? Presso il brigadiere delle guardie di P.S. Come le aveva avute? Dichiarò averle comperate da uno sconosciuto per farne pezze da piedi alle sue guardie, ma che non ne conobbe la provenienza: e si dichiarò pronto alla restituzione ed al rintraccio dello sconosciuto venditore. L'autorità passò buone le di lui ragioni, mentre tutta la cittadinanza non fu del parere dei magistrati.

Questo signor brigadiere ha una sostanza poco lontana dalle 50 mila lire, ed è un donnajuolo matricolato. Non è il colmo della bravura economica l'aver vizi e il risparmiare denaro?

Un tal sotto-brigadiere non si peritò punto procedere all'arresto di un buono e bravo giovinetto, per lasciar libero un rivale di amoreggiare coll'amante del disgraziato. Tale arresto fu operato per una cinquantina di lire. Il povero giovine fu rilasciato dopo un mese di carcere, dietro ordinanza della Camera di consiglio.

Dobbiamo tirar dritto con questi fatti?

Infondiamo un po' di buonumore ai lettori con un grazioso aneddoto.

Ad X trovavasi la *Donna cannone* colla sua baracca in piazza. Aveva al suo servizio un buon diavolaccio di tedesco, una pasta eccellente d'uomo, ma che, oltre non capire una parola d'italiano, aveva la disgrazia di rassomigliar molto ad un noto pregiudicato ancora latitante. Un brigadiere che gode fama di furbo e di avveduto adocchiò il teutone più volte e lo fece pedinare dai suoi agenti; ma non si poté mai sorprenderlo in *attitudine sospetta*, perché il buon tedesco non usciva dalla baracca che per andar a fare la provvista al mercato.

Il bravo brigadiere, non potendo più resistere al prurito incalzante di mostrare ai superiori il suo zelo e fare un buon colpo, si appostò un giorno dietro un portone, aspettando che il tedesco ritornasse dal mercato colla corba piena di provviste. Appena il brigadiere vide il malcapitato, uscì dal nascondiglio e gli chiese a bruciapelo le carte.

Il tedesco, tutto meravigliato dell'improvvisa apparizione, guardava il suo interlocutore, di cui non capiva il parlare.

– Le carte, voglio! Gridava il brigadiere.

Oh, sì! Era peggio che parlare al muro.

– Le carte, le carte! Gridava il Mardocheo, e chissà quanto avrebbe gridato se a caso non fosse passato un porta-lettere, che, visto come il brigadiere si sbracciasse a voler far comprendere ad un tedesco ciò che non poteva assolutamente comprendere, l'avvertì che il giovinetto non capiva l'italiano.

Il brigadiere mangiò la foglia, e tanto per non prendere del tutto la patente di asino, si allontanò dicendo:

– Eh, lo conosco il cattivello! Sì, sì! Per questa volta lo lascio andare! Bricconcello, bricconcello! E crollando il capo se ne andò.

Sono questi gli agenti seri della legge?

Eccoci finalmente allo sciame innumerevole, degli appuntati e delle guardie di P.S. Sono tutti poveri infelici che indossarono l'uniforme non trovando da impiegarsi meglio, o sono contadini che per poca volontà di lavorare preferirono battere il lastrico d'una città con un'odiata divisa, al bagnare di sudore le zolle native. Le guardie di P.S. sono reclutate o fra gli spostati, o fra i contadini ed operai senza volontà di lavorare. Appena entrano nel corpo, si pentono e vorrebbero tornare addietro; ma è troppo tardi! Devono compiere la loro ferma e tollerare rimproveri di superiori e maledizioni di cittadini. Ben difficilmente si può trovare un uomo che sia altrettanto misantropo, cinico, indifferente a tutto ed a tutti quanto una guardia di P.S. L'odiosità universale la rende tale. Ho detto *universale*, giacché perfino i delegati, gli ispettori e gli altri rifuggono dal fare la menoma confidenza alle guardie o dal venirne a contatto.

Ci fu un delegato che rimproverando un brigadiere perché gli aveva fatto recapitare una lettera col mezzo di una guardia in uniforme, gli disse, fra altro: “Piuttosto di mandarmi a casa una guardia, un'altra volta mandatemi un ladro”!

Disprezzati, odiati, avviliti, vilipesi, mortificati, tanti di questi infelici conducono una vita davvero orribile.

Distinguiamo fra guardie e guardie.

Quelli delle così dette *squadre volanti* sono birboni capaci di ogni vigliaccheria e di ogni turpitudine; ma le guardie in uniforme ordinariamente sono automi, *piantoni*, gente destinata a far numero, a girare tutto il santo giorno. Ben difficilmente questi infelici fan del male al loro prossimo. Servono fin che ricevono lo stipendio, e tutt'al più si permettono di

constatare la contravvenzione all'acquavitajo che non fu loro generoso del bicchierino.

Questo è un male comune.

Di cento guardie, un bravo questore non può fare assegnamento pel servizio che su dieci sole, a dir molto: tutte le altre son carne, son semoventi, sono apparenze.

Abbiamo accennato alla *squadra volante*.

È così chiamata ché chi vi appartiene gira e sorveglia dove gli pare e piace, senza i continui ed inutili fastidi di controlleria e pattuglia delle altre guardie. Nella *squadra volante* è obbligatorio il vestito borghese, ma nessuna guardia deve avere il vestito eguale a quello di un'altra: ciò per evitare il riconoscimento. Ma è disposizione ridicola, giacché guardie, torcicolli e mezzani si riconoscono a cento miglia di distanza. Si vieta poi il vestito simile e si ordina di non portar pizzo, d'esser sempre sbarbati, tosati, ecc. Chi quindi non deve riconoscere tali agenti? I gonzi soli.

Alla *squadra volante* dovrebbero appartenere solo i migliori e più astuti agenti, ma ordinariamente è all'arbitrio dei comandanti e dei marescialli il farne la scelta.

Malgrado però tanti gradi, distinzioni, divisioni e suddivisioni, la Questura non è capace di fare bei servizi. Tiriamola fuori dai soliti oziosi e vagabondi, e vedremo morir lì tutti i suoi meriti. Il poco che le riesce fare, non è già a merito delle guardie e degli impiegati, ma a merito delle spie.

La Questura italiana ha l'odiosità di ogni polizia senz'averne i meriti, ed è solo ingorda di lucro e di vizi, ma non si cura punto di servire il pubblico, di difenderlo dai veri *barabba* della falsa borghesia, classe di cittadini che ben pochi conoscono. Non sono le migliaia di arresti figuranti nelle statistiche, che costituiscano un merito, ma la scoperta dei grossi misfatti. Confrontiamo le operazioni delle polizie degli altri Stati, e vedremo che in essi ben raramente un grosso crimine resta nascosto; ma in Italia succede diversamente. E che vuol dire?

Vuol dire che impiegati e guardie non sono capaci di disimpegnare le loro funzioni. Togliamoli dal loro vano pompeggiarsi, dal fare i gradassi, i millantatori e i terribili coi pezzenti, coi vagabondi, cogli accattoni, colle prostitute e cogli altri mille e mille diseredati, ed avremo dei funzionari e degli agenti capaci soltanto di seccare le tasche al prossimo, mangiare i denari degli stipendi ad ufo, disturbare tutto e tutti, violare ogni libertà ed

ogni diritto colla certezza di non riescire ad azzeccarne mai una di giusto. Se non ci fossero le spie, vere fattrici di polizia, anche i signori questori ed ispettori dovrebbero chiuder negozio e licenziare tutto il loro branco d'eroi, rimandandoli alla marra ed alla piolla. Si renderebbero molto e molto più benemeriti della patria; ma alla patria e al suo benessere le guardie di P.S. preferiscono il pane che frutta indebitamente dalle *castagnole* e dalle manette strette ai polsi dei galantuomini, dei ladruncoli da burla.

...havvi

Chi d'altrui danni si conforta, e pensa  
Con far misero altrui far se men tristo,  
Sì che nocendo usar procaccia il tempo.  
Leopardi. – *Canto XIX.*

Per una sciocca ipocrisia le *spie* sono nobilitate in ogni Questura col nomignolo di *confidenti*.

I confidenti sono di varie specie: ci sono i confidenti che servono alla scoperta dei reati comuni, ci sono i dilettanti, e finalmente i confidenti politici.

La prima e la seconda classe di confidenti non costano molto alla Questura, giacché le spese in questo ramo sono affatto insignificanti, quantunque alle Prefetture si presentino in proposito dei conti esagerati. Spetta poi ai questori, ispettori, delegati, ecc. papparsi indebitamente il danaro che il Governo rimborsa loro in piena buona fede.

Ogni sezione di polizia tiene un fondo più o meno rilevante, e sempre proveniente dalla *nobile* cassa della prostituzione, destinato a sopperire alle spese d'ufficio, di spionaggio, di trasporti ed altro. Questo fondo non è mai sufficiente: vi sono sempre le appendici, le quali si giustificano con mille fandonie. Ma in realtà la Questura ha per massima di non pagare mai nessuno, all'infuori dei confidenti politici. Lo sanno i poveri vetturali, i facchini e quanti sono costretti forzatamente prestare la loro opera alla polizia, quanti passi, preghiere e suppliche devono fare prima di ricevere una o due lire, e a quante lesinerie, minacce e transazioni si vedono sottoposti. Molti di questi malcapitati mandano al diavolo la mercede piuttosto d'incontrare una serie infinita di seccature.

È d'uopo avvertire che i confidenti politici dipendono interamente dal questore o da chi ne fa le veci, mentre le due altre classi dipendono da qualsiasi impiegato, ed ogni sezione può remunerare la confidenza. Abbiamo però detto che raramente tali confidenti sono pagati: anzi non si pagano,

come falsamente si vorrebbe far apparire dalle *ricevute*. Tutt'altro! Ci sono dei confidenti che per un bicchierino d'assenzio manderebbero in galera anche il loro padre, firmando al delegato o all'ispettore una ricevuta magari di cento lire. E il Governo paga!

I confidenti di reati comuni, che facciano proprio il mestiere di spia, non si trovano di solito che per i furti e per lo spaccio di biglietti falsi.

Nei furti, massime in quelli di poca entità, è ben raro il caso che manchi il confidente. Questi è ordinariamente un ladro, un mezzano o l'amante che vuol disfarsi dell'innamorato. La mercede, che ricevono ad *operazione finita*, varia fra le due e le cinque lire; ma se il confidente ha anch'esso una qualche partita da aggiustare, la Questura risparmia il danaro, fa lo gnorri e lascia andare lo zelante, salvo poi ad agguantarmelo di lì a una settimana. Per le grassazioni, per le estorsioni, per gli assassini, è ben difficile che la Questura riesca ad avere confidenti. Se i colpevoli non si presentano spontaneamente all'ufficio, la polizia non si raccapezza certo a trovare il bandolo dei rei.

Altre volte succede che il puro caso faccia capitare nelle mani il colpevole di un reato di cui si possa avere un principio di prova. In tale circostanza gli agenti ed impiegati di P.S. cercano di far *cantare* il malcapitato lusingandolo con promesse di libertà o diminuzione di pena. Se l'infelice non *canta*, lo si costringe a dir tutto stringendogli orribilmente i polsi e bastonandolo a sangue.

Ma il confidente di reati comuni non può, per la poca mercede che riceve, esercitare il mestiere di *tromba*: e quindi tali confidenti non si possono registrare che fra gli agenti avventizi di P.S., e prestano un'opera affatto inconcludente, perché, come si disse, non capitano immancabilmente che quando si tratta di piccoli furti e di colpevoli principianti o non troppo abili.

Quelli che effettivamente fanno delle grosse confidenze sono le mezzane, i tenenti postribolo, molti ferravecchi e qualche pignorataro; tutti individui che di solito prestano la loro opera gratuitamente, ma non senza interesse, giacché, essendo in continui rapporti colla polizia, sanno sempre trar partito dei servizi resi. Le sole mezzane vogliono ordinariamente esser pagate, e per queste la mercede è sempre fra le cinque e le sei lire, per tenerle buone e propizie in altre circostanze.

Vi sono poi i *confidenti dilettranti*. Di regola, questi messeri hanno qualche macchia sulla coscienza e cercano tenersi buoni, o col mezzo litro o col



far la spia, gli agenti di P.S.: ben di rado i dilettanti avvicinano gli impiegati. Questa classe di confidenti è la più utile ed efficace, giacché ben raramente ciurla nel manico alla Questura, che bene spesso prende dei granchi enormi prestando cieca fede alle delazioni di un individuo il quale rivela intelligenze e reati immaginari per distogliere la vigilanza dal luogo dove veramente vien commesso un reato.

È celebre in proposito la cantonata presa dalla Questura d'una città. Una masnada di ladri avvicinò a bella posta un noto confidente dilettante fingendo di non conoscere la sua parentela con Giuda, e gli rivelò il piano e tutte le operazioni da farsi per isvaligiare la casa di un negoziante in una determinata notte. Al confidente parve toccare il cielo col dito, e corse subito alla Questura, che impartì tosto ordini ed istruzioni per cogliere le tortorelle al varco. In quella notte fatale c'erano nella casa del negoziante quattordici guardie, un ispettore e un delegato. Scoccano tutte le ore, ma i ladri non vengono; albeggia, si fa giorno, ma i ladri non si sognano punto di capitare. Turlupinata in tal modo, la eroica squadra di Mardochei esce dalla casa del negoziante colla gravità dei carabinieri di Offenbach,<sup>9</sup> ed oh sorpresa! A dieci passi da quella casa, i ladri avevano *portato via*, diciamo portato via, nient'altro che la cassa forte di un banchiere! E la gente che faceva ressa alla casa, vedendo il luccicare di spade e carabine, le ciarpe degli impiegati e tutto quello sfoggio di forza e di armi, accolse gli eroi con un'omerica risata.

Di tali *qui pro quo* nella Questura ne succedono di spesso, e i giudici istruttori d'Italia potrebbero farne fede.

Ma nulla montano le berteggiate e i fiaschi! Ciò che preme alla Questura, si è l'intascare denari.

Fra i confidenti dilettanti non dobbiamo dimenticare le sonnambule, le donne dell'uovo, quelle che fanno alle carte, certi agenti di collocamento e tutti gli altri che esercitano mestieri troppo prossimi al Codice penale, guadagnando denari a bizzeffe sull'altrui cretineria.

Questa schiera di farabutti non denuncia ordinariamente che i reati di poca entità, ma alle volte denuncia anche reati grossi, vendicandosi così, non potendo in diverso modo, dei loro debitori morosi. In ricompensa di queste saltuarie rivelazioni, la Questura tollera e difende quegli infami mestieri della sonnambula, della strega, della chiromante, dell'indovina, ecc. È incredibile il guadagno di queste megere.

La *donna* così detta *dell'uovo*, in una grande città d'Italia, ha un contratto regolare con un offeliere per la somministrazione quotidiana dei tuorli d'uovo in numero di duecento al giorno. Calcolate che per ogni uovo la strega guadagni mezza lira, minima mercede spettante per l'oroscopo, sono cento lire al giorno ch'essa ricava dalla buaggine umana!

Spiegherò in poche parole l'oroscopo dell'uovo.

Si consegna alla strega un uovo, possibilmente fecondato da un gallo nero, e dopo esorcismi, parole cabalistiche ed altre fole, la strega lo rompe, ne cava il tuorlo e raccoglie religiosamente l'albume in un bicchiere riempito a metà d'acqua, coprendo questo con una pezzuola bianca, se si vuole un oroscopo d'amore; con una pezzuola nera se lo si vuole di vendetta. La strega vi invita a ritornare di lì a qualche giorno, per la risposta. Nel giorno fatale leva con cura dall'armadio il bicchiere, alza gli occhi al cielo, fa segni e segni, e finalmente, spiando e studiando i filamenti dell'innocente uovo, vi spiattella nette e tonde le più matte e incoerenti cose, alle quali pur troppo i gonzi credono con tutta fede.

Anche le *donne dalle carte* e le *chiromanti* guadagnano denari a cappellate. Bobbottano discorsi e predizioni, cui per capire o soltanto decifrare ci vorrebbero gl'interpreti di Dante e della Bibbia. Ne volete un saggio? In *viaggio di notte* c'è un *disgusto alla porta* per *danari col punto sicuro* sul  *cavallo di premura*.

Cosa ne capite? Ed io meno di voi.

Pel giuoco delle carte usano di solito i tarocchi. La *luna* rappresenta il *viaggio di notte*, i *re* le *persone potenti*, il *matto* la *rovina*, i *fanti* sono per lo più i tristi soggetti, e le *regine* si dividono in donne dabbene, in vedove innamorate, e via via con simili insulsaggini, che sempre più addimostrano vera la gran massima di Erasmo: essere, cioè, gli uomini o matti od imbecilli.

Le donne dalle carte e le sonnambule non hanno prezzo per l'opera loro. Guadagnano dieci, venti, ed anche trenta lire per responso, ma la minima mercede stabilita per le turbe fanatiche è fissata ad una lira.

E quanti reati non fanno commettere tali fattucchiere a fanciulle disgraziate, a spose, a madri! Aborti, adulteri, avvelenamenti e simili infamie sono suggerite, di regola generale, da megere che vivono della credulità e superstizione infinite della gente. I tempi ed i costumi mutarono, ma i gonzi son sempre gli stessi. Potrei narrare cose incredibili di queste streghe cru-

deli e lussuose come Fedra, avide e perfide come Pigmalione; ma riservo il tutto per uno scritto che pubblicherò quanto prima sulle superstizioni delle grandi città.<sup>10</sup>

La Questura chiude gli occhi su quanto si opera e crogiola nelle case di tante megere. Si accontenta di rivelazioni di poca importanza su ladruncoli e terziari, trascurando d'occuparsi dei reati più gravi di cui si rendono responsabili le streghe.

Certi agenti di collocamento, poi, mettono a disposizione della Questura donne traviate ed affamate, le quali dall'autorità si domano tosto coll'alternativa o d'avere il *libretto* di prostituta,<sup>11</sup> o di prestarsi a far la spia cercando ogni mezzo di mettersi a servizio di questo o quel ricercato. La Questura anticipa magari a queste infelici il prezzo del disonore.

Vi sono altre classi di dilettranti, ma, per non dilungarci troppo vi sorvoleremo. Basti per tutte queste un fatto solo.

Il padrone di casa di una città non sapeva più come disfarsi di inquilini sempre pronti al pagamento, ma soggetti tristissimi che disonoravano lo stabile. Un bel giorno il padrone viene a sapere che i suoi pigionali aveano rubato nella notte per 10.000 lire ad un mercante di stoffe. Nello scopo di far arrestare quegli'inquilini e liberarsene senza spese di causa, il proprietario corse difilato alla Questura e denunciò il fatto. Un delegatuccio qualunque, fior di farabutto, accorse sul luogo con due guardie. Senza alcuna fatica ricuperò tutta la *re-furtiva* ed arrestò i colpevoli, ad eccezione di uno. Quelli che si fecero arrestare trovavansi ancora a letto, ma l'altro fece le fiche al nostro impavido Lecocq.<sup>12</sup> Il padrone di casa fu *confidente diletante* e diede agio al delegato di strombazzare ai quattro venti i suoi meriti, di intascarsi cento lire di gratificazione dal credulo Governo, nonché un atto di speciale elogio su quel giornale balordo come l'Amministrazione che rappresenta, e che si chiama il *Manuale dell'ufficiale di P.S.*<sup>13</sup>

Appresso verrebbero i *confidenti involontari*, classe d'infelici che a bella posta lasciammo nella penna. Diciamo *a bella posta*, non volendo confondere la sventura col putrido bulicame della perversità. Chi sono questi *confidenti involontari*? Sono i genitori, i fratelli, le sorelle, i parenti, le amanti dei rei e molto più dei tanti disgraziati che cadono nelle unghie di quel cerbero schifoso che si chiama la polizia. Quivi ogni affetto si ammorza, quivi non esiste carattere, e il cuore è morto. Qual meraviglia se gli sghe-rani mettono a profitto loro la santità degli affetti? Un articolo del Codice

penale proibisce assumere in esame contro un reo i parenti. Ma le leggi per chi furono scritte?

Per la Questura non esistono leggi. Si fa accompagnare la madre, la sorella, l'amante all'ufficio e quivi cominciano le torture morali. Grida da ossessi, minacce, percosse, menzogne; tutto si adopera pur di far *cantare* questi infelici. Non si trascura la gelosia, arma potente per soggiogare una donna attizzandone il fuoco. Si inventa l'ingratitude per affievolire nel cuore dei genitori, dei fratelli, dei parenti la forza dell'affetto, che impedisce diventar vigliacchi ramarrì di spioni. Tutto è lecito. Se uno di questi infelici *canta*, il *Menu* del travetto di polizia segna il pollo dopo la minestra. Guadagna buone gratificazioni!

Le rivelazioni di parenti che non possono essere introdotti quali testimoni vengono falsate dagli egregi delegati e dai coraggiosi campioni del dovere, *aliter* questurini.

La madre, la sorella, l'amante, i parenti insomma, se arrivano a parlare, trovano sempre un conforto, una parola dolce nel camaleonte che li assassina e piange con loro. Sono cocodrilli che, a detta del volgo, addentano, divorano e poi rimpiangono le vittime.

A quanti infelici sono chiamati in Questura e sanno di non essere rei di alcun reato, vorrei dare un consiglio: "Guardatevi bene dall'andarci! Nessuna legge vi obbliga obbedire alle ingiunzioni di un birro che vuol satireggiare colle vostre donne o vuole uno spionaggio gratuito coll'intimorirle. La legge ed i regolamenti di P.S. non hanno neppure una parola che obblighi obbedire alle chiamate degli impiegati di polizia".

Sfido io! I nostri legislatori, quantunque moderati, conoscevano le preziose perle che pullulano nelle Questure, dove la natura stessa sembra maledire quanti vi respirano.

Lasciamo andare la tirata e veniamo a parlare dell'ultima classe di spie, cioè dei *confidenti politici*. Questi messeri hanno libero ingresso, a tutte le ore, dai questori ed ispettori. Son gente di famiglia e che bisogna tener buona, perché, se domani capita un rovescio, addio pagnotta! Uomo avvisato è mezzo salvato.

La spia politica ha tutto ciò che desidera. Chiede di seguire un internazionalista, un socialista, un nichilista? Il questore snocciola *illico et immediate* il denaro occorrente. Spaccia che in via, numero e piano tali dei tali c'è una fabbrica clandestina di dinamite, ma che egli solo vuol sorprenderla

e desidera cento lire? Ecco le cento lire. È stato all'albergo per informarsi della salute di re Cettiwajo?<sup>14</sup> Ecco cinquanta lire. Decisamente il mestiere di spia politica è un mestiere lucroso, lauto, indipendente... dal boja. Certo! Tali spie godono qualsiasi impunità. Di solito son gente perversa, ma non priva di un certo talento: e siccome sanno e conoscono di esser caduti così in basso che la riabilitazione dalla propria coscienza non potranno averla mai più, così fanno il possibile per succhiar danari e cresimarsi meglio la nota d'infamia.

Guai però se una spia politica *fa marrone!* Contar panzane è lecito, anzi è di regola; ma non è permesso narrare panzane compromettenti o facili a mandare in aria. In tali casi la Questura perdona tutto, ma fa il possibile per allontanare da sé le spie fallite. È noto il caso capitato ad una celebre spia di X. Cosa inventò un giorno quel bel matto? Nient'altro che una piccola bazzecola. "Tutto il tragitto, diceva, da percorrerli in ferrovia da S. M. esser minato, e in molti paesi esserci depositi di bombe all'Orsini".<sup>15</sup> Di tali arnesi mostrava un campione! Possiamo immaginarci lo stupore dell'intero magistrato questurino! Dato l'allarme, accorrono tutti i cagnotti e vengono tosto sguinzagliati in città e campagna, alla ricerca delle mine e delle bombe. Un segugio, meno gonzo degli altri, riuscì a scoprire che il complotto era stato architettato nella sola mente della spia: ed infatti, dietro analoga perquisizione in casa, si trovò che chi fabbricava le bombe come *ballons d'essai*, era precisamente lo spione. Questi, col mezzo di certi suoi parenti, ebbe opportunità di nascondere qualche bomba lungo la via ferrata. Lo scandalo era pubblico e la cittadinanza demandava soddisfazione, tanto più che il questore, per un malinteso piacere di vanagloria, avea partecipato ai giornali la scoperta del terribile complotto, dovuta interamente alla sua sagacia ed avvedutezza. Colla solita ipocrisia si calmò la cosa e la si lasciò cascare.<sup>16</sup>

Le disgrazie però non vengono mai sole. Quella spia era eziandio ladro.

Un tabaccaio, rincasando, trovò scassinate tutte le serrature della sua abitazione, rotti i mobili e portato via il bello e buono che aveva. Chi mai poteva essere il colpevole? Il tabaccaio corre alla Questura, fa la sua denuncia e dà schiarimenti a delegati e guardie. Immaginiamoci lo zelo di questa brava gente, cui pungeva nell'animo stimolo di gloria e desiderio di gratificazione. Si fruga, si rumina, si studia, si misura, si pensa e si ripensa, e si perquisiscono tutte le abitazioni degli innocenti vicini. Nulla si trova.

La Questura non s'accascia al risultato negativo delle ricerche e le continua con zelo. Tutto ad un tratto cessa ogni cosa. Che era avvenuto? Il ladro era la sullodata spia politica! Senza denunce o prigionia, ricevette un buon gruzzolo di danaro e fu allontanato immediatamente. Il tabaccaio seppe la cosa, reclamò, supplicò, pregò; ma tutto inutile: dovette rassegnarsi al duro fato e restar colla gloria di vedere le sue spoglie in mano d'una spia!

Il questore di una capitale ha, fra le tante spie politiche, un sedicente conte, e questi è il suo beniamino: non si vergogna passeggiare assieme a braccetto e centellinare il caffè nei principali ritrovi. È compatibile quel signor questore, perché forse non conoscerà la storia del blasone di quel conte. Nato di sangue arciplebeo, fu tocco un bel dì dalla mania di voler essere di sangue nobile, di portare sul nome la indispensabile corona colle nove palle, e con tal mezzo farsi strada nel mondo. Si prestò molto bene alle sue mire un vecchio conte inebetito e rovinato dai vizi. L'intrigante circui il malcapitato aristocratico, e tanto fece, tanto disse, che lo persuase ad adottarlo. Una Corte d'Appello si rifiutò all'indegna adozione, ma un'altra soddisfece ai desideri del nostro intrigante, il quale per ringraziamento al nobile, pentito del fallo commesso, non appena uscì dall'aula di giustizia, gli regalò una buona dose di schiaffi! Il nostro brav'uomo rinnega presentemente il nome del vero suo padre e distribuisce a destra e sinistra carte di visita con una sesquipedale corona e con una filza di cognomi e di titoli da sbalordire. È innegabile in costui un talento abbastanza sveglio e inclinatissimo all'intrigo, ed è per di più così affascinante, da far cadere nella pania chiunque l'avvicina. All'istesso questore sullodato fece prendere uno di quei granchi che, se al momento opportune veniva scoperto, poteva augurarsi di andarsene almeno almeno a carte quarantotto, in pensione. Il nostro intrigante adunque voleva ad ogni costo essere eletto consigliere comunale, e riesci a turlupinare così bene il questore, da indurlo a raccomandare ad ispettori e graduati di P.S. di appoggiare con tutte le forze la candidatura di quel vampiro. Costui girava come un pazzo d'ufficio in ufficio, raccomandando, premettendo, lusingando, pregando questi e quegli: ma il buon senso degli elettori prevalse sull'asineria della P.S. L'imbroglione non ottenne che soli tre voti.<sup>17</sup>

Conobbi pure un noto affarista ascritto al glorioso elenco delle spie politiche. Costui insegnava ai testimoni di deporre il falso, lusingandoli con promesse e danari. Uno reclamo all'autorità giudiziaria, ma, in seguito alle pressioni della polizia, lo scandalo morì sul principio.

Ad una sposina che gli si era presentata per avere assistenza nella causa di separazione promossa contro il marito, quell'affarista consigliò di non seccarsi con liti fastidiose, ma di darsi buon tempo.

– Bramate una persona che vi faccia felice? Le chiese. Io ne ho una che sarebbe disposta a darvi cinquecento lire per un bacio solo.

*On n'a d'estime sentie que pour ses semblables*, disse Helvétius,<sup>18</sup> e noi ripetiamo il suo detto, non sembrandoci possibile che fatti gravi ed osceni commessi e che si commettono dalle spie politiche siano sconosciuti ai capoccia della Questura. Ogni simile ama il suo simile!

Il machiavellico consiglio, che il fine giustifica i mezzi, trova quotidiana applicazione nelle Questure, massime per quanto riguarda lo spionaggio politico, nel quale si sciupano somme enormi di denaro. E a che cosa conclude tanto spionaggio? Nessuno lo potrebbe indovinare stando alla piega apparente che prendono le cose dello Stato; ma siccome i questurini sono in generale sangue di panduri, di croati, di Bolza e di simile genia, camuffati da liberali sfegatati, non possono perdere le vecchie abitudini. Fanno apparir lucciole per lanterne a chi sta al timone della cosa pubblica: svisano fatti, intenzioni, parole, opere; tutto: e, la mercé dello spionaggio, traggono vita da felici nababbi.

Ma dai fatti narrati vedano i miei lettori in quali mani indegne è rimesso lo spionaggio politico, dal quale molte volte dipendono le buone o cattive leggi, la vita o la morte della libertà!

## LA POLIZIA POLITICA

Vouloir mettre des bornes au progrès  
politique, c'est vouloir, en se précipitant  
du haut d'un rocher, se soutenir en l'air  
au milieu de sa chute: cela est impossible!  
Vaugirard. – *Pensées.*

Ogni ufficio di Questura tiene due, quattro, otto, dieci ed anche più agenti di P.S. ad esclusiva disposizione del questore o dell'ispettore, pel servizio politico. Questi agenti vestono meno facchinescamente dei loro colleghi: dovrebbero essere la *crème*, la *fine fleur* dell'intelligenza, delle belle maniere, dell'astuzia; e dovrebbero finalmente conoscere i capi di tutti i partiti, essere a giorno delle mosse, studiare l'opinione pubblica, ecc. Non a caso abbiamo detto *dovrebbero*, giacché, in realtà, questi agenti privilegiati non fanno altro che spassarsela alle spalle dei loro superiori, informandoli sempre malamente e facendo alle volte emanar degli ordini che, per chi non è addentro nei puerili segreti delle Questure, sono grotteschi. Tali agenti però sono impareggiabili nel secondare le papere delle spie politiche, nel far venire la tremarella ai loro superiori, nel sognare ribellioni e simili quisquiglie, e si chiamano fortunati quando, tutto compresi nella maestà e pomposità della loro missione, sono invocati dal delegato A o B a perquisire il cittadino Caio o Sempronio.

Gli agenti politici e le spie politiche sono quelli che succhiano più d'ogni altro alla cassa del capo-ufficio, il quale, povero infelice! vorrebbe ridurre la società intera un convento di trappisti pur lo lasciassero tranquillo nella contemplazione dei tesori racchiusi nella *cassa nera*.

La bravura e la diligenza degli agenti politici son così grandi che fu possibile al principe ereditario di Germania venirsene in una grande città italiana, passare sotto gli occhi d'una intera squadra politica e non esser punto riconosciuto. E il principe non viaggiava incognito! In tale caso, chissà che la nostra amenissima polizia non l'avesse arrestato per ozioso e vagabondo? Se dunque non si conosce nemmeno il principe ereditario della prima potenza militare d'Europa, possiamo immaginare se si riconoscerebbero Ro-



chefort, Castelar, Liebnekt<sup>19</sup> [recte: Liebknecht] e tutti gli altri agitatori. È celebre, in questo argomento, il gambero preso dalla squadra politica d'una città, ove, celebrandosi un gran avvenimento, il governo credette opportuno rinforzare il contingente degli impiegati mandandovi in *missione* quattro delegati. Fra questi ve n'era uno che, dall'apparenza, si sarebbe ritenuto un *milord*. Due quintali di carne in ben disposta persona, occhi azzurri e muniti d'occhiali con guarnizione d'oro, fedine lunghe e bionde, voce di comando, presenza autorevole e compassata in tutto fuor che nel capo, giacché ne faceva ogni di peggio che Bertoldo. Immaginatevi che proprio nel giorno in cui principiavano le feste, e che S. M. il Re le inaugurava, ebbe la presenza di spirito di dichiarare al prefetto d'aver ricevuto sei denunce di borseggio per somme rilevanti. Ne nacque un visibilio.

Per bacco! Se tanto mi dà tanto in un giorno, cosa dovrà succedere da qui a un mese, da qui a due? Si chiedeva il prefetto. Appurata però la faccenda, si venne a sapere che quei borseggi erano successi nella sola testa balzana del bravo delegato, il quale, mettendo l'allarmi con false ed immaginarie denunce, credeva amicarsi i suoi eccelsi superiori e buscarsi, per lo meno, una croce di cavaliere. Questo ed altro non contano però al caso nostro. Arriva dunque in X quel delegato, si presenta al questore e per otto o dieci giorni prima delle feste si reca in carrozza di qua e di là, con una damina non sua, ad ammirare le bellezze cittadine e i patri monumenti. Nelle espansioni d'amore credeva sempre esser solo, ma al terzo giorno si accorse che la sua carrozza era sempre seguita da un'altra, contenente cinque uomini, i quali non l'abbandonavano mai un momento, neppure al pranzo, neppure all'albergo ove andava a riposare le stanche membra. Di tutto sospettava, ma non imberciava mai il vero. Era fisso nell'idea che creditori inesorabili volessero giuocargli un brutto scherzo. Quella misteriosa compagnia, quello spionaggio insistente e continuo gli erano uggiosi, un incubo insopportabile, né ardiva liberarsene perché scorgeva sempre nei cinque assoldati l'ombra minacciosa dello strozzino. Questi finalmente ebbero pietà dell'infelice. Un bel giorno, mentre il delegato pranzava colla non sua metà, si vede avvicinare da uno di quei messeri. Possiamo arguire se il boccone passò la strozza al malcapitato.

– Avete le vostre carte? Si sentì domandare. Quali carte? Egli disse. Le carte di riconoscimento. Siete il noto nichilista S. siete in istato d'arresto. Sono guardia di P.S.

– Siamo guardie! Siamo guardie! Aggiunsero in coro gli altri quattro agenti entrando nella sala col *revolver* in pugno. Il nostro delegato si sentì finalmente libero e trasse un gran respiro. Noi siamo di famiglia! Rispose loro dando in una sonora risata e mostrando il decreto ministeriale che lo destinava in missione. Letta e ripassata nelle mani di tutti gli agenti quella carta fatale, venne restituita tosto, e gli agenti se ne andarono mogi mogi come il can barbone escito dall’acqua.

Quanti tranquilli viaggiatori non vennero arrestati per Cafiero, Costa, Cipriani ed altri notissimi uomini politici!<sup>20</sup> Conosciuto l’equivoco, si mettono tosto in libertà, giustificando l’arresto col dir loro che sgraziatamente avevano marcatissime rassomiglianze coi noti pregiudicati Cajo, Sempronio, Lucrezio, ecc., ricercati d’arresto per truffe, furti, assassini e peggio. Via! Il complimento non è troppo gentile!

Un sovrano spodestato usciva un giorno dall’albergo seguito da alcuni suoi cortigiani, per fare delle spese, ed entrava in un negozio, ove si trattenne qualche tempo. Tre agenti politici seguivano tutti i suoi passi. Vedendo che era entrato in un negozio e che mai ne usciva, credettero opportuno lasciar da parte la diplomazia e recarsi ad aspettare l’ex-sovrano da un acquavitajo che si trovava di fronte. Nel viavai di carrozze, il principe uscì inosservato dal negozio e se ne andò pei fatti suoi. Sgraziatamente, furono scambiati per principe e seguito alcuni del contado che erano venuti in città pel mercato e discorrevano tranquillamente delle cose loro. Non sappiamo se ci fosse della rassomiglianza o, il che è più facile, se gli agenti avessero le menti troppo alcoolizzate: il fatto si è che i nostri buoni contadinotti credettero bene cedere in una certa viuzza ai dolci inviti di una sirena molto modesta nelle sue pretese.

Gli agenti di P.S. che li pedinavano corsero difilati dai loro superiori a narrare lo scandalo. Si chiamò in tutta fretta l’appassita Armida, e la si circui di mille e mille domande.

– Che diamine! Rispose l’esterrefatta donna. Fino ad ora non ebbi che contadini coi quali contrastai molto sul prezzo, ma nessun altri.

– E con quali monete foste pagata?

– Sempre con carta-moneta, rispose la donna. Uno solo mi pagò con una lira in argento.

– Di quale Stato?

Si prende la moneta, la si esamina, la si studia. Si capisce finalmente che è dello Stato X, coll’effigie, per una strana combinazione del caso, del so-

vano spodestato di cui s'aveva tanta premura di conoscere i passi! Tanto bastò perché il Ministero ricevesse in giornata una lunga *Nota* in proposito, schiarita in seguito da un'altra che spiegava velatamente il *qui pro quo*, giacché si poté assodare che l'ex-sovrano era andato in tutt'altri luoghi che a trovare la bella Aspasia.<sup>21</sup>

A tali agenti è affidata la polizia politica! La quale, se con tanta diligenza vien fatta per quanto riguarda i sovrani (e Ismail Pascià ex-kedivè potrebbe informare), è lecito arguire come la si pratichi coi partiti, cogli uomini politici, ecc.

La vigilanza sui partiti si opera dalla Questura in vario modo. Moderati e progressisti si lascian fare e dire liberamente. Rare volte avviene che un questore chiegga notizie sulle opinioni politiche di questo o quel moderato o progressista. La massima vigilanza si esercita sui partiti *sovversivi*. Vengono complessivamente chiamati con tal nome i socialisti, i repubblicani, i democratici-ultra e quanti insomma credono essere dell'opinione di Dio, manifestata nel libro I di Samuele, capo VIII, versetto II e seguenti. I clericali vengono designati semplicemente con il nome, ma non sono compresi nell'elenco dei sovversivi. Sugli agitatori esteri si chiama l'attenzione di tutti i polli in generale.

Altre poi sono le occupazioni politiche della Questura, di cui parleremo in seguito. Parliamo intanto dei partiti sovversivi, lasciando da parte i clericali. Per questi circolano pochissime *Note*. Rari sono i prefetti che richiedano alle Questure notizie sulle *mene* clericali, sui Comitati parrocchiali, sulla gioventù cattolica, ecc. Molti invece sono i prefetti che desiderano sapere il nome del conte, del marchese, del negoziante, del possidente che sottoscrissero la petizione al Parlamento contro il divorzio, che promossero le conferenze di S. Vincenzo, che portarono il baldacchino nella tal processione o il cero al tal santo. I clericali non fanno tanto paura: e se si richiede di loro è per sola curiosità.

I partiti sovversivi invece richiamano tutte le attenzioni di questori, di delegati, di graduati e di guardie. Bisogna sentirli chiacchierare nei colloqui di famiglia, i bravi questurini, per farsi un'idea dell'eroico coraggio che hanno contro i *repubblicani*, i *socialisti*, gl'*internazionalisti*! Tutti questi sono lo spettro nero della Questura, cui se fosse permesso dare a tutti una rosolata, lo farebbe con tanto di cuore senza la pompa di un *auto-da-fé*, o fingendo una lardellata con una mano di pece.

La sorveglianza adunque che si esercita sui partiti sovversivi è triplice. *Generale*, e questa riguarda tutti i questurini indistintamente; *particolare*, cioè propria della squadra politica; *speciale*, cioè affidata a due o tre spie, ad altrettanti agenti e limitata a quei partiti dei quali si ha una vera paura del diavolo.

La *sorveglianza generale* è richiamata per lo più da una *Nota*, di cui l'*Oggetto* è il sacramentale: *Minacce di rivoluzione, probabile alzata di scudi, raggiri socialisti* e simili. Il tenore non mentisce al titolo. “Viene riferito al comm. questore che fra breve il tal partito, o la tale Società farà un’adunanza segretissima per istabilire sul modo di mettersi in relazione con Londra, Ginevra, Parigi ed altri centri, per dare il segnale di una generale insurrezione. Si richiama a tal proposito la più accurata vigilanza da parte dei signori ispettori e comandanti di brigata, sotto-brigata, ecc.”. In margine a tali *Note* vi è sempre la parola: *Riservatissima*. Casi gravi e seri! Tanto seri, che gl’ispettori di buon senso se ne servono pel *lieu d’aisance*; ma molti altri ispettori e graduati, ad ogni *Nota* sì misteriosa e sibillina, si sentono la gialappa nel ventre e l’olio di ricino che gorgoglia. Chiamano i delegati più fidi, i vecchi ed esperti cagnotti, e complottano tutti assieme il piano di sorpresa. “Nella nostra sezione abbiamo la tale e tal Società sospetta, il tale e tale agitatore, la tale e tal sede di partiti sovversivi: ebbene, uno sorvegli qui; un altro là, un altro dall’altro canto, un altro sulla piazza, e via via discorrendo”. Inutile il dire che molte volte le torme di spazzini o i capannelli di servette fan prendere lucciole per lanterne.

Altre volte vengono emesse *Note* misteriose sull’importazione d’armi terribili. “Viene riferito a chi di ragione che da Lugano furono spediti in questa città tre grossi cassoni d’armi insidiose”. Oppure: “Alla tal Società pare si voglia proporre da alcuni soci di inviare dei soccorsi ai nichilisti esiliati in Siberia”. Od anche: “Pare che molti giovani dei più sospetti in linea politica vogliano recarsi in Romagna a prestar man forte per una prossima levata di scudi”. Tutti i giovani, potendolo, darebbero una levata di scudi e un addio alla bolletta! Che ne dite?

A parte lo scherzo, quanto riferisco è tolto tutto da *Note ufficiali*, quantunque a molti possa parere incredibile la puerile paura della polizia e la sua credulità da trecca a tutte le panzane che le vanno raccontando Checco ed Antonio per buscarsi una diecina o ventina di lire. Crede a tutto la Questura, come una vecchia che bada alle dichiarazioni d’amore di uno zerbinotto

disperato. Mario Rapisardi, col suo canto dei *Minatori*, fece stare sugli aculei più di un questore e di un ispettore. Fortuna che il poeta valoroso non trovò pel suo canto l'eco vibrante di Rouget de l'Isle,<sup>22</sup> non essendo ancor giunta la pienezza dei tempi!

Dovremo parlare delle sorde minacce di attentati alla vita di questo e quello? Sono cose comuni. Di *Note* riguardanti tale materia ne piovono ogni giorno agli uffici di Questura: e, stando alle paurose ubbie di questa, la società sarebbe ridotta uno scannatojo, ove gli uomini sgozzerebbero i propri simili coll'indifferenza del pollivendolo che allunga il collo al tacchino o ficca il coltello nell'arteria della gallina.

Quando poi il calendario dei partiti sovversivi segna una qualche commemorazione solenne, allora la polizia diviene un nuovo Briareo, e le cento braccia non sono ancora sufficienti. Apre la marcia delle precauzioni una *Nota* misteriosa e paurosa che annuncia la prossimità della data fatale. Mentre raccomanda la più attenta vigilanza, non omette di ricordare essere opportuno starsene in attesa degli ordini ministeriali in proposito. Tali ordini sono sempre sibillini e di doppio significato, tanto da poter dire, all'opportunità, che si abbrucia una candela al diavolo ed un'altra a Sant'Antonio. Quella *Nota* è come il sordo rombo del tuono in un temporale che si avvicina. Succedono in seguito i guizzi rapidi di lampi e folgori. *Note* succedono a *Note*, avvisi ad avvisi. Si tratta di onorare qualche martire della patria? Niente di più pericoloso! Si chiede l'aiuto dell'esercito. Squadroni di cavalleria bivaccano nel cortile dell'ufficio di P.S., reggimenti di fanteria accampano, o nelle vicinanze del cimitero se quivi devono pronunciarsi discorsi, o alla Prefettura, od in altri luoghi. Di Mardochei e carabinieri poi non parliamo nemmeno! Ce n'hanno a sciami, a torme, a compagnie intere. Di solito, queste feste patriottiche terminano sempre in modo tranquillo; ma è tanta la paura che provano i signori questori, che quando cessa il pericolo e possono tirare il fiato, si fanno un dovere di consigliare al Ministero la crocifissione di delegati, gratificazioni a graduati e medaglie al valore civile a guardie di P.S. È per ciò che la polizia tutta ha, come i tori, una matta paura del color rosso, e, con uno zelo degno di miglior causa, vede sempre un *casus belli* in un nastrino del colore del sangue.

Tali angherie sono veri affronti al popolo e sono le vere cause dei disordini politici.

Non dimentichiamo in proposito le aeree parole di Montesquieu: “Un peuple peut aisément souffrir qu’on exige de lui de nouveaux tributs, il ne sait pas s’il ne retirera point quelqu’utilité de l’argent qu’on lui demande, mais quand on lui fait un affront, il ne sent que son malheur et il y ajoute l’idée de tous les maux qui sont possibles”.<sup>23</sup>

Non sarà mai detto abbastanza, la massima libertà soffocare nel suo nascere ogni disordine.

Di libertà nelle Questure non si ha il menomo concetto! Non si violano i segreti postale e telegrafico? Non si aprono le lettere dirette alle persone di fama politica un po’ dubbia? Questo non è peccato della sola polizia austriaca, giacché in proposito la polizia italiana può dare degli insegnamenti a chicchessia.<sup>24</sup>

Nelle commemorazioni suaccennate, e così in ogni radunanza politica, ogni discorso viene riferito parola per parola, seduta stante, all’ispettore ed al questore. Un cordone di guardie e un paio di zelanti delegati galoppini servono alla trasmissione delle terribili concioni. Ogni frase un po’ viva è la scintilla elettrica che fa scattare dal seggiolone la benemerita Autorità politica. I cani grossi, però, si guardano bene dall’intervenire ufficialmente alle feste patriottiche: mandano sempre qualche mediocrità, che termina sempre col buscarsi, per lo meno, una quindicina di giorni di sospensione o per troppo, o per poco zelo addimostrati.

La sorveglianza generale politica deve finalmente compenetrarsi tutta nella esecuzione delle misure adottate per la repressione d’ogni moto, nel segnalare i partiti sovversivi, gli agitatori e quanto accenna ad un disordine, nella Relazione semestrale, che ogni ufficio di P.S. deve redigere, per ordine gerarchico, sullo *spirito pubblico*. Delle varie relazioni il questore ne fa una complessiva e la spedisce al Ministero. Povero Governo, se cieca-mente si fidasse delle relazioni dei questori! Dappertutto vedono petrolio, nitro-glicerina, dinamite, mine, comunisti, socialisti, nichilisti, e peggio. Ed è per appurare le stolte paure delle polizie locali, che il Ministero fa viaggiare di continuo un corpo speciale d’impiegati, i quali ne fanno meno di zero, ciò è verità, ma hanno la tattica speciale di mitigare sempre la triste agitazione politica che si vorrebbe far notare dalle Questure.

Volendo riassumere quanto si riferisce alla sorveglianza politica generale, non ci sarebbe altro a dire, che dessa consiste nel dar l’allarme ad ogni minaccia di disordine e cooperare in tutto e per tutto a reprimerlo in ogni

suo accenno di risveglio ed è inutile dilungarci su tal proposito, giacché ogni cittadino di buon criterio è a cognizione degli abusi e delle stramberie che la polizia commette in tali materie.

Abbiamo poi la polizia politica particolare, cioè propria della squadra politica dipendente dal solo questore. Accennammo a qual razza di agenti *svegliati* sia affidato un tal ramo di amministrazione, ma non narrammo tutto.

La polizia politica particolare ha anzitutto per precipuo incarico, prescindendo dal principalissimo di mangiar denari, di seguire in tutti i viaggi la Famiglia reale: ed è diretta sempre da un delegato. Tempo fa, questa frazione di squadra politica era capitanata da un delegatuccio, crediamo cavaliere o gran cordone o corda che fosse, celebre per le sue escandescenze da ossesso, per la sua smania d'elogi e pel suo marcatissimo *cocotteggiare*. Chi sta davvero benone in questi viaggi, è sempre il capo. Gli agenti la vedono alle volte un po' lunga, ma, in compenso, si pavoneggiano dell'altissimo onore loro accordato.

Se però il nostro Re non fosse generalmente amato da tutte le popolazioni, crediamo che gli agenti della squadra politica non sarebbero certo i paladini più adatti per difenderlo. Oltre alla rozzezza insita in ogni guardia di P.S., mancano perfino del più elementare buon senso.

In un viaggio recente di S. M. in una città più monarchica dello stesso Re, si trovavan su una piazza cinque o sei bravi giovinetti bolognesi. Prossima alla porta del Palazzo Reale c'è una tabaccheria, ove quei giovani entrarono per acquistare degli sigari. Un giovine si lasciò scappare, fra le altre parole in vernacolo bolognese che ora non ricordo, la parola *brisa*.<sup>25</sup> Il fatale *brisa* diede l'allarme a tutta la squadra politica! I giovani uscirono dal tabaccaio allegri, contenti, chiacchierando e ridendo. Non si accorsero però di avere, a pochi passi di distanza, cinque cerberi di polizia, che, circospetti, guardinghi, trattenendo il respiro, cogli occhi sbarrati, la mazzuola in resta e la mano sui *revolvers*, li pedinavano. I nostri giovani passarono piazze, vie, viottoli, chiassuoli, e finalmente si accorsero d'essere ormezzati quando gli agenti domandarono loro coraggiosamente le generalità. Quasi quasi que' birri volevano metter le manette ai malcapitati; ma sentendo che si profondevano in espressioni di affetto e venerazione per S. M., credettero usare la magnanima generosità di lasciarli andar liberi.

Di queste cantonate la squadra politica addetta alla sorveglianza di S. M. ne prende in larga copia. Ripetiamolo pure: se il nostro Re non fosse

veramente amato, la squadra che ha l'incarico di vigilarlo gli renderebbe proprio dei cattivi servizi! È però noto che al Re stesso secca immensamente l'esser sempre circondato da quei ceffi da *Via Crucis* che sono gli agenti di P.S. Non arrestarono una volta una povera vedova, perché, tutta fiduciosa nel suo Sire, gli rimise, su uno stradale, una supplica? L'infelice soffrì quindici giorni di prigionia prima di recuperare la libertà. La polizia era nella convinzione si trattasse di una Sofia Perowskaja<sup>26</sup> rediviva in carne ed ossa!

S. M. ha poi un nucleo di guardie ed un delegato esclusivamente dedicati al suo servizio, e sul conto dei quali non c'è nulla ad eccepire. Noi parliamo di quelli soli della squadra politica che vengono mandati in rinforzo agli altri che dipendono solamente dal Re.

Oltre agli agenti di rinforzo, ci sono i così detti agenti *strilloni*. Questi hanno il precipuo incarico di suscitare gli entusiasmi gridando a squarcia-gola *evviva!* e *fuori!* nelle occasioni straordinarie. Tali strilloni sono affatto innocui: nella botanica questurinesca appartengono alla gloriosa famiglia delle *cucurbitacee*. Non sappiamo poi se siano poponi o zucche scelte.

Dove però appare tutta la *nobilitate* della squadra politica particolare, è nell'inseguimento dei così detti *repubblicani*.

Conosco un pubblicista che è proprio un buon diavolo d'uomo, una pasta eccellente di persona, ed anzi il suo cognome è sinonimo a quello di una pasta ghiotta che si condisce al burro ed al cacio.<sup>27</sup> Costui è in concetto di un repubblicano di prima forza: la squadra politica non lo abbandona mai, e colla diligenza di un cane da tartufi, ne segue sempre le orme. Sul conto di questo pubblicista, un questore avrà emesso una decina di volumi in-folio di *Note*, ma non poté mai averlo nelle benevoli ugne. Malgrado i fiaschi continui, non cessa la sorveglianza sul pacifico cittadino. Si ammazzi, si rubi, si ferisca, si assassini a piacimento, e non si è molestati; ma guai trascurare la sorveglianza su di una persona tanto sospetta! Il pubblicista va spesso a fare delle scampagnate in una sua cascina. Povera ed innocente cascina! Chi potrebbe narrare il numero delle volte che le tue bianche mura si videro circondate da misteriosi individui? Là in quella cascina si complotta, si minaccia, si fabbricano armi e si costituiscono torme di armati! Lo credete romanzo? È storia! Anzi, vi so dire che un bel giorno la polizia, vincendo tutti gli umani riguardi, coruppe il custode e misteriosamente entrò a praticarvi una perquisizione diligentissima. Il risultato fu splendido e quale era da aspettarsi: nel cassetto di un tavolo si rinvennero, diligentemente incartoc-



ciate, cinque siringhe. Malgrado la scoperta, il delegato precedente ottenne pel suo coraggio – è nulla al paragone la gloria di Pietro Micca! – ottenne di esser gratificato con una cinquantina di lire e con altrettante le guardie che lo cooperarono. Per così poco la Questura non si perde d'animo! Per riuscire nel suo intento, pose alle costole del pubblicista una disgraziata cameriera, forzandola a fare la spia per evitare mali peggiori.

Editori distinti, professori, giornalisti, presidenti di Società operaie, consiglieri d'amministrazione di sodalizi il cui programma non sia ciecamente all'unisono con quello della più devota fede monarchica; tutti sono sottoposti alla sorveglianza politica particolare di P.S. Cipriani, Costa e Cafiero fecero sciupare alle Questure non poche risme di carta e fiumi di inchiostro.<sup>28</sup> Il Cafiero e il Costa, specialmente, erano come l'araba fenice.

Oggi giungono a Torino? Eccoti guardie e delegati pronti ad operarne l'arresto! Arrivarono invece a Genova: ma da qual parte? Corri, corri! Si passano le liste di notifiche viaggiatori, si sguinzagliano spie, agenti, delegati; ma tutto inutile. Dalle Romagne Costa e Cafiero scrivono agli amici? Si corre là; ma istessamente non si trovano: fuggirono a Parigi! La smania di aver nelle mani il Costa ed il Cafiero era giunta ad un tal grado di parossismo, da essere promesse immediate promozioni e gratificazioni a quegli agenti od impiegati che ne operassero l'arresto. Furono all'uopo distribuite circolari con connotati, dichiarazioni e spiegazioni così minute, da ritenere che ben difficilmente si avrebbe fatto altrettanto con Randazzo e Passafiume,<sup>29</sup> i quali, a quanto si dice, sono un tantin più pericolosi del Costa e del Cafiero.

Del Costa, la Questura non poté mai avere una fotografia, mentre del Cafiero n'ebbe due, e su queste furono eseguite migliaia e migliaia di copie. Possiamo poi assicurare che malgrado l'entusiasmo folle della Questura per procedere all'arresto di quei due socialisti, e malgrado il solletico delle promesse, sarebbe stato impossibile arrestarli se non c'era il tradimento di un conoscente per uno, e la involontaria confidenza di una donna per l'altro. Nessuno della Questura conosceva personalmente i due illustri agitatori. L'ispettore che arrestò il Costa venne gratificato, promosso di classe e decorato dell'ordine dei soliti santi, e l'appuntato che lo coadiuvò nell'impresa fu promosso, *per telegramma*, vice-brigadiere.<sup>30</sup>

Sul conto dello Zanardelli la Questura nulla ha ad eccepire e non lo tiene perciò sorvegliato. Non sapremmo spiegare questa differenza di trattamento.<sup>31</sup>

Sono invece accuratamente tenuti d'occhio tutti i componenti la presidenza d'una nobilissima Società operaia di una principale città, nonché i componenti tutti di una Società di giovani democratici. Le spie politiche papparono, col pretesto di quest'ultima Società e delle sue mire, denari a iosa dalla Questura, e ne spillano ancora non pochi. Dovrò parlare delle perquisizioni, delle angherie, delle schifezze usate contro quei giovani? È meglio tacerne. Non passerò però sotto silenzio che è tanta e così grande la paura della polizia per quella Società, che non si fida nemmeno della fedeltà dei delegati e degli agenti.

Come si praticò la prima perquisizione?

Alle tre di notte, furono chiamati d'urgenza da un questore i più abili suoi funzionari, o almeno quelli ch'ei riteneva tali, e con aria di mistero raccomandò ad uno di portarsi, sull'albeggiare, nella tal via; ad un altro in altra via, e così ad un terzo, ad un quarto, e via dicendo. “Là giunti, diceva il questore, aprirete questa lettera che vi consegno suggellata, e farete quanto dentro è stabilito”. Tutti i delegati chinarono il capo e se ne andarono con un discreto numero d'agenti, ai quali (caso ben raro a succedere nelle *operazioni* questurine) erano uniti eziandio dei carabinieri. Giunti i delegati nelle località determinate ed aperta la lettera, trovarono che una diligente perquisizione si doveva praticare nella casa di questo e quel giovine. Possiamo immaginare il dolore, la sorpresa e lo spavento di tante famiglie! Le lagrime però sono la lieta bevanda e il saporito pascolo della polizia.

Dalle simultanee perquisizioni, la Questura poté venire in possesso di carte di una importanza affatto inconcludente, se vogliassene eccettuare l'elenco degli iscritti al sodalizio, da cui la polizia ritrasse la necessità di sorvegliare un maggior numero di persone.

Il sorvegliato politico che ha famiglia, agiatezze, impiego discreto, e che in qualsiasi modo può dare giustificazione di sé e dei suoi mezzi per vivere, si trova colla polizia in un ambiente almeno almeno sopportabile, perché ben difficilmente viene proposto ai poveri pretori per l'ammonizione; ma quel repubblicano, socialista o internazionalista che abbia la disgrazia di non aver famiglia, d'esser povero, senza impiego, o malamente retribuito, deve sobbarcarsi, presto o tardi, all'onta di trovarsi un giorno fra mano la *Nota* che io invita, sotto pena dell'arresto, a presentarsi al pretore tale dei tali per essere ammonito.

Coll'ammonizione la Questura è libera d'agire. Succede un furto, un borseggio, un reato qualunque? Arresta l'ammonito. C'è una solennità, una commemorazione, un *meeting*, una conferenza? Se l'ammonito vi si presenta è arrestato. L'infrazione del monito ad un infelice è per ogni questurino una bazza, una cuccagna. "Non volevi saperne, eh? Ah, dicevi che siamo tiranni? Borbottan fra loro i questurini, bada bene a non capitarci tra mano... non ci scappi più!".

I diritti guarentiti dallo Statuto scompaiono interamente pel disgraziato ammonito. Sta molto meglio un coatto, un galeotto, un recluso e un sorvegliato speciale per reati comuni, di quello che possa trovarsi un ammonito nei suoi rapporti colla Questura. Un condannato conosce il suo destino, ma l'ammonito no. È sempre in balia dell'arbitrio, ed ogni agente della forza, ogni impiegato, ogni portiere o spazzino di polizia hanno diritto di tormentarlo e torturarlo.

Si dice che l'ammonizione non sia che una misura preventiva e affatto innocua. Grazie dello avviso!

La sua odiosità e la sua gravezza stanno appunto nel fatto, che non si tratta già di una pena nel senso giuridico della parola, di cui il condannato sappia valutare il peso e l'efficacia, ma bensì nel carattere di semplice misura di polizia. L'ammonito è nella più ibrida posizione fra il libero cittadino ed il condannato. È rimesso interamente all'arbitrio ed alla discrezione della polizia.

Vedremo, parlando della polizia giudiziaria, in che consista il monito e quali siano le conseguenze che seco trascina. Per ora ci basti avvertire che quando la polizia riesce a fare ammonire un sorvegliato politico, dal momento dell'infitta ammonizione cessa ogni sorveglianza particolare, per dar luogo a quella generale, assidua, instancabile, di tutti gli agenti ed impiegati, finché riesca all'uno od all'altro far inciampare nella contravvenzione il malcapitato ammonito.

La Questura poi non neglige alcun mezzo per riescire nell'intento di far ammonire quanti agitatori o partigiani le sia possibile. Avete un impiego discreto? Usa della calunnia e della maldicenza per farvelo perdere. Avete il padre, la madre, il fratello che all'evenienza garantirebbero al pretore pel vostro mantenimento e questi vostri cari vi toglie la morte? Il cadavere sarà ancor caldo sul cataletto, e l'usciera del pretore vi notificherà l'avviso che vi avverte del giorno indetto per la vostra ammonizione. Siete ricco? La

polizia studierà ogni mezzo, ogni cavillo per eludere e vincere la perplessità dei pretori, i quali in gran parte ammoniscono allegramente con giudizi e criteri da Pilato, sapendo che sono nell'alternativa o di ammonire, o di fare un viaggetto non indifferente. E i viaggi, si sa, seccano a tutti! La polizia tenterà di rovinarvi con vizi, con falsi compagni, anche con prostitute, come capitò ad un povero giovine, ma vuole ammoniti! L'ammonizione è l'apogeo, l'ideale della felicità poliziesca.

Volete conoscere un'istruzione segreta della Questura per riescire, in ogni caso disperato, a far ammonire? Vengono scelte due o più guardie che abbiano il bernoccolo di un po' di malizia o sappiano almeno d'essere al mondo, e si istruiscono delle abitudini del tale o tal altro cittadino politicamente sospetto.

“È solito, si dice alle guardie, uscire di casa a quella determinata ora; bazzica al caffè od all'osteria tale fino alla mezzanotte, supponiamo; ha per compagni i noti signori tali dei tali. Voi, guardie, dovete ad ogni costo tenerlo sempre d'occhio finché vi capiti l'opportunità di coglierlo una notte o l'altra mentre sta per rincasare e sia solo. Canti o non canti, schiamazzi o non schiamazzi, dovete intimargli il silenzio. Egli, naturalmente, sorpreso, vi domanderà se siete matti! Tornate ad ingiungergli il silenzio. Replica? In tal caso fate il possibile che succeda una colluttazione, arrestatelo per oltraggio e resistenza alla forza o ribellione, e poi, poi lasciate fare a noi”.

Per il *lasciate fare a noi* s'intende condurre ammanettato l'infelice da una prigione all'altra, fargli subire una condanna per oltraggio, e poscia, trattandosi di un pregiudicato, averlo in propria balia e farlo ammonire!

Sembleranno incredibili tali istruzioni, eppure sono vere ed usitatissime in ogni Questura. Non vale difesa, quando non vi siano testimoni, giacché le guardie possono dire e deporre, nei verbali, quanto lor garba meglio. “Il verbale delle guardie fa piena prova in giudizio, salvo la prova del contrario”, dice la legge. E quando questa prova un prevenuto non la può fornire? La sua parola val meno che niente, e sarà vera cuccagna se un giudice pietoso, per mitigargli la pena, ammetterà in di lui favore l'attenuante dell'ubriachezza, anche se questo vizio non l'avesse.

Un impiegato di finanza d'una piccola città italiana, noto per le sue opinioni avanzate, fu colto da tre agenti di Questura nel modo suindicato.<sup>32</sup> La Camera di Consiglio non credette di competenza del Tribunale il reato ascritto a quel tapino, e lo rinviò al pretore del Mandamento I. Nelle udien-

ze penali di questo magistrato fungeva da pubblico ministero un delegato di P.S. Il giorno stabilito per la trattazione della causa di quell'impiegato, il funzionario di P.S. venne invitato ad *audiendum verbum* dall'ispettore. Costui gli raccomandò di sostenere con ogni possa l'accusa contro quell'impiegato e riescire assolutamente a farlo condannare. "Poscia, soggiungeva l'ispettore, penserò io: scriverò all'intendente di finanza, lo farò destituire, e quindi lo proporremo per l'ammonizione".

Fortunatamente, la cosa non andò a seconda delle mire benigne di quel poliziotto. Le deposizioni delle guardie furono contraddittorie. Il pubblico ministero sostenne l'accusa, ma il pretore credette atto di giustizia assolvere il povero impiegato.

All'ispettore non poteva capitare di peggio! Quando udì l'inaspettata assoluzione, chiamò il delegato, non volle ammetter scuse e lo minacciò di sospensione immediata se entro ventiquattr'ore non presentava alla cancelleria della Pretura la dichiarazione di ricorrere in appello ed i relativi motivi.

L'appello, com'era naturale, non fu accolto.

Con questi mezzi bugiardi ed iniqui della polizia venne condannato un onesto pittore, padre di numerosa famiglia; vennero condannati un ingegnere, uno scultore, un farmacista, cinque scrivani, un impiegato ferroviario, un attrezzista e chissà quanti altri che noi non sappiamo. Alcuni di questi infelici evitarono le forche caudine dell'ammonizione, ma la gran parte dovettero subirla. L'ingegnere, il giorno stesso in cui fu ammonito, trovò la morte gettandosi sotto un treno ferroviario!

Ma se alle turpi angherie dell'attuale polizia il socialista, il repubblicano, l'internazionalista oppone le proprie relazioni con deputati influenti od argomenti *privati* (e ce ne son molti!), può star sicuro che cessano in suo confronto le persecuzioni e che troverà quei rapidi cambiamenti cui trovò Stenterello Porcacci,<sup>33</sup> di buona memoria, quando da liberale si fece strozino.

Argomenti *privati* non ne possono certo mancare! È inutile mi spieghi o dilunghi: *intelligenti pauca*. La storia di Menelao è troppo nota e semplice perché debba ripeterla, e di Menelai compiacenti non ne mancano nelle Questure. Anzi!

Chi poi non volesse credere alla capacità della Questura nell'inventare di sana pianta i reati, non ha altro da fare che rammemorarsi del fatto successo poco tempo fa in una città italiana.

Si trattava di un assassinio. Il delegato fu promosso ad ispettore, cavaliere, ecc.; ma poscia il giudice istruttore scoprì che l'assassinio era una fandonia bella e buona, inventata dall'impiegato di P.S. e dai suoi agenti per avere promozioni e gratificazioni.

Abbiamo finalmente la *Polizia politica speciale*: e questa consiste nel designare, per un determinato periodo di tempo, due o più guardie, varie spie ed un impiegato, per sorvegliare attentamente una determinata persona. Questi agenti di P.S. non devono curare altro che di spiare, in tutti i passi ed in tutte le sue azioni, l'individuo, e riferire ogni cosa al questore.

Cercammo raccogliere sommariamente quanto si riferisce alla polizia politica, lasciando da parte quanto ha relazione ai giornali, ai libri ed alle altre pubblicazioni di carattere politico, sulle quali si esercita pure una sorveglianza, ma non così spietata ed accanita come la si pratica su coloro che non dividono le opinioni di S. A. l'Eccellentissimo signor questore.

Molte volte i cittadini si lamentano dei continui furti e dei reati che quotidianamente succedono e restano impuniti.

Ma perché restano impuniti?

Perché i signori Questori convergono tutte le cure e le attenzioni alla sorveglianza politica, lasciando in balia di loro stessi i ladri e gli assassini! Poche, abbiamo detto, sono le guardie relativamente capaci di un servizio; guardie, voglio dire, che sappiano almeno di essere a questo mondo: ma quando tali guardie si occupano di socialismo e internazionalismo, anziché di ladri e di assassini, non è a stupirsi se impunemente le case dei cittadini vengono svaligate e si uccide a man salva.

Notisi che quasi tutti gli agenti ed impiegati di P.S. sono moderati della più bell'acqua, e che il loro sogno è il ritorno dei moderati al potere. Fissi in quest'idea, non si peritano di sorvegliare a casaccio quanti non credono di condividere le loro riveritissime opinioni. Bisogna sentire nelle Questure cosa si dice di Cairoli, Depretis, Zanardelli, Baccarini ed altri illustri uomini! Petruccelli della Gattina, nel suo libro: *I fattori e i malfattori della politica europea*,<sup>34</sup> è ancora un moderato in confronto di certi questori. Il che è tutto dire!

Il progresso delle idee continuerà, del resto, a farsi strada, anche malgrado gli ostacoli della polizia e dei poliziotti. Le baionette, le spie, i traditori, i *revolvers*; la violenza, in una parola, sotto qualsiasi veste si presenti, non sbarra la via al trionfo dell'idea. Non mancano esempi da mostrare

l'inutilità della polizia politica come viene oggidì esercitata. Che si tuteli lo Stato e chi ne è Capo, sta bene; ma colle catene, colle ammonizioni, collo spionaggio, coll'uccidere la libertà, non si tutela né lo Stato, né il suo Capo. Oggidì non sono più i *Carbonari* e la *Giovane Italia*, ma repubblicani e socialisti che si conducono al martirio. La galera, le vessazioni poliziesche ed il sangue spandono e diffondono l'idea molto più dei giornali, dei libri, delle conferenze. Decisamente, in materia politica, la Questura rende molto cattivi servigi, ed è forse la massima evangelizzatrice delle idee così dette sovversive. Dai tanti processi politici iniziati in questi ultimi tempi in Italia, qual frutto se ne ricavò? Si crearono dei martiri, e per strane paure si gettarono nel fango i santi principi di libertà e di giustizia. Perché l'idea trionfi, basta che esista, e quanto esiste non è inattuabile. Il popolo, supremo giudice, ama e vuole il progresso continuo, ama e venera gli apostoli di questo progresso. Il popolo non ricorda i trecento svizzeri che caddero vittime del dovere per salvare Luigi XVI, ma ricorda ogni stilla di sangue versato dai suoi martiri. E i martiri del popolo sono i martiri del *progresso* e della *libertà*, nomi sconosciuti alla Questura ed a tutte le polizie del mondo.

## LA POLIZIA GIUDIZIARIA

Ciurma sdraiata in vil prosopopea  
Che il suo beato non far nulla ostenta,  
Gabba il salario e vanta la livrea,  
Sempre sfamata e sempre malcontenta.  
Dicasterica peste arciplebea,  
Che ci rode, ci guasta, ci tormenta  
E ci dà della polvere negli occhi,  
Grazie a' Governi degli scarabocchi.  
Giusti. – *Gingillino.*

Il nostro Governo è il Governo delle statistiche. Chi non lo sa? A Roma c'è una vera mania di voler sapere la rapa e la fava d'ogni cittadino per ridur tutto in un labirinto di cifre inconcludenti. Misero lo scienziato che si affida ciecamente alle statistiche ufficiali! Parliamo solo di quelle riferentisi alle Questure, per rediger le quali sono occupati due o tre *travetti* tutto l'anno.

Le Questure devono spedire al Ministero varie statistiche, due delle quali sarebbero molto importanti. Una si riferisce ai reati commessi ed ai conseguenti arresti; l'altra, a tutte le operazioni di P.S. in generale. Come si fanno queste statistiche? Ogni ufficio di P.S. trasmette al questore ed al prefetto un foglio sesquipedale, ove sono raffazzonate cifre e cifre, ma tutte inventate di sana pianta! Nella sola statistica dei reati gravi e degli eventuali conseguenti arresti, perché fatta d'accordo coi carabinieri, c'è qualche volta un barlume di verità.

Del resto, il Ministero ci crede, ed è buon padrone; ma non è padrone di volere che il pubblico abbia a credere alle migliaia d'arresti che nei giornali appariscono eseguiti dagli agenti di P.S., e agli innumerevoli servizi di polizia giudiziaria che si strombazzano resi dalle Questure. Nelle statistiche unciali si parla di *salvataggi*, di beneficenze, di conciliazioni fra privati e privati fatte da funzionari ed agenti di P.S. Quante menzogne! Quale dev'essere il questore che non riempia di un'unità e molti zeri la colonna del registro statistico che parla di beneficenza e conciliazione? L'ottimista



che desiderò la statistica in proposito faceva troppo a fidanza col suo buon cuore, ma male scrutava quello degli altri.

Facciamo punto colle digressioni ed atteniamoci solo a quanto si riferisce alla polizia giudiziaria.

Vediamo adunque nelle statistiche migliaia e migliaia d'arresti operati dalla polizia. Chi sono questi arrestati? Quanti ne vengono rilasciati? Quanti sono i condannati?

Il contingente massimo degli arresti operati dalla Questura è fornito dagli oziosi, vagabondi e sospetti in genere.

In queste classi di arrestati figurano gli invalidi al lavoro e i minori degli anni diciotto nella misura del settanta per cento. Il rimanente trenta per cento, a dir molto, è formato dagli oziosi e vagabondi nel vero senso della parola, comprendendo in questa classe anche certi mestieri avventizi ed incerti che per l'arrestato non possono fornire la sicurezza di un recapito per garantire di lui.

Su mille arrestati dagli agenti di P. S., ben difficilmente si trova un solo individuo responsabile di reati comuni.

È raro il caso infatti di assistere, nelle udienze delle Corti d'Assise, a processi d'imputati scoperti a mezzo della Questura, la quale, come si avvertì, pagando male le spie di reati comuni, è peggio servita e non è in caso di far splendidi servigi. Nei Tribunali poi, quali processi vediamo svolgersi d'iniziativa della P.S.? Processi per ribellione, per oltraggio, per violenze e null'altro, eccettuato qualche raro borseggio.

Esaminando attentamente gli arresti e gli arrestati della polizia, si trova che la massima fattrice della delinquenza è l'istessa polizia. Negli altri Stati, perfino nell'Austria, non si arresta così ad arbitrio ed a casaccio come si fa in Italia. Gli è perciò che nelle statistiche dei delinquenti la nostra nazione avrà sempre un triste primato!

Quando si arriva al punto di tollerare un comandante che commina l'arresto alla guardia di P.S. che non opera arresti, non è da stupirsi del numero spaventevole d'infelici che entrano nelle carceri giudiziarie!

Il Ministero stesso, impensierito delle innumerevoli assoluzioni d'imputati arrestati da agenti di P.S., stabili che nessun funzionario o guardia di Questura possa pretendere gratificazioni per arresti operati, se non quando sia già pronunciata la sentenza di rinvio della sezione d'accusa o l'ordinanza della Camera di consiglio del Tribunale. Il Governo stesso

riconosce quindi implicitamente la poca importanza degli arresti operati dalla P.S.!

Un ragazzo quattordicenne fu arrestato cinquantasei volte; uno di tredici, trentasette; uno di diciotto, centoventotto; un vecchio mendicante, duecentosessantasette! Potremmo citar migliaia e migliaia di esempi di persone arrestate e mai condannate, come i suddetti, dall'autorità giudiziaria.

E come sono possibili tali arresti?

Per crederne la possibilità, bisogna conoscere la miseria del popolo. Molte madri, per restar libere coi loro drudi, molti padri, per non aver pensieri, scacciano di casa i figlioletti e li lasciano in balia di loro stessi. Tormentati dalla fame e dai bisogni, questi infelici si danno all'oziosità forzata sulle vie e piazze pubbliche. Le guardie li arrestano, li conducono in prigione, li accomunano con scioperati arnesi di prigione e quei poveri ragazzi cominciano ad avere indifferenza pel carcere, si danno al malfare e si corrompono. Onesti operai privi di famiglia, per non trar dal delitto i mezzi per soddisfare la pigione all'affittaletti, preferiscono dormire sulle gradinate d'una chiesa o sul lastricato di un portico. Le guardie li vedono e li arrestano. Si vedono e si arrestano istessamente migliaia e migliaia di persone non di altro colpevoli al mondo, all'infuori di aver laceri i vestiti e sparuto il volto. La Questura, colla comoda imputazione di *sospetto in genere* arresta in fascio quanti le pare e piace sulle vie, sui passeggi, nei luoghi pubblici e privati; entra di notte dai locandieri, e mentre lascia dormire il vecchio delinquente, ammanetta a diecine uomini innocenti; perquisisce il pagliaio d'una cascina ed arresta quanti avventori sgraziatamente vi si trovano; va su un pubblico lavoro ed arresta operai assidui ed indefessi, colpevoli soltanto di non aver in tasca il passaporto.

Insomma, finché non vi sarà una legge che reprima gli abusi dei pubblici funzionari, si fanno e si faranno arresti arbitrari, vere infamie, veri oltraggi all'onore ed alle sudate fatiche.

Spesse volte si leggono su pei giornali elogi lusinghieri a questo e quel questore od ispettore per *retate* di malviventi.

Non credete nulla a quelle *retate*! Sono infelici che in generale vengono immediatamente rilasciati dall'istessa Questura, mentre gli altri li rilascia in seguito l'autorità giudiziaria.

Spesse volte mi accadde pure di vedere uno sciame di persone circondare un gruppo di sette od otto individui custoditi da guardie di P.S. e tutti coi ferri ai polsi. Chi taccia quei miseri di assassini, chi di ladri, chi di baratti e

peggio! Sono poveri paria che si conducono di sezione in sezione, di ufficio in ufficio, per farli vedere come le rarità zoologiche. Devono sobbarcarsi alla vergognosa *Via Crucis* di essere visti da ogni guardia o da ogni impiegato, per vedere se fra quegli *arresti* della notte ve ne sia qualcuno di ricercato. Poscia vengono rilasciati.

Un impiegato di P.S. la mattina entrando nel suo ufficio, domanda tosto al capo delle guardie se vi siano *novità*, ed ordinariamente si sente rispondere che null'altro vi è, all'infuori di vari arrestati. Ognuno di questi tapini è condotto alla presenza dell'impiegato, che gli chiede le generalità e fa un sommario interrogatorio. Se l'arrestato è ammonito o sorvegliato, passa alle carceri giudiziarie; se è forestiero, è rimesso al questore pel rimpatrio, e se è cittadino, allora si distingue fra pregiudicato o no.

Il pregiudicato è spesso rilasciato, ma molte volte lo si passa al carcere, in attesa che il pretore gli infligga l'ammonizione. Il non pregiudicato vien tosto rimesso in libertà, dopo una lavata di capo di "guardar bene dal farsi arrestare un'altra volta!"

Avvertiamo che ogni ufficio di Questura ha un archivio, il quale si riassume tutto in una sola parola: *Pregiudicati*. Pregiudicato, a vero dire, sarebbe solo l'individuo che soffrì una sola censura; ma per la polizia sono pregiudicati quanti ebbero ad essere arrestati anche per solo abbaglio. Chi è stato una sol volta arrestato, non sperì più d'avere dalla polizia buone informazioni! Lo si dipingerà per onesto, laborioso, tranquillo; ma vi si caccerà sempre in fondo ed in modo saliente la frase che "è individuo un po' sospetto e di fama dubbia", oppure, senz'altro, che "ebbe ad essere varie volte arrestato per sospetto in genere". La gran panacea ad ogni sorta di castronerie è quella sciagurata frase di *sospetto in genere!*

Fortunatamente oggidì sono ben pochi quelli che prestano cieca fede alle informazioni della polizia. Perfino le autorità giudiziarie seno scettiche in proposito, e le chiedono *pro forma*, giacché si sa bene che le formalità sono la salvaguardia della legge.

Le informazioni della Questura sono del resto sempre inesatte, parziali e false. Chi le assume siffatte informazioni? Le stesse guardie, che si recano dai vicini di casa, ricevono le più strampalate notizie e poi le riferiscono ai loro superiori. Molte di queste guardie si presentano spesso all'istessa persona di cui sono incaricate di assumere informazioni, e se questa è un po' avveduta e paga loro da bere, le informazioni sono buone; ma se non

viene “il bicchiere della staffa”, il primo galantuomo del mondo diviene un briccone matricolato.

C’era una guardia di P.S. che non s’accontentava del bicchier di vino o di acquavite. Si recava da quelli sul cui conto doveva fornire le informazioni, e mostrava loro la nota relativa, concludendo, in modo veramente piccante:

– Mi date cinque lire? Le informazioni saranno buone. Non me le date? Lasciate fare a me!

Chi doveva rifiutare la tassa fissata che lo liberava forse da noie e da fastidi?

Le guardie incaricate della partita informativa fanno difficilmente altri servizi. Quando tornano alla caserma sono di solito ubriache fradicie.

È poi raro il caso che un individuo venga arrestato e non lo si percuota in modo orribile. La parte del corpo preferita dagli agenti di P.S. per offendere l’infelice, sono i fianchi. Quivi si danno pugni e calci terribili, senza timore che ne vengano fuori ecchimosi od enfiagioni.

Misero quell’arrestato che prima di farsi ammanettare fuggì agli agenti o cercò di sottrarsi ai loro artigli! Appena è condotto in caserma, lo si batte senza pietà. Bisogna essere negli uffici di Questura e sentire quali grida, quali lamenti e quanti gemiti escono dalle camere di custodia dei detenuti!

Una guardia prende l’arrestato per la testa e gli ottura possibilmente la bocca; un’altra lo tien stretto pei piedi, e due o tre altre, a seconda del bisogno che sentono di sfogare la collera e la rabbia che li divora, menan giù eroicamente pugni nel ventre e nei fianchi dell’infelice! Costui si dibatte, cerca svincolarsi, soffre, si scuote ad ogni colpo come agitato dall’elettrico, ma tutto è inutile! Ogni resistenza è impossibile e non resta altro che pregar Dio che abbia a far presto cessare l’infame tortura. Agli spasimi di quei meschini le guardie rispondono con delle risate saporitissime e con delle bestemmie da trivio. Se poi all’arrestato non si chiuse la bocca e quindi piange e grida, è ancora più maltrattato: riceve ceffoni, tirate d’orecchi, morsicature e bastonate. Non crediate che tali maltrattamenti si vedano di cattivo occhio dagli impiegati! Spesso, anzi, intervengono egregi delegati a dare il cambio od un rinforzo alle guardie!

La legge ed i regolamenti vietano di tenere un detenuto nelle camere di custodia oltre le ventiquattr’ore. Molti procuratori del Re reclamarono anzi alle Questure perché di solito non sono presentati ad essi gli arrestati nel termine richiesto. La polizia si scusa colla necessità d’aver dovuto trattenerne gli

arrestati per nuove pratiche, informazioni e schiarimenti; ma in realtà se li tiene perché sul corpo degli infelici ci sono contusioni, ferite, ecchimosi ed altro, che troppo eloquentemente testificherebbero delle violenze usate contro costoro dalla polizia. In tali casi questa è madre pietosa. Lava le ferite, le medica, le cura; usa attenzioni e premure per queste sue vittime, né le lascia finché non sia scomparso ogni più piccolo indizio che suffraghi in qualche modo la denuncia che un arrestato può fare contro la Questura.

Quanti arrestati non vanno a finire tisici e consunti in forza dei maltrattamenti e percosse subite dai questurini! Ma tutto si mette in silenzio e su tutto si stende un velo! Volete che un ammonito o sorvegliato abbia a parlare? Ei sa che la Questura gli è sempre alle calcagna e che un'altra volta lo farebbe morire sotto una tempesta di pugni. Che parlino gli oziosi? Hanno paura di essere ammoniti. Che parlino gli innocenti? Ma nessuno parla per paura delle percosse ricevute e di possibili continue persecuzioni. Eppure, abbenché nessuno parli, la voce gira, è diffusa, è convinzione generale che un arrestato dalla polizia venga sottoposto al martirio di pugni, d'insulti, d'atroci torture. Ogni arrestato non dice in pubblico, ma lo confida all'amico, alla madre, alla sorella che lo assistono negli assalti della tosse e lo confortano nella straziante malattia che lo riduce alla tomba!

Un distinto giovane ebbe il coraggio, un giorno, in seguito all'esecuzione d'un arresto politico praticato dagli agenti di P.S., di apostrofare la Questura con termini non convenevoli ad un corpo *tanto necessario*. Fu tratto in prigione e, quivi giunto, spogliato interamente dei suoi abiti e condotto nel gabinetto di decenza. Una guardia lo prese pel collo e gli ficcò la testa nell'orifizio del sedile, lordo d'ogni immondezza che il tacer è bello, mentre altre eroiche guardie tempestarono il misero di pugni e calci: e poscia, quando furono stanche di percuotere, lo impiatricciarono di lordura e volevano che si inginocchiasse loro davanti. L'infelice, annientato dalle percosse, inebriato e istupidito dal fetore ammorbante dei gaz; pallido, incadaverito, non poteva reggersi in piedi e cadde svenuto tra le sozzurre. Gli diedero una bibita peggiore del fiele e dell'aceto.

Dopo dieci giorni, il misero moriva!<sup>35</sup>

Si fecero inchieste e autopsia, ma già si sa cosa siano e a che approdino in Italia le inchieste.

Cinque giovanetti si recarono un giorno in una festa da ballo pubblica, per passarsela allegramente. Credevano di trovar buona compagnia, ma

vedendo che dovevano starsene là soli come tante mummie, pensarono di uscire da quel luogo e andarsene in un altro sito. Il padrone del festino esigeva dai giovani una mercede esageratissima, ed essi si rifiutarono soddisfarla. Nel locale della festa da ballo c'erano due guardie di P.S. con un brigadiere completamente ubriaco e vestito in borghese. Costui, con burbanza degna di miglior causa, voleva ad ogni costo che i giovani pagassero quanto richiedeva il proprietario dell'esercizio. I giovani rimbeccarono il brigadiere, dicendogli che attendesse ai fatti suoi e che vestito in borghese nol volevano punto riconoscere per brigadiere. A questo dire cominciò un po' di colluttazione, ma, mercé le buone parole del proprietario della festa da ballo, i giovani uscirono, e tutto pareva finito.

Non fu così.

Una delle guardie, appena cominciato il battibecco fra il brigadiere e i giovani, corse inosservata a chiamare aiuto e rinforzo alla vicina caserma, e se ne tornava alla festa con due agenti. I giovani furono presi in mezzo ed arrestati. Condotti in caserma, il brigadiere chiese loro se finalmente lo riconoscessero per tale. I poveretti, spaventati e avviliti, gli chiedevano scusa e perdono, invocavano la libertà, e che avesse compassione dei loro genitori che li attendevano, delle loro famiglie che potevano starsene in pena. Pel brigadiere e per le condegne guardie non valsero suppliche né lagrime, cacciarono i malcapitati nella carcere, legarono loro mani e piedi e poi, giù pugni, legnate, calci, morsi, graffiature e ogni sorta di violenze!

Da ogni parte le vittime grondavano sangue e gridavano per lo spasimo.

Nella furia del percuotere, al brigadiere si ruppe il bastone, ed allora levò di tasca un coltello affilato e fermo in manico, per isfogar meglio sugli infelici la sua collera insana. Nella cella c'era oscurità e confusione. Il malcauto brigadiere fece per dare una coltellata nei fianchi d'un arrestato, ma invece colpì in vicinanza all'ombelico una sua guardia, che, gridando "son ferito!" stramazò al suolo. Per gli arrestati fu una vera fortuna! Cessarono all'istante i maltrattamenti, e furono prodigate le prime cure al ferito che fu tratto dalla prigione e coricato sul letto. In attesa della vettura che doveva trasportare all'ospedale il malcapitato, il brigadiere feritore supplicava, ginocchioni, la guardia, perché dicesse sempre che era stato ferito da uno degli arrestati e non da lui e che il coltello era degli arrestati.

Il ferito promise di far la volontà del brigadiere, e tutte le altre guardie giurarono altrettanto.

Nel mattino seguente, la Questura denunciava i cinque giovani, e li passava a disposizione del procuratore del Re, per “ribellione a mano armata, ferimento grave d’un agente della forza pubblica nell’esercizio delle sue funzioni, e porto d’arma proibita”. Si trattava, nientemeno, che di far buscare a quei miseri almeno almeno, un dieci anni di reclusione!<sup>36</sup>

Dovettero la loro salvezza a quell’odio e a quell’invidia infernali che covan fra agente ed agente di P.S. e tra agenti e guardie: ognuno si fa un dovere di odiare e far male al compagno! Una guardia mormorò coi commilitoni le preghiere e le raccomandazioni già fatte ad esse ed ai compagni dal brigadiere, sicché alla per fine si venne a conoscere e provare che quanto veniva ascritto a quei giovani era tutto falso da cima a fondo. Intanto quegli infelici dovettero starsene cinque lunghi mesi in prigione prima di essere liberati! Vollero presentare querela, per falsa denuncia e mali trattamenti, contro il brigadiere e le guardie; ma l’autorità giudiziaria, in seguito alle pressioni della Questura, volle tenere ogni cosa in silenzio: quindi ne dibattimento, né istruttoria. Quei poveri giovani soffersero così prigionia, percosse e violenze senza ottener poi la benché minima soddisfazione. Anzi, siccome un d’essi non apparteneva alla città in cui avvenne il fatto, ed era quegli che poteva spendere danari per richieder la voluta soddisfazione, fu spedito al suo paese, accompagnato dalla benemerita arma.

Ci ripugna il dilungarci nella narrazione di fatti così crudeli ed orribili, e ci sembra impossibile abbiano a succedere nei nostri tempi di vantata civiltà e di tanto predicata umanità, e che anzi se ne tolleri l’esistenza e si lascino impuniti i colpevoli per la falsa paura che un processo di tal fatta possa dare il crollo alle istituzioni! Non crollerebbero, no, le istituzioni con processi simili, anzi si cementerebbero sempre più, potendo dire ogni cittadino, che la giustizia vigila i suoi agenti al pari di chi casca loro in mano. Ma pur troppo gli agenti della forza son persone privilegiate e fuori della legge, godono l’impunità in tutta l’estensione del termine! Quante e quante volte non udii degli arrestati lamentarsi, nella riconsegna degli oggetti loro sequestrati al memento dell’arresto, della mancanza di danari, temperini, portazigari e perfino d’orologi! Dove vanno questi oggetti? Domandatelo a molte e molte guardie fornite a dovizia d’ogni ben di Dio, beate negli amplessi di perdute ed amanti; scioperate, disordinate nella vita pubblica e privata. L’abuso della forza brutale e la nessuna responsabilità legale favoriscono agenti ed impiegati di P.S. a far quel che meglio

talenta e permettersi ogni azione illecita che, viceversa, negli altri qualificano per grave reato!

L'occasione non ci potrà mancare di diffonderci in altri fatti particolari edificanti degli agenti di P.S., ma intanto seguiamo l'argomento della polizia giudiziaria ed esaminiamola nelle molteplici sue attribuzioni.

Parliamo anzitutto degli ammoniti.

Il numero di questi infelici, prescindendo da quelli che ebbero l'ammonizione quali sospetti autori di furti campestri, è immenso.

Gli articoli 70, 71, 105 e 106 della legge di P.S. pongono un'arma potentissima in mano alla Questura: la quale poi, usandone, dà prova della sua assoluta impotenza.<sup>37</sup>

L'articolo 105, infatti, dice che "a cura dell'autorità politica saranno denunciati gli individui *sospetti* come grassatori, ladri, truffatori, borsaiuoli e ricettatori, perché l'autorità giudiziaria li ammonisca a non dar luogo ad ulteriori sospetti". Giuggiole! O questi infelici sono veri birboni della più bell'acqua, e dovete scoprirne i reati; o non lo sono, ed i vostri sospetti non sono legittimi. Ma che interessa alla polizia l'illogicità d'una disposizione di legge, quando questa favorisca l'opera sua? Benedice il legislatore e gli biascicherebbe magari, a vantaggio dell'anima, una preghiera. Sapete poi come si suffraga l'idea del sospetto? Colle informazioni di P.S.! E noi sappiamo come vengono assunte: o colla sedicente voce pubblica o notorietà, le quali ultime si trovano solo in mente dell'autorità politica.

Le categorie adunque di ammoniti più importanti sono: gli oziosi, i vagabondi e i sospetti in genere di reati contro le persone e la proprietà.

Non credo nulla alle statistiche ufficiali, e sono pienamente convinto che in Italia gli ammoniti siano in numero maggiore di quello che il Ministero vorrebbe far apparire. Una sola sezione di P.S. d'una città importantissima ne conta più di 500! Le altre sezioni hanno una media variabile da 200 a 211, ed una soltanto ha appena 20 ammoniti. Anche in altre città potei convincermi dell'enorme cifra di ammoniti. La maggioranza di cotesti disgraziati non ha altra colpa al mondo, all'infuori di non "simpatizzare colla polizia".

Il 60 per cento degli ammoniti non subì mai condanne per qualsiasi reato contro le persone e la proprietà, né contro lo Stato, né contro la religione, né contro la pubblica amministrazione; nulla, insomma. I pregiudizi che si leggono nelle "Fedine criminali" di quei disgraziati consistono solo in contravvenzioni all'ammonizione.



La testimonianza di persone dabbene potrà salvare dalla imputazione d'oziosità e vagabondaggio; ma chi può salvare dall'accusa di *sospetto in genere*? Ogni nababbo, ogni letterato, ogni persona distinta ed altolocata può trovare un delegatonzolo affamato che lo denuncia per *sospetto in genere*! Davvero che il famoso generale Urban e il celebre poliziotto Bolza<sup>38</sup> non spingevano a tal punto il bernoccolo del malfare! Ed essi non avevano da combattere i così detti "diritti dei cittadini", né da impensierirsi della libertà individuale e dell'inviolabilità di domicilio!

Vi sono dei disgraziati che si presentano al pretore per l'ammonizione e non hanno altra colpa al mondo, che d'esser stati arrestati dalla P.S. e tosto rilasciati. Farsi arrestare, per la polizia, costituisce un reato; fuggire per evitare le manette, è egualmente reato; reagire alle guardie in caso d'arresto arbitrario, è pure un reato. Che deve fare l'infelice? Non ha altro mezzo che rassegnarsi al destino e subire la inflittagli ammonizione, giacché i pretori, *pro bono pacis*, ammoniscono allegramente sulla semplice denuncia della Questura, e sono ben pochi quei giudici di mandamento che ottemperino ai giudicati delle Corti nazionali ed alle istruzioni ministeriali coll'assumere essi stessi le informazioni richieste.

Dovremo accennare all'innumerabile quantità di ammoniti minori di anni ventuno? Dire di certi delegati che, per un pazzo apostolato, per uno zelo morboso d'ammonizione, denunciano astutamente, e con mille raggiri, perfino i minori degli anni quattordici? Diremo di molti egregi pretori che, stomacati e nauseati della monitomania della Questura, respinsero con *Note* vivaci e risentite, varie denunce di ammonizione? Diremo dei mezzi fraudolenti e vergognosi adoperati dalla Questura per tirar nelle panie del monito molti disgraziati padri di famiglia, figli dabbene, operai laboriosi?

Ahimè! L'animo ci si rivolta in trattare quest'odioso argomento; ma, molto più che della grande ripugnanza, siamo trattiene a svolgerlo dall'istesso Fisco, il quale supporrebbe calunnia ed eccitamento alla ribellione ciò che è verità pura e sacrosanta. Esso non la conosce né può conoscerla, anche volendo: bisogna proprio esser stati in polizia per poter parlarne!

Inflitta l'ammonizione, il pretore consegna, come al tempo dell'inquisizione, al braccio secolare, alla polizia, il malcapitato ammonito. Sono pronti gli indispensabili cagnotti, i quali, trepidanti trepidanti, attendono ansiosi, più di un disperato un terno al lotto, che il giudice pronunci l'ordinanza d'ammonizione. L'ammonito è tosto condotto all'ufficio di P.S., ove

si redige apposito verbale. Ordinariamente, si danno all'ammonito queste prescrizioni: obbligo di trovarsi stabile lavoro nel termine di quindici giorni, e in cinque uno stabile domicilio; non variare lavoro e domicilio senza darne previa partecipazione alla Questura, e non dare finalmente più luogo a sospetti né praticare persone sospette. L'ammonito firma il verbale ed esce dall'ufficio di P.S. dopo esser sbirciato per bene da tutti i cagnotti e da tutte le spie, i quali nei portafogli fanno annotazione delle generalità del nuovo capro espiatorio.

Come si vede, l'ammonito non è soltanto ridotto in peggior condizione d'un cane alla catena, ma nella necessità di dover tosto o tardi farsi arrestare per togliersi alle noie della polizia.

La polizia odia il lavoro e quindi non vuole che chicchessia lavori! Se l'ammonito tiene buona condotta e lavora, la polizia s'insospettisce che di notte faccia il ladro e l'assassino: lo tormenta nell'officina, nello studio, nella bottega; lo disturba nel domicilio, lo espone allo scredito ed allo sprezzo fintanto che l'infelice sia mandato a spasso senza pane e senza amici, ed allora è pronta ad operarne l'arresto! Capita ad un ammonito un lavoro d'importanza fuori del comune di sua ordinaria dimora? Se ne va senza partecipar la partenza alla polizia, è arrestato; se la partecipa, o gli impediscono di partire o gli fanno sospirare il permesso fino al giorno del giudizio. È a passeggio, il disgraziato, con un suo amico, rispettabilissimo fin che si vuole, eccogli uno sbirro che lo ferma e gli chiede chi sia lo sconosciuto col quale passeggia. Lo sbirro non accetta scuse o verità: ritiene che l'amico sia un sospetto, ed arresta l'ammonito perché bazzica con persone sospette.

Insomma, l'ammonito non è più un uomo *sub juris*, ma è completamente in balia di tutte le stranezze possibili e immaginabili del becero cervello della Questura. Guai poi se si comincia colle contravvenzioni all'ammonizione! Il contravventore al monito, per evitare fastidii, potrebbe portarsi al Municipio e dichiarare che il suo domicilio d'ora innanzi sia la prigione! Il ladro troverà clemenza nella polizia; ma, intendiamoci bene, il vero ladro: un contravventore al monito, mai! Anche poi ottemperando ai precetti infittigli, è sempre perseguitato istessamente dalla polizia!

Non succede reato che non si molestino, anzitutto, gli ammoniti. Siano pure innocenti come colombe, la polizia desume il criterio di capacità a delinquere in un individuo, solo dal fatto che è un ammonito. Fra un ex-galeotto e un ammonito scevro da censure la polizia sceglierà come birbone

sempre quest'ultimo! È creatura sua, è un suo prediletto sorvegliato, lo accarezza come la vecchia fa col micino, lo spia, lo guarda di sottocchi, gli sorride, scherza secolui, ma è il serpente boa che liscia, lecca, inumidisce la vittima e poi l'inghiotte!

Quanti infelici non udii invocare i parenti, chiamar Dio in testimonio della loro innocenza, protestare di condur vita onesta, laboriosa, proba! Ma a che valgono simili proteste? Non son incentivo alle guardie per stringer di più le manette o battere nei fianchi? Perché tremate all'idea della prigione, poveri e disgraziati ammoniti? Non è quella la vostra casa, il vostro avvenire? Non è il direttore d'un penitenziario il vostro padre, e fratelli i carcerieri? Il supplizio di Tantalo è un nulla a paragone dell'ammonizione, che, come oggidì sì prodigalmente s'infligge, non trova il suo riscontro, né per l'applicazione né per le conseguenze, neppure nelle Costituzioni dei barbari, né negli Statuti del medio evo!

La contravvenzione all'ammonizione è punita col carcere e colla sorveglianza speciale di P.S. per un tempo che varia dai tre mesi ad un anno e più, a seconda dei casi. Scontata la pena del carcere, l'ammonito viene condotto nell'ufficio di Questura, ove gli consegnano la così detta "carta di permanenza", che deve sempre tener seco, altrimenti cade in contravvenzione.

La sorveglianza speciale di P.S. è, dal più al meno, l'ammonizione inasprita. Il sorvegliato ha obbligo di non uscire dal suo domicilio che all'*Ave Maria* del mattino (la Questura è religiosa!) e rientrare all'*Ave Maria* della sera; deve permettere agli agenti della forza pubblica di entrare quando vogliono in casa sua per constatare l'atto di presenza; non può portare armi, bastoni od altri istrumenti atti ad offendere; non può frequentare esercizi pubblici o luoghi di spettacoli, di trattenimento e di pubblica riunione; non può abbandonare il domicilio scelto senza l'assenso della P.S., eccetera, eccetera. In conclusione, il sorvegliato è ridotto a diventare un Robinson Crusoe, ed ogni sua azione, ogni suo passo, ogni volontà, ogni desiderio devono dipendere interamente dal *placet* della Questura – e fin qui niente di male, volta che la legge così stabilisce –; ma il male sta nel fatto che la polizia fa il possibile per trascinare alla rovina i poveri sorvegliati.

In Questura non si crede alla riabilitazione! Gli scritti in proposito sono baie, fisime, ottimismo d'utopisti e nulla più. Cerca riabilitarsi un colpevole? Eccoti la Questura che lo tormenta in mille guise e noi lascia se prima non lo conduce al precipizio della disperazione! Io sono fermamente convinto

che il nostro Governo tolleri l'attuale polizia per conservare alla Nazione il triste primato statistico della delinquenza in Europa, e per avere il gusto tutt'affatto speciale, di profondere milioni e milioni nel mantenimento dei carcerati.

E valga il vero. È lecito alla Questura operare arresti sopra arresti del tutto arbitrari? Le è lecito trascinare alla colpa ed al delitto minorenni e giovani inesperti, arrestandoli senz'alcun motivo? Le è lecito trascinare all'infrazione del monito, colle mille angherie che usa, i poveri ammoniti? Le è lecito disturbare notte e giorno ad ogni ora, ad ogni momento, i sottoposti alla sorveglianza speciale di P.S.? Ed arrestiamoci a questo punto.

Conobbi un padre che, sgraziatamente, aveva due figli entrambi sottoposti alla sorveglianza di polizia. I regolamenti interni di P.S. non permettono che due sorvegliati possano coabitare nell'istessa casa. Il buon vecchio amava teneramente i suoi due figli, anche se colpevoli, e stentava staccarseli dal proprio seno: pregò e supplicò tanto e tanto, finché gli venne concesso - per grazia speciale! - di tenerli entrambi presso di sé. Ma le grazie non si accordano mai dalla Questura a buon mercato! Gli agenti di P.S. cominciarono nella notte a picchiare ad ogni mezz'ora alla porta di quella sventurata famiglia. Il buon vecchio apriva sempre lui, e sempre accompagnava la polizia al letto di quei miseri. La condotta di costoro era esemplare sotto ogni rapporto, e nessuno aveva da eccepire la più piccola cosa. Malgrado la buona condotta dei due sorvegliati, pareva che tutta la polizia si fosse data l'intelligenza per martoriarli in ogni modo: non c'era agente di P.S. che nella notte non si facesse dovere di visitare, almeno un paio di volte, quei poveri colpiti dalla legge. Il vecchio apriva sempre, si prestava ad ogni ricerca, coadiuvava gentilmente la forza. Spesso ricorse per ottenere la nuova grazia di visite meno frequenti, ma non poté ottener nulla in proposito. Venuto l'inverno, il povero vecchio, costretto ad ogni istante saltar fuori dal letto per aprir la porta di casa alla polizia, cadde ammalato con una fortissima infreddatura e in pochi giorni morì. Mentr'era agonizzante, il povero vecchio invocò dai suoi figli la pietà di chiamare al suo letto un sacerdote. Era notte inoltrata. Uno dei figli corse tosto per adempiere la volontà del morente genitore; ma, incontrate le guardie, venne arrestato. Non valsero scuse né lagrime: fu condotto in prigione e condannato per contravvenzione alla sorveglianza speciale! Il padre morì senza il conforto di poterlo baciare un'ultima volta!

Uscito di prigione, il sorvegliato tornava ad accasarsi coll'altro fratello. Ma la polizia nol permise. Dovettero separarsi, pagare doppia pigione, e perché spesso si trovavano assieme, solo per discorrere di cose private o starsene in buona armonia tra fratello e fratello, la Questura terminò col dichiararli entrambi in contravvenzione alla sorveglianza di P.S.

Varie filantropiche società istituite in Italia a favore dei liberati dal carcere sono unanimi nel deplorare lo zelo della polizia, sempre pronta a tener la mano sulla cervice dei sorvegliati ed a renderne insopportabile la vita. Sarà meno sorvegliato chi fugge la fatica e si dà bel tempo, di un disgraziato che cerca lavorare ed accaparrarsi la stima dei suoi padroni!

È ben naturale che al proprietario d'uno stabilimento, d'una bottega, d'un magazzino non garbi punto vedersi ad ogni momento comparire innanzi la faccia patibolare d'un questurino, che viene per spiare il sorvegliato. Ne nasce, perciò, che i capi officina, piuttosto di incontrare la continua seccatura di quelle visite importune, licenziano con rincrescimento quei disgraziati che ne sono la causa. Si vuole obbedita la legge che esige dai sorvegliati l'adempimento della condizione di darsi ad uno stabile lavoro, e si vuole in pari tempo obbedire al cattivo istinto d'ogni polizia di togliere al lavoro per spingere al delitto e procedere quindi all'arresto. Sono incredibili le astute sottigliezze ed angherie messe in opera dalla polizia per rendere la sorveglianza e l'ammonizione un vero martirio per gli infelici che ne sono colpiti.

L'autorità giudiziaria, procedendo per contravvenzioni alle pene suddette, richiede sempre alla polizia un estratto autentico del verbale di diffida, se trattasi di un ammonito; del registro apposito, se trattasi di sorvegliati speciali.

Rare volte si obbedisce alle ingiunzioni dell'autorità giudiziaria, e si adduce la scusa dell'irreperibilità del verbale o del registro, per coprire bene spesso abusi di potere, arbitri e l'istessa ignoranza della legge da parte degli impiegati, che nei verbali e nei registri espongono cose che non stanno né in cielo, né in terra. Ma perché, mi domanderete, non si ammoniscono gli usurai, i lenoni, i *souteneurs* e quell'infinità schiera di persone la cui vita è un mistero, mentre lo sperpero che fanno del denaro è una prova dell'infamia colla quale il guadagnano? Vattelapesca! La legge di P.S. vi provvederebbe coll'art. 120, ove dichiara persone sospette quanti esigono denaro abitualmente ed illecitamente sugli altrui guadagni ed industrie. Avvertim-

mo però che la Questura non conosce la falsa borghesia. La sua azione non può estendersi, per la poca capacità degli agenti e per difetto d'una regolata organizzazione, che ai beceri ed alla bordaglia. Solo la schiuma di quanto bolle in quest'enorme pentola che è la società, vede la Questura, ma non ha l'occhio di lince, la prudenza e il criterio dei *detectives* e dei *policemen* per spiare in fondo, proprio giù nel fondo, quello che vi gorgoglia e si stempera.

Lenoni, usurai, cinedi, *souteneurs* e simile feccia conoscono a perfezione l'arte di evitare la polizia o rendersela amica quando i rimorsi scuotono la coscienza semi-spena, *pour la prévoyance des peines phisiques auxquelles le crime expose*; ma la polizia non può scrutare i cuori, indovinare i reconditi meati e far tesoro delle offerte di amicizia.<sup>39</sup>

Nessun agente, nessun funzionario ha l'idea, benché menoma, di ciò che può essere il cuore umano. Togliamoli fuori dalla semplice azione materiale, e quivi termina la bravura d'ogni Lecoq, mentre dovrebbe sapere che come nella patologia le malattie son sempre le stesse, ma ne sono diversi i sintomi in ogni individuo; così nella patologia morale son sempre gli stessi il parricidio, il furto, la truffa, l'assassinio; ma la causa-impellente n'è sempre diversa, e diverse pure le circostanze concomitanti morali e materiali.

La polizia nostra vede il reo nel mendicante, nel lazzarone, nell'operaio, nelle apparenze meschine insomma, ove l'abito sbocconcellato e a strappi le fa supporre masnadieri dei più pericolosi; ma, salvo quando non inter venga l'opera delle spie, non conosce e non sorveglia la marsina o lo strascico del *viveur* e della *cocotte*. E quanta caccia ci sarebbe a fare! Vi sono però dei lenoni, degli usurai e simil feccia, tanto e tanto spudorati, da non vergognarsi punto del loro mestiere, anzi se ne gloriano perché la polizia li appoggia. Oh,

*Se potesser parlare i carrozzini,  
Le vigne, i gabinetti e le lanterne,  
Le scarpe della notte e i berrettini*<sup>40</sup>

se ne udrebbero di belle ma, sgraziatamente, non parlano, quantunque certi scandali piccanti e piacevoli abbiano spesso mostrato al pubblico il marcio e il putridume, che esiste in argomento in ogni ufficio di polizia. È del resto affatto inutile spender tante parole sull'ammonizione e la sorveglianza, quando il mondo tutto ne conosce l'enorme e la gravità, e cono-

sce pure che queste due pene sono un mezzo potentissimo per la Questura a sfogare la sua bile ed i suoi istinti felini.

Quando la polizia si è fitta in capo di voler fare ammonire un individuo, non c'è barba d'uomo che riesca a smuoverla dal suo proposito. Non si rispetta la cosa giudicata, non le istruzioni ministeriali, non le raccomandazioni dei giudici; nulla insomma: ma si vuole riescire ad ogni costo nell'intento, pel solo scopo di rovinare cittadini tranquilli e in generale onesti. Si onesti, ripetiamolo! Gran parte degli ammoniti sono tali in forza dell'odio della polizia. Ce ne son molti che furono ammoniti dall'autorità giudiziaria, solo per togliersi dai piedi la seccante importunità della polizia. Un disgraziato ammonito da un pretore per oziosità, vagabondaggio e sospetto in genere, ricorse alla Cassazione ed ebbe il piacere di veder cassata l'ordinanza del pretore. La polizia lasciò passare un po' di tempo e poscia ripropose quell'infelice per l'ammonizione: *et iterum* il pretore ad ammonirlo, e la Cassazione a cassare l'ordinanza! Martire dello spionaggio, delle angherie poliziesche e d'ogni fatta di vessazioni, quella vittima della Questura si risolse a mutar paese. Anche là fu raggiunto dalle unghie della Questura e, nuovamente ammonito: e la Cassazione annullò l'ordinanza, come aveva fatto l'altra. Insomma, di cinque Cassazioni che vi sono in Italia, quattro Corti giudicarono non essere ammonibile quello sgraziato sotto qualsiasi rapporto, ma la Questura non si lascia vincere dal rispetto che ogni cittadino deve alla cosa giudicata, e martirizza continuamente col piacere del fisiologo, quando titilla colla lancetta i nervi della rana, che si dibatte nei rantoli dell'agonia! Cosa si direbbe d'un cittadino se rifiuta d'obbedire alle sentenze dell'autorità giudiziaria e vuole opporsi alla loro esecuzione? E se per un cittadino questo fatto costituisce un reato, perché non deve essere altrettanto per la polizia? Cade però ogni argomentazione, quando si è convinti che la polizia non vuol conoscer legge e logica, ma vuole ammonizioni.

A furia di seccare, di importunare, di battere e ribattere, la Questura riesce sempre al suo scopo di far ammonire, ed allora soltanto è tranquilla quando riesce a mettere in gattabuia il malcapitato.

Ricordiamoci poi che, per legge, l'ammonizione dura due anni, sempre che l'ammonito abbia tenuto buona condotta e non sia caduto in contravvenzione, altrimenti il termine decorre dall'ultima condanna. Ma il monito non cade da sé: occorrono pratiche, e queste pratiche bisogna esperirle

coll'istesso pretore che ammonì e coll'istessa Questura che propose per l'ammonizione. Immaginatoci quindi se un ammonito può sperare di togliersi l'incubo della pena terribile che lo priva d'ogni diritto politico? È più facile passi un cammello per la cruna d'un ago, di quello che un ammonito possa prosciogliersi dall'ammonizione.

Fortunatamente, il buon senso degli italiani si è destato per combattere quest'arma potentissima della polizia. Speriamo che, tosto o tardi, la rappresentanza nazionale tolga dalla legislazione quest'ibrida misura di prevenzione che si converte sempre in arbitrio. Noi non combattiamo la legge che introdusse l'ammonizione, ma combattiamo l'autorità che se ne serve per arma di bassa vendetta e corruzione. All'istessa guisa che il legislatore, non limitando la misura dell'interesse, credette favorire la libertà di commercio e non l'usura, così credette favorire la tranquillità dei cittadini colla ammonizione e non suppose mettere alla balia d'una qualsiasi autorità i sacri diritti d'ogni galantuomo. E gli ammoniti sono in maggioranza, veri galantuomini!

Abolita l'ammonizione, il Governo risparmierebbe una somma non indifferente, cessando di far languire nelle carceri tanti e tanti contravventori all'ammonizione, vittime dell'arbitrio e dei capricci d'un Minosse da strappazzo. Allora si vedrebbe a cosa si risolvano i tanto vantati servigi della Questura, la quale, poveretta, non ne azzecca mai una di giuste: prova ne sia l'ingente cifra dei reati commessi ad opera d'ignoti, vale a dire di persone sconosciute o che non si vogliono conoscere.

Ogni città d'Italia fu testimone di gravi reati, commessi in circostanze tali da far supporre la facilità di metterne in mano alla giustizia i colpevoli; ma invece la polizia si mostrò del tutto inetta ed incapace di prendere anche una semplice iniziativa, salvo sempre il caso in cui non sia intervenuto l'efficace sussidio d'un buon confidente.

Lo san bene i giudici istruttori! Spesso la polizia annuncia giuliva ai creduli *reporters* l'arresto degli autori dell'assassinio tale, dell'ingente furto tal altro, e via via; ma poscia i supposti autori vengono rilasciati immediatamente. S'inganna l'opinione pubblica, si mendica un elogio immeritato, si lasciano dormire i processi negli archivi, e chi ha avuto, ha avuto, e buona notte!

Bisogna trovarsi in una Questura quando succede qualche fatto che riesca a commuovere il pubblico. Tutti sono sottosopra! Si corre di qua e di là, si cerca, si fruga, s'interroga, si arresta, si impartiscono istruzioni, si



mandano impiegati, si sguinzagliano cagnotti e in generale si resta sempre colle mani piene di vento, dopo aver gettato lo scompiglio e il disonore in famiglie scovre da ogni censura e innocenti. Né crediate, lettori, a quelle papere che si spacciano, dei travestimenti e delle romanzesche peripezie d'un poliziotto che riesca a scovar fuori il bandolo di un crimine.

La spia è quella che veramente fa il servizio, e l'impiegato si fa bello del sol d'agosto, ricamando sopra una delazione le più fantastiche cose, per comparire bravo ed intrepido agli occhi dei superiori.

Prima agguanta i colpevoli, e quando questi sono al sicuro, allora si principiano le fole di travestimenti, di nascondigli, di sorprese, ecc.

La Questura ci tiene immensamente nel dar a bere di grosso al colto pubblico, perocché sa di buscarsi elogi a bizzeffe e danari molti dal governo, il quale nei servigi eccezionali dimentica ogni taccagneria e corre anch'esso all'abbeveratoio delle panzane. A sentir certi delegati, il gallo di Micillo<sup>41</sup> non subi tante trasformazioni quante ne subirono essi per arrivare alla scoperta degli autori d'un delitto!

Quando, tempo addietro, su una linea ferroviaria del Regno successe un furto di gioie a danno d'una principessa estera, pareva fosse venuta la fine del mondo. Si parlava di un danno di molte e molte migliaia di lire, e il povero prefetto della provincia nella cui giurisdizione avvenne il furto, vera nullità e incapacità amministrativa, tremava maledettamente sulla sua poltrona. Aveva per tirapiedi un ispettore eccellente come un prosciutto, ma altrettanto inabile a scoprire gli autori del furto. Un altro ispettore seppe trar partito dalla confidenza d'un guarda-freno, scoprì i colpevoli, li arrestò, e ricuperò le gioie rubate. Ma quante romantiche storielle non accompagnarono il ricupero di quelle gioie, le quali alla fin dei conti si risolsero ad aver un valore di poche centinaia di lire! Bisogna sentire il pubblico di quella città nella quale si svolse il dibattimento, per apprezzare al giusto valore, le tante fandonie che si strombazzarono in proposito, dando perfino ad intendere ai gonzi, lo svuoto d'un monumento vespasiano!<sup>42</sup> Erano proprio uomini avvezzi a simili eroismi il bel *dandy* brigadiere e l'altro collega che coadiuvarono l'ispettore nelle ricerche!

Avviene poi qualche volta che la Questura non scopra i colpevoli d'un reato per colpa degli stessi suoi agenti. Non è molto tempo che un funzionario di P.S. recavasi in una casa, per praticarvi la giudiziale perquisizione. Confidenti esperti e fidati avevano assicurato la Questura, che in quella

casa avrebbe rinvenuto molti oggetti di furtiva provenienza. Il funzionario non vi trovò la più piccola cosa, ma invece una lettera d'una guardia di P.S., amante della padrona, in cui la metteva sull'avviso dell'imminente perquisizione. La padrona ebbe così ogni agio possibile ed immaginabile per nascondere tutto e sottrarsi alle noiose ricerche della giustizia. Fu punita la guardia? Nemmeno per sogno! Anzi, si continuò lasciarla nel suo posto di scrivano addetto all'ufficio del comando.

Una volta si avvertì un questore di fare urgentemente una perquisizione in casa d'un noto malandrino, ove si sarebbero rinvenute molte polizze del Monte di Pietà per impegnata d'oggetti rubati molto tempo addietro ad un orfice, il quale soffrì innocentemente vari mesi di carcere per simulazione di reato, tanto furto fu commesso con audacia e quasi sotto gli occhi delle stesse guardie di P.S!.<sup>43</sup> Si avvertiva poi il questore di praticare la perquisizione in giornata, essendovi ragionevole motivo a credere che altrimenti scomparisse ogni cosa. Il questore impartì ordini e disposizioni, ma i suoi dipendenti, invece di perquisir subito la casa del prevenuto, aspettarono cinque giorni. È ben naturale che nulla vi abbiano trovato! Per giustificare il loro operato, esposero al questore che quanto gli era stato riferito sul conto di quel malandrino, erano prete calunnie, giacché si trovava nella più squallida miseria, cosa non compatibile in un ladro di mestiere. Il questore, commosso, regalò cinque lire alla druda del ladro, e quella sera si brindò in un'osteria, coll'intervento della spia, dai ladri non conosciuta, alla salute dell'eccellentissimo signor questore!

Né parliamo di certi vecchi agenti di polizia che si rifiutano procedere all'arresto di individui, loro ordinato dagli impiegati, od usano nelle perquisizioni tale e tanta tolleranza da rendere inefficace ogni opera di giustizia.

Praticando, un giorno, una perquisizione ad un locandiere, ove per l'ottava volta si aveva rubato in danno dei suoi alloggiati, e v'erano quindi gravi sospetti a di lui carico, si rinvennero due oggetti nascosti in un cantuccio remoto della casa, e che il danneggiato riconobbe per suoi. Il locandiere protestava della sua innocenza, ma il danneggiato continuava asserire e confermare che quegli oggetti erano suoi e si trovavano nella sua stanza. L'impiegato di P.S. sequestrò gli oggetti per rassegnarli al giudice istruttore. Quando si trattò di portarli via, un appuntato, unico agente che avesse presenziato la perquisizione, voleva ad ogni costo che quegli oggetti si lasciassero al locandiere, il quale con suo comodo li avrebbe portati all'uffi-

cio: e trattò poco pulitamente l'impiegato che non voleva assecondare il suo desiderio. Quale interesse aveva quell'agente nel voler inceppare l'azione della giustizia? Mah! È un fatto che il locandiere, informato per filo e per segno di quanto si operava a suo danno, ebbe campo di premunirsi e salvarsi dalla pena meritata.

Vi sono poi dei giudici istruttori che si lagnano fortemente o dei ritardi frapposti da certi uffici di Questura prima di rassegnar loro gli oggetti sequestrati e i corpi di reato, o della consegna incompleta di queste cose. È bensì vero che i ritardi o la spedizione incompleta si giustificano colla frase generica di "aver bisogno di quei determinati oggetti per *esperire ulteriori indagini*", ma in sostanza tutto si risolve a far orecchie da mercanti e trar partito, se possibile, dall'eventuale dimenticanza del giudice istruttore.

Le armi e gli oggetti di compendio d'un suicidio non si consegnano mai a chi di ragione ed istessamente gli oggetti sequestrati subiscono operazioni varie.

Sequestrata, una volta, una partita di *parmigiano* stravecchio, fu una vera bazza per impiegati ed agenti! Fecero tutti una larga provvista per sé e famiglie. Al giudice istruttore poté venirne recapitato un pezzo di due chilogrammi al più. Era quantità sufficiente a provare l'esistenza del reato.<sup>44</sup>

Si arrestarono due individui imputati di furto qualificato. Al momento dell'arresto, vennero sequestrate: una valigia, un baule ed una cassa grande contenente moltissimi oggetti. Il giudice istruttore cominciò l'istruttoria del processo, ma gli oggetti sequestrati non gli venivano mai ricapitati. Scrisse note, reclami, esortazioni; ma tutto inutile. L'autorità di P.S., o non rispondeva, o si teneva tanto sulle generali, da concludere un bel nulla. Il giudice istruttore chiamò un giorno un impiegato di P.S. e gli disse: "Ho proprio quasi un rimorso di veder languire per tanto tempo in prigione uno dei due arrestati per furto qualificato: l'istruttoria è già finita, ma a carico di quell'infelice non risulta alcun aggravio. Mi faccia il gran piacere d'interessarsi perché mi ricapitino gli oggetti sequestrati, onde possa vedere se a caso vi è qualche indizio di colpeabilità. È una vera vergogna che la Questura ritardi tanto". L'impiegato di P.S. riferì ogni cosa ai suoi superiori, i quali impartirono ordini severi e perentori ai dipendenti che tenevano presso di loro gli oggetti sequestrati, perché si ricapitassero subito all'autorità giudiziaria. Dov'erano quegli oggetti? La valigia, un delegato pensò bene di portarla a casa sua; il baule e la cassa erano incantucciati

nell'ufficio della squadra volante, la quale per quella volta volò, a quanto si vede, molto poco.

Potrei narrare altri fatti di simile natura, ma credo siano sufficienti quelli che abbiamo sommariamente accennati. Non credo del pari opportuno estendermi a narrare le violazioni di domicilio, le angherie e gli arbitri di certi uffici di Questura quando sono incaricati, o si incaricano da per sé stessi, di eseguire perquisizioni. Se succede un reato in una casa dove abitino persone ricche, gli agenti di P.S. si guardano bene dall'importunarle, hanno paura e non praticano perquisizioni se non quando sono muniti dell'ordinanza del giudice istruttore; ma se il reato viene commesso nella casa ove abitano persone del popolo, allora è un altro paio di maniche. Stanza per stanza, inquilino per inquilino, famiglia per famiglia; tutto è perquisito. Se alcuno reclama, corre pericolo d'essere messo in prigione o ricevere un solenne rabbuffo.

A che serve l'articolo dello statuto che garantisce l'inviolabilità del domicilio? La polizia quando manca dell'ordinanza del giudice istruttore, si scusa sempre col dire che pratica la perquisizione in seguito alla *flagranza del reato*, e chi vuol reclamare reclami: l'ammonizione lo aspetta!

La polizia, fra le tante sue attribuzioni, ha la mansione di eseguire, com'è naturale, i mandati di cattura emessi dall'autorità giudiziaria; mansione sempre affidata ai graduati delle guardie, giacché sono i soli incaricati di procedere agli arresti. Fra i mandati di cattura ve ne hanno moltissimi, la maggior parte si può dire, emessi dai pretori o dal procuratore del Re per multe ed ammende non soddisfatte, e quindi da scontarsi col carcere suppletorio. Nelle grandi città è immenso il numero di questi mandati, che importano una media di dieci mila lire e più al mese. Pei ricercati d'arresto non ci dovrebbe esser via di mezzo: o pagare o andarsene in prigione. Si noti che tali multe ed ammende rappresentano quasi sempre pene per contravvenzioni municipali o per delitti di poca importanza, e che è ben raro il caso che la persona ricercata sia *irreperibile*. Che fa adunque la polizia di questi mandati? Il graduato prende con sé una guardia delle più fide e si reca alle case di questo e quel cittadino, a far conoscere la tremenda alternativa: "O pagare o andarsene in prigione".

Possiamo immaginarci il dolore, la disperazione, il pianto di tanti infelici a quella visita inaspettata. Chi è ricco od ha danaro a sufficienza soddisfa tosto la sua tangente e buona notte! Ma chi non ha in casa il danaro oc-

corrente e si trova nella terribile posizione di dover andarsene in prigione, possiamo supporre i preghi, le lagrime, la pietà che invoca dall'imperterrito maresciallo o brigadiere, quasi sempre irremovibile. Si supplica per avere una proroga, un po' di pazienza e di compassione; ma tutto è inutile. Quasi tutti i graduati di P.S. non escono dalle case di quei disgraziati se non hanno danari in tasca! E come possono ottenerne se i ricercati d'arresto ne sono sprovvisti? Si addivene ad una specie di convenzione, pattuendosi che l'importo della multa venga pagato in tre o più rate, ma innanzitutto deve esser soddisfatta tosto la prima. In tal caso la moglie, la madre, il padre, chicchessia insomma della famiglia stacca dalle pareti della povera cucina il secchio, il paiuolo, la pentola, o toglie dall'armadio lenzuola e camicie, le porta dal pignorataro, ne riceve quello che si può ricevere con larga usura, e rimette quel poco danaro in mano agli agenti della forza. Ma prima d'addivenire a tal passo, quante preghiere non si fanno ai campioni del diritto, quante lagrime non si spandono e finalmente nella loro magnanimità accordano misericordia e clemenza.

Or bene: fate conto che ad ogni mese si riscuota in tal modo la somma di circa due mila lire, e non è esagerata, è forse non lieve vantaggio per un maresciallo, per un brigadiere?

Conobbi di questi graduati che coi danari delle multe o delle ammende fanno affari grassi di prestiti, di acquisti e cambi, ritraendone un lucro da sorpassare di gran lunga il loro stipendio. Sono inesorabili nel riscuotere l'importo delle rate pattuite ed altrettanto pigri nel versare alle Cancellerie il totale delle multe e delle ammende.

I procuratori del Re ed i pretori hanno ben altro pel capo che di controllare l'esecuzione o meno dei mandati di cattura, e d'altro canto nelle grandi città se n'ha una tal farragine da render pressoché impossibile ogni controllo. Gli agenti di P.S., frattanto, se n'appropriano per costituire fra loro e lo Stato una specie di conto corrente a danno dei privati. Il pagamento rateale d'una pena pecuniaria non è ammesso dalla legge, ma la P.S. lo ammette a suo vantaggio, non usando neppure la cautela di talune Cancellerie, le quali quantunque raramente permettano siffatto modo di pagamento, lo fanno sempre con garanzia o quando v'è la certezza che la persona sia notoriamente solvibile. Proroghe se ne potranno accordare, ma la legge non autorizza ricevere pagamenti rateali. A loro preme far quattrini, cosa non difficile nel loro posto. Preoccupati di questa massima utilitaria, trascurano

i loro doveri. Ce ne sono di quelli che serbano sempre la pancia pei fichi, non curandosi di invigilare certi malandrini, i quali conoscendo la tendenza degli *amici*, non sono tanto tirati di mano quando si tratta di viver in pace e sono disposti regalar buone lezioni a chi ardisse toccarli.

Si spiegano così certe inesplicabili resultanze di processi e di arresti clamorosi che terminano in una bolla di sapone. In un processo per assassinio c'era a testimonio importante, e forse unico, un ragazzetto. Colle belle e colle buone, il ragazzetto fu fatto scomparire e gli assassini si buscarono una lievissima condanna. L'istesso ragazzo ebbe a dire in un'osteria, che non si sarebbe presentato mai al dibattimento, perché coi denari fornitigli da un brigadiere se n'andrebbe all'estero.<sup>45</sup> "E questo fia suggel!"

Dovrò poi parlare di ladri, di truffatori, di malandrini insomma che notoriamente ed impunemente fanno quanto vogliono? Per riguardi *speciali* la polizia non può colpirli perché non vuole.

La polizia giudiziaria, insomma, si risolve: ad essere smaniosa per l'ammonizione ed inesorabile cogli ammoniti; a scoprire qualche reato solo quando vi siano degli abili confidenti; a insudiciare della carta quando i confidenti mancano, e ad essere una bottega molto fruttifera per certi titolati e graduati. La polizia giudiziaria, come viene oggidì esercitata, è come quel villano che non avendo fieno metteva al suo asino gli occhiali verdi e imbandivagli per pasto la paglia, perché la credesse fieno. Si arrestano galantuomini per *barabba* e questi si lasciano in pace. Fortunatamente che il pubblico non ci crede alla P.S.

## LA POLIZIA AMMINISTRATIVA

E vuoi poi ch'io mi taccia e che non dichi?  
Veder tanti avoltoi sopra la carne  
De' poveracci miseri e mendichi?  
Salvator Rosa. – *Satira IV.*

Moltissime sono le attribuzioni della polizia amministrativa. Dipendono da essa: le licenze per porto d'armi e caccia, i teatri e i pubblici trattenimenti in genere, le feste da ballo, il lotto e le tombole, gli esercizi pubblici ed i giuochi leciti ed illeciti, gli affitta-camere, i bagni, le agenzie di prestiti sopra pegni, le agenzie di collocamento ed affini; affissioni, stamperie e giornali, mestieri e traffici ambulanti; il rilascio dei "fogli di via" ai viandanti e i mezzi di trasporto agli indigenti, il rilascio dei passaporti per l'estero, la mendicizia, le industrie insalubri e pericolose, le fabbriche e i trasporti d'armi e di polvere pirica, le carte da giuoco, le concessioni governative in genere, l'emigrazione e la prostituzione, ecc.

La polizia amministrativa è un ramo di Questura dove c'è da sgretolare per bene. L'istesso Ministero lo sa e lo riconobbe, ma per quante circolari siano state emesse in proposito, è impossibile vincere l'elasticità di certe mandibole di ferro.

Parliamo a sbalzi del marcio che qua e là si riscontra nelle diverse pratiche che tratta la polizia amministrativa, dalla quale il buon Dio scampi e liberi tutti gli infelici che possono inciampare in una od altra delle molteplici contravvenzioni stabilite in proposito!

Le licenze per porto d'armi e caccia non si possono rilasciare a pregiudicati, ad ammoniti e a persone sospette. Questo non impedisce che talvolta si abbia chiuso un occhio, e magari tutti e due a favore di certi birboni matricolati: basta coonestare le difficoltà del rilascio della licenza con qualche argomento plausibile. Il governo non permette più agli ufficiali di P.S. l'esazione delle tasse per licenze di porto d'armi, giacché la contabilità era troppo... regolare. Le tasse presentemente si devono soddisfare all'Ufficio del registro.

Malgrado quest'argine frapposto alla voracità della polizia amministrativa, s'ingannerebbe a partito chi dubitasse non esservi mezzi per lucrare in proposito. Prima di accedere ad un ufficio di P.S., bisogna passare dal primo cerbero: il portiere. Questi è incaricato di dare la prima spennacchiata al povero merlo. Regalando il portiere di qualche cosa, si può esser sicuri di aver la *Licenza* subito, risparmiando anche il certificato di buona condotta del sindaco. La *Licenza* sarà rilasciata come a persona notoriamente conosciuta dalla P.S., nel qual caso non è necessario il certificato del sindaco. Ma se non si è prodighi un tantino nelle mance, converrà assoggettarsi all'*ibis-redibis* di tornare domani o dopodomani, fintanto che il vostro nemico v'abbia sbudellato o gli uccelli siano scappati, checché meglio piacciavi chiedere il permesso di porto d'armi, o per la sicurezza personale, o per andarvene a caccia.

Capisco che il malanno della venalità e delle mance non è solo monopolio della Questura, ma d'ogni ufficio che tende ad americanizzarsi; però ben difficilmente si trova da fare il *pendant* all'avidità dei portieri ed impiegati di P.S. in materia di concessioni governative. Per qual motivo il Governo stabilì che la tassa per porto d'armi e l'importo del bollo siano versati all'Ufficio del registro? Perché non era mai capace d'incassare un quattrino! E furonvi perfino dei delegati che, per risparmiarsi la noia d'andare dal tabaccaio a comperare la marca da bollo, facevano sempre servire quella vecchia. Con una buona timbrata, poteva rendere ancora eccellenti servizi a tutti, fuorché allo Stato.

In nessuna circostanza poi i funzionari di P.S. sono tanto compresi dell'importanza della loro missione, quanto nei teatri e nei pubblici trattenimenti in genere. Ad ogni spettacolo è destinato un funzionario di servizio, assistito da guardie e carabinieri. Ordinariamente, il *travetto* ha moglie od amante e una bella nidiata di figliuoli, e si fa un dovere di accompagnare nel palco destinato alla P.S. la moglie, i figli, il babbo, il nonno, la nonna e la servente. Quando il funzionario non ha famiglia, si fa dovere d'ammettere nel suo palco amici o *cocottes*, a seconda dei casi. Lo sanno bene i poveri impresari! Ma non è il solo delegato di servizio che entra gratuitamente in un teatro. Quando v'è un buon spettacolo, la P.S. vi accorre tutta in corpo, cominciando dal questore e andando fino all'ultima guardia. Non conta nulla se nella città si compiano reati su reati: la P.S. tutela il buon ordine andandosene a teatro, e calcolando quindi, per giustificare il suo intervento, il rispettabile pubblico per un branco di ladri e di birboni.



Se gli impresari ardissero fiatare, correrebbero il rischio di vedersi apposto il *veto* alle ulteriori rappresentazioni.

Potrebbe dire qualche cosa in proposito il proprietario d'una compagnia equestre. Ogni sera egli doveva vedersi tra i piedi uno sciame di delegati che andavano in solluchero al vedere le belle gambe e le forme giunoniche delle cavallerizze. Per un po' di tempo portò pazienza, ma finalmente si risolse di mettere un freno all'andazzo. Postosi alla porta del teatro, non lasciò libero l'ingresso che al funzionario di servizio ed agli altri rispondeva di non permetter più l'ingresso gratuito, giacché tale aggravio la legge non glielo stabiliva. Parte dei delegati prudentemente pagò lo scotto e parte batté in ritirata; ma ce ne fu uno che montò sulle furie come un energumeno, opponendo all'impresario, che qualunque agente o funzionario di polizia aveva diritto al libero ingresso in ogni luogo pubblico od aperto al pubblico. L'impresario, da buon tedesco, non si scompose ed anzi rispose secco secco che l'obbligo di lasciar entrare liberamente qualsiasi questurino non l'aveva mai assunto, e che voleva farla finita con cento o duecento entrate serali libere! Picchia e ripicchia, non ci fu verso di farla intendere al cocciuto tedesco; ma all'indomani fu chiamato all'ufficio, e comminatagli la chiusura del teatro se non accordava l'ingresso libero ad ogni impiegato od agente di Questura.

Per questo zelo sfegatato di tutelare il buon ordine in un teatro, la polizia di quella città lasciò man libera alla ditta Ladri e Compagni di svaligiare, nelle ore di spettacolo, la bottega di un orologiaio.

Ma per quanti abusi ed arbitri si commettano dalla polizia nei teatri, siamo ben lontani dal raggiungere l'enormità di quelli che vengono commessi nelle concessioni per feste da ballo od in materia d'esercizi pubblici.

In molte Questure si stabilì, molto lodevolmente, la massima di non accordare ad alcuno il permesso di tener feste da ballo pubbliche, che di solito si convertono sempre in un bordello, in un semenzaio di corruzione, di malfare, di rovina morale e materiale del popolo. In altre Questure la concessione delle feste da ballo è limitata all'autorità diretta del questore, ed in altre ogni sezione ha facoltà di accordare simili permessi. Dipendendo la concessione direttamente dal questore, si evita l'avidità immoralità delle guardie, ma non si evitano gli altri inconvenienti.

Ci sono, è vero, delle feste da ballo ove il buon costume e l'onestà dei cittadini non vengono offesi; ma in generale i *festivals* sono quanto di più

*débauché* e disordinato si può immaginare. I postriboli stessi hanno più decoro e pudore. Bisogna vedere nelle feste da ballo che si tengono nei sobborghi di certe città, per convincersi della corruzione poco inferiore a quella degli antichi saturnali! Non c'è sconcezza, turpitudine, licenza che non si tolleri in quelle feste di vizioso delirio.

E che ne importa all'autorità di P.S.? Le guardie intascano sei lire per ogni festa, non facendosi mai veder vive per la tutela del buon ordine, e tollerando tutto per non buscarsi delle legnate, o spiando in quel motriglio per fare pesca di ladri e di disgraziate. In quest'ultimo caso le feste da ballo avrebbero il loro lato utile; ma succede tanto e tanto raramente, da non potervi fare neppure attenzione.

Le guardie preferiscono condividere la comune baldoria, papparsi la mercede e starsene allegramente in quei veri pandemoni, ricettacoli di ladri, di borsaiuoli, di giovani inesperti e avidi di piaceri, di ragazze oneste e di bagasce spudorate. Tutto si scusa col dire che è costume popolare, ma certi costumi barbari, perché non fruttavano, si son pure tolti! Perché non togliete questo disonore della civiltà? Un permesso di polizia legittima forse il disordine? Voi, che credete tutelare l'ordine pubblico constatando le contravvenzioni allo schiamazzatore, perché non lo tutelate a tante famiglie, i cui figli, nel delirio della danza e nel bacchanale di un festino pubblico, danno l'ultimo addio alla verecondia? Decisamente, col tollerare le feste da ballo pubbliche, la Questura tiene bordone al delitto ed alla prostituzione. E che ne importa mai ad essa? I vantaggi non sono pochi: s'intascano sei lire di tariffa sulle guardie, si ha largo campo per colpire d'ammonizione tanti disgraziati, vi è una messe inesauribile di contravvenzioni, e c'è da far godere le padrone dei lupanari. Melchiorre Gioja non potrebbe promettere alla polizia, pel merito delle suddette feste da ballo, una somma maggiore di ricompense!<sup>46</sup>

Nei *festivals* bazzicano con sussiego e con ridicola serietà delegati ed ispettori. Vanno a bere la bottiglia vecchia, polverosa, coperta di ragnatele che l'anfitrione tiene in serbo per rendersi benevola l'autorità, alla quale si compiace fare di tanto in tanto delle confidenze, ma solo sul conto di quei ballerini che stanno troppo a misurare il soldo. Qualche volta lo stesso anfitrione fa il paraninfo fra Venere e Marte, cioè fra una fanciulla e il *travetto* addolorato dalle emorroidi. Se il conduttore di un ballo pubblico non presta qualsiasi servizio alla polizia, può star sicuro di vedersi vietato il tratte-

nimento; ma se fa il servizievole, allora è un altro paio di maniche. In tal caso le proteste dei genitori resteranno lettera morta; i reclami dei privati al prefetto saranno sfoghi di rancori e di vendette; i lamenti del vicinato pel chiasso ed il sussurro del festino diverranno inconvenienti leggieri e tollerabili. Troppo si offenderebbe il buon costume dilungandosi in dettagli e particolari di queste feste da ballo, e troppo ci sarebbe a dire sugli abusi della polizia in proposito. Basti sapere che quelle pubbliche feste si riducono ad essere l'arbitrio e la sconcezza ridotti a sistema.

Abbiamo già detto che ogni concessione di festa da ballo è subordinata al pagamento di sei lire, da pagarsi alle guardie pel loro servizio. Le sei lire vengono pagate o al delegato, o al maresciallo, o al brigadiere; ma il delegato, il maresciallo, il brigadiere e le guardie tutte non si fidano punto l'uno dell'altro. Prova eloquente dell'onestà di tutti! Orbene, che ne succede? Succede che nella festa da ballo capitano di tratto in tratto delle guardie, dei graduati e degli impiegati a chiedere al conduttore dello spettacolo il pagamento della mercede.

– Ma l'ho pagata, risponde loro l'esercente.

– A chi? Gli si replica.

– Al tal impiegato, al tal brigadiere.

– Ma che! Noi non abbiamo ricevuto nulla!

E via con tali amenissimi battibecchi, che ordinariamente terminano a danno del proprietario del festino, il quale deve pagare di nuovo la mercede. Il giorno appresso reclama all'ufficio. Raramente gli si restituisce il danaro, ma si dà sempre ampia prova della nessuna fiducia, solidarietà e lealtà che dovrebbero esistere fra agente e agente di P.S., fra graduati, impiegati ed agenti.

Notiamo poi che la mercede di sei lire e anche più, se si tratta di ballare per tutta la notte, è ingiustamente ed indebitamente esatta. Non si potrebbe dire così se le guardie presenziassero sempre la festa; ma siccome non ci sono mai, non potrebbero perciò pretendere mercede alcuna. Checché ne sia, è del resto una sconcezza, una indegnità, sapere che il disordine frutti agli agenti di P.S. somme non indifferenti. E come ci stanno al pelo per esigere le loro propine!

In carnevale, specialmente, ogni pattuglia di guardie si fa dovere di seccare tutti i pubblici esercenti e perfino i privati cittadini, cercando di colpirli in contravvenzione per *ballo pubblico senza permesso*, anche se

due ragazzi fan pochi salti al suono d'una chitarra o di un violino scordati. Vedete in carnevale passare per via una comitiva di suonatori ambulanti? A pochi passi da loro vedrete sempre la pattuglia di questurini. Fin che i suonatori pizzicano le corde del contrabasso o dan fiato al flauto nell'esercizio, le guardie se ne stanno di fuori, appiattate fra gli stipiti d'una porta o dietro una pianta, per metter tosto in contravvenzione il povero esercente se sciaguratamente ad un suo avventore ubbriaco salta in capo il ticchio di ballare la monferrina. O sei lire, o la contravvenzione. Questa è l'alternativa.

E neppure i privati son lasciati in pace. Le guardie s'infermano dal portinaio, dai vicini, da chicchessia se nell'abitazione di Tizio o Caio si può entrare liberamente a ballare. Guai se un privato si arrischia usare la gentilezza di permettere l'accesso alla sua festa ad un amico del vicino di casa o ad altra persona, che anche lontanamente possa influire nel dare il carattere di pubblicità ad una festa da ballo. È vero che una festa da ballo non può esser pubblica se non è aperta liberamente al pubblico e se l'ingresso non è vincolato al pagamento; ma le guardie fan presto a trovare la scappatoia, la via di mezzo per rompere le tasche al pubblico e fargli conoscere ed amare la legge col comodo sistema delle contravvenzioni.

Qualche raro esercente ottiene la concessione gratuita di poter tenere festa da ballo nel suo esercizio. È la più brutta speculazione che possa suggerire l'economia. Le guardie non cessano mai dal tormentarlo per voler vedere e persuadersi dell'esistenza o meno della concessione gratuita, e seccano tanto e tanto, da far scappare la pazienza al più longanime di questo mondo.

Un povero caffettiere si teneva fortunato di aver conseguito da un funzionario di P.S. il permesso gratuito di tener festa da ballo pubblica nel suo esercizio. Il negozio lavorava poco, la famiglia numerosa, la moglie incinta e molte le spese: ogni speranza era riposta nel maggior lavoro da ottenersi nell'esercizio colla festa da ballo. Il primo *valtzer* era appena incominciato, che entrarono le guardie per veder bene il permesso scritto. Il caffettiere compiacque gli agenti nel loro desiderio, e così per due, tre, quattro, cinque volte. Alla sesta visita, stanco ed annoiato di quel continuo comparire di agenti in divisa e travestiti, si lasciò scappare una parola di rinascimento. Non occorre di meglio! Gli agenti, ubriachi anzichè, fecero per arrestare il caffettiere, ma lo dovettero lasciare pei molti pugni che piovvero sulle loro spalle da parte di tutto il pubblico, indignato di quell'inqualificabile

abuso. Pesti e malconci, gli agenti non si perdettero di coraggio. Accorsero al vicino corpo di guardia per chiedere un rinforzo, e con questo tornarono dal povero caffettiere. Il pubblico se n'era andato in gran parte, e così gli agenti poterono arrestare il misero esercente. La moglie e qualche amico di casa volevano opporsi all'arresto arbitrario, ma le guardie, sguainate le daghe, menarono colpi a diritta e a rovescio, mandando in cocci stoviglie, bicchieri, guantiere, tondi, ecc. L'esercente fu trascinato in corpo di guardia, battuto orribilmente, sfregiato con ogni sorta d'immondezze, e non fu lasciato in pace se non quando un pugno solo poteva bastare a farlo finito. La moglie dell'infelice, per lo spavento, abortì e fece una gravissima malattia di due mesi, ed oggidi non ha ancora riacquistata la primitiva salute.

Il mattino seguente, il caffettiere fu lasciato libero e tutto terminò col trasloco delle guardie.

Degli esercizi pubblici non occorrerebbe neppure parlare. Sono tanto notori gli abusi in codesto ramo di servizio, che non vi ha italiano che non li conosca appieno e forse non ne sia stato vittima.

Certi uffici di Questura fanno il possibile e l'impossibile per impedire, a chi loro non garba, l'apertura di un pubblico esercizio. Rispondete pure che le vostre carte sono in regola, che siete cittadino italiano, che non avete mai sofferto censure, che avete il pieno godimento dei vostri diritti civili, e che l'autorità municipale non si oppone alla vostra domanda; ma quando alla Questura non garba darvi la licenza, è inutile sprecare il fiato e la carta bollata per ricorrere al prefetto od al Ministero! Il divieto apposto colla solita frase "per motivi d'ordine pubblico" è immutabile. *Non possumus!* e *non possumus!* dev'essere.

Questo nulla toglie od impedisce perché istessamente si accordino licenze d'esercizi a persone notoriamente diffamate, come accadde ad un manutengolo, o si tolleri l'apertura di un esercizio con simulazione del titolare della licenza.

Supponiamo che un ex-galeotto veglia aprire una bettola od un caffè. Quando la Questura lo tollera, delude la legge coll'intitolare la licenza alla moglie, al figlio od a chicchessia, mentre in realtà è egli stesso che conduce l'esercizio. Basta "ungere la ruota", come si dice, per ottener tutto, perfino che un sorvegliato speciale di P.S. tenga un esercizio per interposta persona.

Mi si risponderà forse, che la Questura non può vedere e saper tutto; ma noi non parliamo che di quanto sa e vede. Potrei citare molti esempi di per-

sone che per legge non possono tenere esercizi pubblici, ed altri moltissimi di persone che volendo una licenza, ed avendone la capacità giuridica di conseguirla, non la ottengono perché non garba alla polizia. Supponiamo pure che costoro arrivino a vincere con suppliche e istanze la tenacità della Questura: ne saranno sempre vittime delle noie e dei stancheggi, mendicati anche a motivi futilissimi dell'irregolarità apparente d'una o d'altra carta. O rinunciano questi infelici al proposito di conseguire la licenza, o vi rinunceranno in seguito quando comincerà la nenia delle contravvenzioni.

Un buon diavolaccio d'uomo comperò col frutto dei suoi risparmi una casa ove esisteva una locanda, gradito ritrovo di vecchi impenitenti e di molti *travet* di polizia. Il nuovo proprietario notificò regolare diffida al locandiere ed in pari tempo presentò la sua domanda, coi relativi documenti, per conseguire la licenza di birreria e vendita vino nel locale da lui acquistato. Il locandiere non aveva motivi da far valere in sede civile, ma per quel puntiglio ed ostinazione che assalgono ogni uomo quando si creda, anche a torto, offeso, volle ad ogni costo impedire al nuovo proprietario il conseguimento della licenza. Si raccomandò ai suoi vecchi impenitenti, e questi parlarono ai *travetti*, i quali, sia per la speranza di fare un *saldo* col conto, sia per seguire il noto proverbio che con tutte due le mani si lava il viso, annuirono ben volentieri a soddisfare il desiderio dell'albergatore.

Il proprietario della casa si presentò alla Questura per ritirare la sospirata licenza, ma con sorpresa si sentì rispondere che il certificato criminale non era in regola, perché non era di data recente, quantunque fesse stato rilasciato da quindici giorni innanzi. Non si perdette di coraggio: scrisse al suo paese, ottenne il nuovo certificato e lo presentò; ma dopo aver sprecato denari e fatiche, si sentì rispondere che per ora la licenza non gli poteva venire accordata. Perché? Per qual motivo? La Questura i motivi non li spiega mai, memore del detto: che la parola è d'argento ma il silenzio è d'oro.

Il malcapitato protestò per lo spreco dei danari, per le noie avute, e si lamentava dicendo che gli si doveva far noto fin da bel principio il rifiuto, ma tutto inutile: dovette anzi sentirsi comminare la prigione se azzardava parlare di più. È inutile perdersi in proteste e voler dar di cozzo contro chi mette la ragione nella forza che gli accorda la legge, invocandola sempre come mezzo di terrore e non rispettandola come moderatrice degli eccessi e degli arbitri!

Così dicasi dei permessi provvisori d'apertura d'esercizi pubblici. Avviene spesso che chi ha presentato regolarmente le sue carte e se ne sta in

attesa della definitiva concessione della licenza, chieda all'ufficio di P.S. il permesso di provvisoria apertura. La legge non tollera questi abusi, ma li tollerano benissimo molti impiegati ed agenti di P.S. quando c'è la prospettiva di una botticella di buon vino o di una dozzina di bottigliette d'eccellente liquore. In tal caso si chiudono gli occhi e si lascia passare. Vogliasi, del resto, o no il permesso provvisorio, la questione del regalo è *conditio sine qua non* per poter tirare il fiato liberamente senza l'incubo delle pressioni, delle contrarietà e delle vessazioni che generalmente mettono in opera molti uffici di Questura. Se l'esercente manda a casa del delegato, dell'ispettore, del maresciallo, del brigadiere; del capo, insomma, un regaluccio in vino od altri generi, può star sicuro di viver in pace colla polizia; ma guai se si tien tranquillo nella coscienza di non dar nulla perché rispetta la legge, e chi la rispetta nulla può temere! Che legge d'Egitto! "*Lex scripta est*. La legge è scritta, è là, ferma", dicono certi agenti ed impiegati di P.S., "ma noi ne siamo i suoi esecutori, siamo quelli incaricati di farla osservare e siamo sempre pronti a registrare e a constatare le vostre mancanze". Figuriamoci se un esercente non incorre in mancanze! Lanternino sulla porta dell'esercizio, erario di chiusura, giuochi, schiamazzi, misure, ballo, mancanza del titolare della licenza, insomma, il povero esercente è peggio che sul letto di Procuste: se non cade in contravvenzione, è molto più bravo di chi cammina sugli spilli e non si punge.

Immaginiamoci poi quando è preso di mira dagli agenti di P.S.! In questo caso può stabilire in bilancio un passivo rilevante per le contravvenzioni: le quali non portano, è vero, una pena molto grave, ma danno in compenso una quantità di noie e di spese processuali. Per ogni contravvenzione dev'essere iniziato il processo, e questo viene a costare all'esercente non meno di sedici o diciotto lire.

Un esercente di mia conoscenza pagò nel seguente modo il fio di aver esatto l'importo di un mezzo litro da un brigadiere. Gli furono rilevate due contravvenzioni per essere stato trovato in possesso di due mazzi di carte da giuoco senza il bollo prescritto; una contravvenzione perché in una sera che soffiava un vento indiano gli si era spento il lanternino alla porta dell'esercizio; altra contravvenzione perché invece di chiudere alla mezzanotte chiuse l'esercizio alle 12.05; altra come sopra per aver esposto un cartello colla scritta "Vendita di vino" senza la marca da bollo, e un'altra finalmente perché nell'esercizio si giocava al *quintiglio*,<sup>47</sup> non compreso questo

nella tabella dei giuochi permessi. Era servito, a quanto pare, per benino, il povero oste; ma tanto si adoperò, supplicò e fece, che l'autorità giudiziaria lo mandò assolto da tutte le contravvenzioni, ad eccezione di quella del lanternino. Fra spese d'avvocato, carta bollata, ecc., sprecò circa duecento lire. Come vedete, ringioì per bene il miserabile importo del mezzo litro, ed il brigadiere gli seppe rendere dattero per fico!

Né qui è finita la storia.

L'esercente presentò regolare domanda per conseguire la protrazione d'orario fino al tocco della notte, come l'avevano tutti gli esercenti della strada ove trovavasi. Il brigadiere tanto fece e brigò, finché riuscì ad ottenere che al disgraziato oste non venisse passata buona la domanda.

Avvertasi che, ad ogni fine d'anno, tutti gli esercenti devono presentare alla Questura la loro licenza, per la rinnovazione, e il così detto *licenzino* con analoga istanza, allo scopo siano rinnovati gli orari di chiusura degli esercizi. Le licenze si rinnovano senz'altro, ma non così i licenzini, o permessi di protrazione d'orario che dir si vogliono. Questi servono d'opportuno strumento agli agenti della polizia per scuotere un po' l'avarizia degli osti e caffettieri, facendo loro delle sorprese poco gradite.

Sucesse più volte il caso che albergatori e trattori di prim'ordine si vedessero respinta la domanda di rinnovazione del permesso di protrazione d'orario e ridotta invece la concessione alle dieci pom., come si trattasse d'una bettola qualunque. Possono però veder rimediato alla enormezza presentando altro ricorso al questore od al prefetto; ma intanto? Finché pende la decisione, guai a loro se gli agenti di P.S. li colgono in contravvenzione perché non chiusero l'esercizio all'ora precisa limitata loro dal nuovo orario! E se un esercente non riesce a far riparare il draconiano provvedimento della Questura, incorre in noie non poche, specialmente nelle grandi città, ove per gli esercenti c'è una diversa proporzione di tasse a seconda del maggiore o minor orario.

Gli esercenti che non danno da bere a ufo alle guardie di P.S. e quelli che non si servono dell'opera dei portieri, vere piovre, per la presentazione delle loro domande, devono sempre aspettarsi poco gradite sorprese a fine d'anno.

Più volte potei udire dei delegati e degli ispettori incaricare le guardie di mettere in contravvenzione questo o quell'esercente per motivi facilissimi a comprendersi. Dal giorno che un esercente rifiutò cinquecento lire a pre-



stito ad un delegato, non ebbe più pace.<sup>48</sup> Ma vidi degli altri esercenti che avendo negozi in località remote e pericolose, tenendo recapito di persone pregiudicate ed essendo tutt'altro che fiori di virtù, pure ottenevano dalla P.S. quanto volevano. E perché? Perché non badano tanto pel sottile né sofisticano pei cento franchi o pel pranzetto che si pappa il sor maresciallo o sua eccellenza il delegato.<sup>49</sup>

Vi sono poi degli esercenti che hanno prudenza, buon criterio e una tattica speciale per tenersi amica la polizia con poca spesa. C'era, per esempio, un oste che se aveva l'onore di una visita d'un questurino, si faceva un dovere imprescindibile di dargli da assaporare un bicchiere di chiaretto del più scelto. Il vino tonico, gustoso, prelibato, garbava al Mardocheo, che rendeva le sue visite più frequenti; ma, man mano che questi aumentava le visite, l'oste gli somministrava del vino sempre peggiore, finché distoglieva del tutto l'importuno dal frequentare il suo esercizio.

Un altro esercente regalava agenti ed impiegati di un sol dito di vino.

– È di quel buono! Diceva. L'ho confezionato io stesso. Feci la mia vendemmia in Piemonte e volli pigiar l'uva qui in cantina.

E così dicendo versava con religiosa parsimonia, con mano ferma ed occhio attento poche gocce dell'elisir famoso. Era sempre un vino detestabile, acido, ammuffito, ributtante. Guardie ed impiegati, per non mortificar l'oste, facevano eco ai suoi elogi, ma dopo un sorso ed una smorfia lasciavano il vino e se ne andavano convinti della gentilezza e della povertà dell'esercente, dal quale non ritornavano mai più.

– Con questo sistema, diceva quell'oste, mi disfecì completamente delle seccanti visite della Questura.

Un altro esercente poi non regalava nulla, ma in compenso solleticava l'amor proprio e l'ambizione d'agenti ed impiegati, dai quali otteneva quanto voleva. Gli capitava in negozio una guardia? Ecco l'esercente a fargli i salamelecchi e salutarla per appuntato.

– Oh, diancine! Diceva la guardia, non sono mica appuntato!

– Eh! So bene io che in breve lo vedremo appuntato! Soggiungeva l'oste, e poi mormorava nell'orecchio all'illuso una fiaba qualunque. Lei è un bravo agente! L'ispettore mi disse d'averlo proposto per una promozione.

Gli capitava in negozio un brigadiere? Lo salutava per maresciallo. Un delegato? Per ispettore. Un ispettore? Per questore o per lo meno cavaliere. Il cavalierato oggidì costa poco, eppure tutti si beano della crocifissione. Il

nostro oste conosceva i tempi; ma non tutti sono come lui, ed in gran parte cadono vittime degli abusi più bassi della polizia. Lo sa un disgraziato trattore che non lavorava proprio nulla nel suo esercizio, ma osservava la legge e le prescrizioni della polizia con ogni scrupolo, e quindi faceva pagare lo scotto agli agenti di P.S. come a tutti gli altri avventori. Un bel giorno si vede capitare in negozio un appuntato colla relativa ganza. Bevono un buon litro di vino, mangiano un paio di bistecche, molte acciughe all'olio, un *dessert* di frutta scelte e gustose, e chiedono finalmente il conto. L'oste ci aveva fatto suoi suoi calcoli, sperando che la giornata non gli riuscisse tanto magra mercé il pranzetto dei due innamorati. L'appuntato sbarrò gli occhi al vedersi presentare la *charte à payer*, ma fece il grande e levò di tasca il portafogli per pagare. Mentre stava snocciolando i danari che l'oste sospirava avidamente, l'appuntato gli disse che con sommo rincrescimento doveva metterlo in contravvenzione.

– Per qual motivo? Chiese l'oste.

– Perché è qui esposto nell'esercizio il cartello senza la marca da bollo! Rispose l'agente.

L'oste guardò, allibendo, il cartello.

– È vero! Esclamò, ma mi perdoni! Gli affari vanno tanto male, non lavoro nulla, proprio nulla!

– Come posso perdonarvi? La contravvenzione è d'ordine pubblico. Se fosse d'ordine privato, eh! Allora...

Alle corte: l'oste propose di fare il saldo del conto pel perdono della contravvenzione, e la proposta venne accettata.

Quante e quante contravvenzioni non si constatano per la smania e l'avidità di bere a ufo, e quante e quante non se ne transigono negli uffici!

Le contravvenzioni ai pubblici esercenti sono un mezzo per impinguare allegramente guardie ed impiegati di P.S. Caffettieri, locandieri, trattori, osti, bettolieri e simili son sempre a contatto della Questura, e se non sanno barcamenare con politica, incappano sempre in noie, in seccature, in ispese, in violenze e nell'esser vittime d'abusi.

Non parliamo poi delle contravvenzioni che si constatano per soddisfare alle vendette di terzi od alle loro comodità. Una dama molto nervosa si raccomandò ad un ispettore perché stancheggiasse con contravvenzioni un povero caffettiere che teneva bottega sotto la di lei stanza. Il caffettiere era padre di cinque o sei figli, e lavorava come un cane per guadagnarsi un po'

di cibo. L'ispettore accontentò subito l'isterica donnina. È evidente che in un pubblico esercizio non può regnare il silenzio d'un convento di frati, ed ecco il zelante ispettore a constatare contravvenzioni su contravvenzioni al povero caffettiere, per schiamazzi notturni. L'infelice fu costretto fallire, e il suo fallimento fu pronubo alla felicità dell'intrepido ispettore.

Un birraio aperse il suo esercizio in una località dove lavorava poco e desiderava trasportare la sua licenza in un luogo più centrale. Si raccomanda al portiere dell'ufficio di P.S. e gli promette cinquanta lire se in pochi giorni riesce a fargli ottenere il trasporto. Il portiere parla all'ispettore e questi si reca difilato dall'esercente, dicendogli che per centocinquanta lire gli permetteva il trasporto in giornata. Il contratto fu subito inteso e pattuito.<sup>50</sup>

Ma dovremo continuare con questa tiritera? Dovremo narrare di delegati ed ispettori che incaricano l'esercente di mandar loro a casa il carro di legna, il quintale di farina, l'ettolitro di vino, la corba di frutta, che poi non si pagano, ma in compenso si tollera ogni abuso, anche a danno di chi non crede alla venalità dei rappresentanti la legge e vuol rispettare la legge? Per carità! Facciamola finita con simili nauseanti argomenti; argomenti per cui moltissimi esercenti possono attestare di essere stati strumenti. Non parlano, i meschini, ma avranno piacere che qualcuno rompa, nel loro interesse, il nefando velo e mostri al pubblico nella sua nudità la sconcia Taide camuffata colla veste di vergine; faccia palesi i misteri della santa Laverna e gli abusi di tanti e tanti,<sup>51</sup> che *Curios simulant et bacchanalia vivunt*.

Anche le licenze per agenzie di prestiti contro pegno, copisteria, collocamento, ecc., e quelle per esercizio di mestieri o traffici ambulanti sono per la Questura mezzi fortissimi, o di far quattrini, o di risparmiarne in ispece di *confidenze*. È impossibile immaginare le male arti di certi agenti di collocamento e copisteria. La Questura vede e sa, ma lascia passare ogni cosa.

Le agenzie di collocamento sono di vario genere. Vi sono quelle che si occupano esclusivamente di mettere a posto le donne di servizio; altre i camerieri, gli scrivani e così via. Non tutte le agenzie esercitano impunemente il lenocinio e lo spionaggio, ma la gran parte fanno il nobilissimo mestiere di mezzano e di spia.

Se si tratta di camerieri, l'agente pensa a tutto. Pagata la tassa d'iscrizione, l'agente pensa ad indicare un *buon* alloggio ed una *buona* osteria al

malcapitato, che raramente si trova messo a posto. Preme tenerlo in quella determinata casa, e presso quella tale megera, per sapere se sulla coscienza avesse un qualche marrone da purgare colla giustizia. Se il cameriere, o qualsiasi persona, reclama alla polizia contro le mangerie dell'agente, gli si risponderà che è matto e che non vi è materia a precedere. Quando poi il fallo dell'agente fosse tanto enorme da non poter passargliela liscia, allora con una delazione pur che sia si fa il pieno saldato di tutto.

Molto più profitto recano alla Questura le agenzie di collocamento di donne di servizio. L'agente è, per lo più, un uomo rotto ad ogni vizio, perverso fin nelle midolla dell'ossa, prepotente, cattivo, crudele. È un Caligola in sessantaquattresimo. Gli capita nelle unghie una povera ragazza? Se è brutta, la manda via immediatamente; ma se è bella, lo si vede tosto sorriderle ed effondersi in mille moine e gentilezze. Gli occhi del vecchio satiro scintillano d'una luce sinistra come quelli del gatto. La bocca sgangherata tenta comporsi ad un sorriso, e la lingua del rettile liscia i baffi pregni di tabacco e d'assenzio.

Povera fanciulla! Le forme procaci, la chioma morbida, l'ingenuità del dire sono argomenti altrettanto persuasivi per render lieto l'animo del lupo vorace nel quale inciampa. Non è la letizia della carne, che scutendosi dal sopore anela l'ebbrezza dei sensi; ma è la letizia dell'ingordo, che sogna saldare vecchie colpe coll'innocenza dell'infelice e rimpinzare la tasca di danaro sonante. La bella fanciulla non pagherà la tassa d'iscrizione, né lo scotto pel vitto o per l'alloggio. L'agente di collocamento la presenterà ad un cagnotto di polizia, o, non garbando a questo, la venderà ad una padrona di postribolo.

Di tali agenti nelle grandi città ve ne sono a bizzeffe.

Conobbi un vecchio portinaio che colla sua maledetta moglie esercitava l'infame mestiere di alloggiare le donne di servizio, ed erano entrambi spie di Questura.

Possano le maledizioni di tante ragazze rovinare da quei cani salire al trono di Dio, come lo straziante gemito d'un disperato! Possano le lagrime di tanti infelici trovar giustizia nei tardi rimorsi che colpiranno quegli sciaurati Pipelè!<sup>52</sup>

Ma la Questura in tali affari non mette il dito, fa lo gnorri e lascia passare.

Se lo spionaggio è spontaneo, più si risparmi; crescendo la prostituzione, più si guadagna.

Ben vengano adunque siffatte agenzie, alle quali si usa ogni larghezza e tolleranza possibili, né valgono querele o lamenti per mettere un freno agli incredibili abusi.

Istessamente dicasi delle agenzie di pegno, ove ingordi arpagoni lucrano tristamente sulla fame dei miserabili, togliendo loro enormi interessi su piccole sovvenzioni.

E perché la Questura largheggia tanto nella concessione di licenze per esercizi e traffici ambulanti?

Perché certi citaredi, certi venditori di leccornie e di dolciumi, venditori di ninnoli, fiammiferi, ecc., prestano un'opera gratuita di spionaggio alla polizia, o molte volte i venditori ambulanti sono tali per futile pretesto, giacché in realtà sono agenti di P.S. così camuffati?

Abbiamo poi da parlare degli affittacamere? Nelle grandi città è affatto nulla la sorveglianza che si esercita sulle stanze ammobiliate e negli alberghi, ma è invece grandissima dappertutto la sorveglianza sugli affittaletti. A far questo mestiere occorre una vocazione particolare, tanta è la pazienza e le seccature cui bisogna sobbarcarsi. Non parliamo delle angherie e mangerie della polizia prima di rilasciar licenze per siffatti mestieri, ma l'incubo solo di vedersi capitare ad ogni notte le guardie di P.S. per la visita consueta, è qualche cosa di orribilmente detestabile.

Gli affittaletti si trovano per lo più negli abbaini e nelle case le più meschine. Nell'abbaino una persona d'ordinaria statura non può star ritta in piedi: bisogna si curvi e tenga gli occhi alzati per non batter del capo nelle travi. Nella prima stanza dorme su un lettaccio indecente la padrona, di solito vedova, col suo ganzo, che sempre la batte e maledice. Un'afa ammorbante regna nella misera abitazione, e la rossastra luce, che si espande dal lume acceso davanti un'immagine, rischiara i locali.

Letti, lettucci, paglie ricci, brande, paglia gettata sul sudo, tutto è buono per dar da dormire a sventurati che cedono nella stanchezza al sonno e non si scuotono neppure all'affollarsi d'insetti e d'altre sudicerie.

Batte la mezzanotte. Regna silenzio in quel covo di miseria, e il ganzo della padrona ha cessato dalla bestemmia. Si picchia alla porta. La padrona conosce la battuta: sa che è la polizia, balza dal letto ed apre. La luce della lanterna cieca impedisce veder bene la faccia dei due cagnotti; ma quando si avvicinano al lumicino della Madonna, si vedono due figurotti in berrettino nero, coi baffi aguzzi, cogli occhi sinistri, un insieme triste e sepolcrale

che meglio si corona col nero della montura e collo scintillio dei bottoni argentati.

Le guardie avvicinano la lanterna al volto di ogni ospite, lo esaminano per bene, lo scuotono, gli domandano le carte, e se non le ha in regola lo ammanettano. È inutile protestare! Le guardie non accettano scuse, e la padrona non si cura di difendere alcuno, anzi fa il possibile per salvar sé stessa, evitando con scuse e raccomandazioni di soddisfare le multe che giustamente o ingiustamente le guardie le fanno piovere sul capo. È questione di mangiare, e quindi bisogna starsene in guardia.

Né parliamo delle enormi mangiucchiate che i questurini fanno in materia di *fogli di via* e *mezzi di trasporto ad indigenti*. Lasciano che il Governo si slazzeri a piacere e in nome dei mendichi paghi la ganza e la gualdracca.

Erano molte le Questure così ingorde, così senza ritegno, così avidi del pubblico danaro, da permettersi bene spesso delle frodi che arrecarono non poco danno al Governo. Viaggiavano gratuitamente mogli, amanti e figli di guardie e d'impiegati, senza spendere un centesimo: anzi l'erario pagava, per comodo altrui, i mezzi di sussistenza nelle indennità di viaggio.

Che fece il Governo per reprimere cosiffatti abusi?

Ordinò che i “fogli di via” e i mezzi di trasporto agli indigenti non venissero rilasciati che nei soli casi: o di espulsione da uno Stato, o di uscita dall'ospedale, o dalla prigione. Si credette rimediare ad ogni frode, ma invece si creò un nuovo mezzo per rendere più penosa la sorte dei miserabili, dando argomento alle Questure di mangiare istessamente. Un galantuomo che per una qualsiasi combinazione fortuita si trovi senza danari, è costretto entrare in un ospedale o farsi arrestare affinché possa avere un titolo al conseguimento del rimpatrio gratuito. La Questura poi, quand'è obbligata a rilasciare il “bone di sussidio” per viaggio che oltrepassi i cento chilometri, si incarica spesse volte di intascare a suo profitto i pochi centesimi cui l'indigente avrebbe diritto di percepire dal Municipio, il quale paga sempre alla Questura e non all'infelice che avrebbe bisogno d'essere sussidiato.

Né soltanto qui sta la frode.

Molti impiegati ferroviari scopersero viaggiatori che con un foglio di via obbligatorio e il rispettivo bono ferroviario viaggiavano allegramente a spese dello Stato e non avevano né colpa né peccato d'essere indigenti.<sup>53</sup> Così dicasi dei biglietti relativi al movimento dei trasporti guardie di P.S.

E come vengono trattati negli uffici di Questura i poveri indigenti! Si offendono, si percuotono, si avviliscono. E più direi; ma il ver di falso ha faccia!<sup>54</sup>

Così dicasi dell'emigrazione e delle relative agenzie.

Non destate mai uno sguardo a quelle torme di contadini laceri, sparuti, smunti, allampanati, che di tratto in tratto si vedono bivaccare sotto le tettoie delle grandi stazioni ferroviarie; circondati di pargoletti piangenti, di donne giallastre e inebetite dalla fame; seduti su pochi cenci e su miseri avanzi del mobiglio che ornava il natio casolare? Interrogaste mai quegli infelici? Non li avete sentiti lamentarsi dell'ingratitude dei concittadini, ai quali essi crebbero col sudore e gli stenti il pane ed in ricompensa ottennero la fame, il carcere, la pellagra? Non li avete uditi quei poveretti andar sognando un *Eldorado* in lontane e sconosciute regioni, cui individui ancor più sconosciuti dipinsero ad essi come un Eden di delizie, come un paese di cuccagna? Li rimproveraste?

Vi avranno risposto, che un lembo di terra per ricoprire le loro ossa si trova in tutto il mondo! Non immaginano che un colpo di vento possa spazzare in mezzo all'oceano la coperta della nave, e il mare immenso inghiottire le povere famiglie! Non suppongono l'infinità del mare, l'estensione del cielo, la solitudine imponente di un viaggio marittimo, il sepolcrale silenzio rotto dal mormorio dell'onda che schiaffeggia la nave e dal grido degli albatrì!

No, il mare non lo conoscono, quei poveretti! Quando il bastimento salpa dal porto e comincia a fender le onde, lo sguardo pauroso non si stanca di pesare alla terraferma, alle lontane catene di monti, alla striscia nerastra, dalla quale il vapore man mano allontana, finché si tuffa nell'orizzonte e non si vede più nulla!

Miseri paria dell'ingratitude sociale!

Diedero ascolto alle chiacchiere d'un esoso mercante di carne umana appoggiato e protetto dalla Questura, e non suppongono mai che il Texas, il Messico, il Brasile, la Repubblica Argentina o il *Queensland* siano tanto distanti dal loro nido. E quanti cieli, e quanti popoli, e mari, e porti, e città, e fiumi e monti non devono mai passare! Essi che nella chiesetta del villaggio, nei monti che la circondano, nel casolare degli avi, nella valle lussureggiante di verdura e di rezzo, credevano finisse il mondo! Ma tutti cercano sfruttare i gonzi ed entrare per diritto o per sghimbescio nel tempio del vitello d'oro.

Abolita la tratta dei negri, si introdusse, a ludibrio della nostra patria, la tratta dei bianchi. Ogni mese, ogni settimana salpano dai nostri porti bastimenti carichi di agricoltori e di operai. Sono là ammucchiati uno sull'altro come piccioni nella stia; lavorano di gomiti per respirare un po' d'aria, o dar l'ultimo saluto ai parenti che lor rispondono dalla riva; sono confusi, non si conoscono, stramazzano sul pavimento della nave, eppure, fra quel carnaio, fra quel carico di merce "uomo" regna la speranza di trovare una patria meno ingrata!

Chi infuse loro tanta speranza, tanti sogni, tanti castelli in aria? L'agente di emigrazione. Chi autorizzò l'agente ad ingannare tanta plebe? La Questura.

La Questura, che mentre permette l'emigrazione e la favorisce, teglie agli emigranti la possibilità di tornare in patria se sopravvengono loro disillusioni. L'emigrante deve firmare una dichiarazione ove promette di non esser mai per pretendere mezzo alcuno pel rimpatrio dai Consolati di S. M. all'estero. Quando mai il Governo sanzionerà una legge provvida ed efficace per tutelare gli emigranti e regolare davvero l'emigrazione? E sarebbe pur tempo che si togliesse mezzo a disumani strozzini (non c'importa siano sindaci, medici, segretari comunali od altro) i quali coll'appoggio della Questura comperano per pochi soldi i casolari o i campicelli dei disgraziati emigranti; anticipano loro l'importo del viaggio, con incredibili usure; comperano il paiuolo, il letto, la scranna; tutto!

Molte volte gli agenti di emigrazione strappano agli incauti la caparra, e poi, chi s'è visto, s'è visto!

Reclamano? È inutile. Sono ridotti sul lastrico? Niente di meglio! La prigione apre i battenti a tutti, fuorché agli agenti d'emigrazione, che la scialano da grandi, in barba alle lagrime ed alle maledizioni di padri, di madri, di pargoli e di vecchi!

Quasi tutte le città d'Italia possono narrare fatti strazianti di questi continui esodi delle popolazioni campagnuole, sulle quali guadagnano lautamente gli agenti d'emigrazione ed ispettori e delegati di P. S., che tengono loro bordone.



## LA PROSTITUZIONE

Dai luridi mercati esce la donna,  
O giumento, o trastullo, o col semblante  
Estenuato, e l'occhio senza sguardo  
Misericordia implora...  
Baravalle – *Un'ora serena.*

Non vi capitò mai d'entrare in un ufficio di P.S.? Tutto è tetro, malinconico, sinistro. Cento sguardi torvi vi seguono e spiano. L'aria vi è gelida e la luce scialbata. Il mistero regna sovrano, e si sente stringere il cuore ad ogni ceffo che si incontra pei corridoi e per le scale.

E quale afa ammorbante! Il fumo delle pipe, le esalazioni di stomachi ripieni d'acquavite, il fetore del tabacco e dei mozziconi masticati, il profumo di muschio della perduta, il marciume che esala dalla bozzima di vecchie rifritte; tutto si mesce e confonde per rendere pesante, triste, uggiosa l'atmosfera di un ufficio di polizia.

Varcate l'uscio dell'ufficio, e facce cartapecorite vi saltano addosso, chiedendovi il motivo della visita ed indicandovi poi una pancaccia per sedere fintanto vi venga il turno d'esser sentito da questo o quell'impiegato.

Là, sulla pancaccia del corridoio, vedrete singhiozzare la madre o la moglie venute a chieder notizie del figlio o del marito arrestati; la mendicante biascicar *paternostri* in attesa della vidimazione della sua licenza; il *gamin* cantarellare misurando in lungo e in largo, a passi affrettati, il corridoio; il vagabondo bestemmiare fra i denti perché chiamato a render conto di sé; chiacchierare la trecca col portiere e narrargli pettegolezzi di casa, vedrete il mondo della bassezza, della calunnia, della sventura e della miseria. Udrete nelle attigue stanze il gemito del galantuomo che protesta della sua innocenza; le risposte arroganti del *pik-pocket* [recte: pickpocket]; le preghiere e gli scongiuri di un ammonito; le matte grida degli impiegati; lo schioccare degli schiaffi sulle guance dei detenuti. Udrete, insomma, quanto basta ad agghiacciare il cuore, colmarlo di tristezza e di paura.

Ogni sciagura umana si trabuca in un ufficio di polizia! Ma tutto è nulla a paragone di quanto si vede nel riparto degli uffici di Questura nel quale si tratta la *partita Prostituzione*.

Si chiama loiolescamente *Ufficio sanitario*. Un ispettore o delegato ha incarico di dirigere l'azienda, e un numero d'agenti, vario a seconda dell'importanza della città, deve dare assistenza agli impiegati. Questi prendono il nome di "ufficiali sanitari", e le guardie quello di "agenti sanitari". Veri appellativi di costoro sarebbero quelli di Fallofori o Rifalli,<sup>55</sup> celebri sacerdoti dell'immondo dio Priapo.

L'ufficio sanitario ributta alla stessa maggioranza degli impiegati e delle guardie di P.S. Mercanteggiare la carne, dar la caccia alla donna, stare frammezzo la putredine dei bassifondi sociali, è ripugnante per ogni uomo che abbia un po' di carattere e un filo di buon cuore. È perciò che la direzione degli uffici sanitari si affida sempre ad impiegati carichi di famiglia, i quali si lasciano strozzare al brutto mestiere per buscarsi qualche centinaio di lire in più dello stipendio. Gli agenti sanitari poi vengono sempre scelti fra le guardie più vecchie, più corrotte, più esose e crudeli. Occorrono agenti senza remissione colle donne e uno zinzino più cattivi, astuti e volponi dei proprietari di postribolo e della malnata razza dei mezzani.

Eccovi l'anticamera di un ufficio sanitario.

Il portiere è una specie di eunuco d'harem. Inflexibile ad ogni gentilezza, ei sonnecchia sempre e non si lascia intronare dalle oscene canzoni o dalle bestemmie: le lagrime non lo commuovono, le storie pietose gli danno forza per annasare una presa in più di tabacco o darsi una fregatina di mani. Sulle panche che girano tutt'intorno i muri se ne stanno sedute padrone di postribolo, mezzani, prostitute, ragazze non ancora iscritte, le sorvegliate e tutte le altre infelici. Le padrone di postribolo si distinguono fra mille. Sono un abbondante quintale di carne floscia e giallastra, insaccata in abiti scollacciati e di colori vivaci. Collane ed orecchini di princisbecco ornano la sfruttata persona. I capelli lisciati ed anneriti dal cerotto incorniciano un volto pieno di rughe e di solchi. Gli occhi sono imbambolati o posano sempre su una fanciulla che per la prima volta si vede tradotta nell'ufficio del disonore. Le padrone di postribolo chiacchierano con burbanza e sicumera con chicchessia delle pretese strane e dei pochi guadagni delle *ragazze*.

I padroni attendono ben rare volte nell'anticamera. Passano tosto dal capo-ufficio, ma se si fermano se ne stanno a ragionare di politica colle

guardie o col portiere. Gli affari di carne non si discutono. Tutt'al più, scappa fuori la promessa di un regalo se al bordello occorre la fornitura d'una bionda o d'una brunetta.

– Mah! C'è scarsezza in giornata! Queste furbacchione non si lasciano agguantare tanto facilmente!

– Capperi, si va alla Posta! Dalla Menica, dalla Carlotta, c'è sempre una nidiata di ragazze!

E via con tali discorsetti, mentre le bagasce di basso conio bestemmiano, bisticciano e cantano ariette popolari, reminiscenze giovanili di giorni felici; mentre le prostitute più *ragguardevoli* ridono e scherzano fra loro; mentre le disgraziate colte al varco la notte od il mattino, piangono e implorano pietà; mentre le miserabili affamate domandano alle guardie un pane, perché la prostituzione di una giornata non fruttò loro tanto da riempirsi il ventre.

E in tutto quel carnaio, e fra quel cimitero di cuori s'aggirano le mezzane d'importanza. Queste spiano e guardano tutto, ma non scambiano parola con alcuno. Tali mezzane si distinguono per l'abito dimesso e oscuro, pel cappellino d'una foggia problematica, e pel fare aristocratico e insieme vile della persona.

Prossimo all'anticamera c'è il locale della *visita*. Tralasciamo di descriverlo, tanto ripugna la vista di quell'ignobile specie di catafalco, su cui le povere perdute vengono cacciate come sul letto di Procuste.

Il Governo vigila sul pubblico meretricio in base al *Regolamento del 13 febbraio 1860*.<sup>56</sup> Nel registro d'iscrizione la prostituta deve far notare il suo nome, cognome, età, patria, condizione, connotati, nome e cognome dei genitori, provenienza, professione ed abitazione. Subito dopo l'iscrizione si deve procedere alla visita sanitaria, e poscia viene rilasciato alla prostituta un libretto di color azzurro, verde, rosso o cioccolato, a seconda della classe cui appartiene. Il libretto costa due lire per le meretrici di prima classe, una lira per quelle di seconda, sessanta centesimi per quelle di terza, e *gratis et amore Dei* per quelle infelici sfiaccolate che non hanno più nulla al mondo da sperare, fuorché la prigione o il cimitero. Le meretrici non possono abitare presso un pubblico esercizio; non uscire indecenti od ubriache, non affacciarsi alle finestre o stazionare sulla porta d'abitazione; non frequentare i luoghi pubblici, non adescare i passeggeri, ecc.

I tenenti-postriboli d'ogni categoria devono pagare annualmente all'Ufficio sanitario una tassa di lire 400, 200, 100 e 60, a seconda della classe cui

appartengono. Non è mai permesso ai tenenti-postriboli di aver due o più bordelli di diversa categoria; devono tener chiuse le finestre o munirle di vetri appannati o di persiane; è loro vietata la provocazione al lenocinio od al meretricio; non possono accettare in postribolo nessuna meretrice senza il consenso dell'Ufficio sanitario; non opporsi alle visite degli agenti di P.S. sì di giorno che di notte: non è loro permesso, a parole, sottoporre le meretrici a multe per mancanze commesse, o maltrattarle; non variare il prezzo fissato pella categoria del postribolo; devono custodire gli abiti e le robe delle prostitute, ecc.

Il regolamento sulla prostituzione, sempre a parole, non è così disumano come molti vorrebbero far credere: chi lo rende tale sono coloro che hanno incarico di farlo eseguire. L'abbiamo già detto, che non è nostro scopo criticare leggi o regolamenti, e perciò ci limitiamo alla semplice narrazione di fatti dai quali il lettore potrà arguire se il regolamento sia eseguito bene o male.

In qual modo si plasmano le prostitute, si *confezionano* queste donne più disgraziate che colpevoli?

Distinguiamo le non affamate dalle affamate. In ogni città sonvi delle maledette arpie che affittano stanze. Codeste donne esercitano ordinariamente tre mestieri: quello della mezzana, della spia e dell'affitta-camere. Ricevono lo scotto dalle infelici che usano delle stanze; dalla Questura, che paga le confidenze, e dai padroni di postribolo, per tenerli a giorno delle *novità di commercio*.

Tali novità piovono nelle case di quelle mamme tenere come i fringuelli nel parettaio.

La brama di ricambiare il bacio focoso dell'innamorato, le false amicizie, i rimbrotti giustissimi dei genitori, l'ambizione, il desiderio di comparire, il malcontento della propria posizione sono altrettante cause perché incaute ragazze piombino negli artigli di quelle lubriche mozzorecchi, e se ne affidino al triste patrocinio. Nei primi giorni le sciagurate mezzane sdilinquiscono per le fanciulle. Il brodino più eccellente, il vino stravecchio, i dolci, i ninnoli rinforzano e predispongono le incaute alle libidini di contrabbando.

Hanno amanti? le megere non li vogliono per casa: la calunnia, la maldicenza, i dispetti servono benissimo a tener lontani i cicisbei senza danari! Vagheggini platonici, e far strada ai danarosi crisippi che dissolvono nel

bacio d'una donna il blasone, la vita e la pingue sostanza. Quando la povera casipola del babbo viene in uggia alla futura meretrice che spensieratamente *cocotteggia*; quando si riesci a sbarazzarsi dell'amante; quando ogni cosa è predisposta, le mezzane trattano in segreto il *colpo di mano* con un padrone o l'altro di postribolo.

– È un bel *generino*! Chioma d'ebano, labbra di rubino, occhi di colomba, denti d'avorio, forme splendide, sorriso di cielo.

– Capisco, capisco! Ma duecento lire per voi? È troppo.

– Ma mi obbligo a farla pigliare! Conosco il brigadiere. E via via col dialogo fra il mercante di donne e la mezzana. L'offerta non è mai sprezzata.

Il mattino seguente, la bella peccatrice dorme. È bella e fresca come un fior di magnolia, è tranquilla, nel suo sonno, come il bimbo.

Si picchia all'uscio.

– Chi è?

– La Questura!

A questo nome tuttora sconosciuto, ma con triste presentimento nell'anima, la fanciulla piange, si dispera, invoca i parenti, mentre la padrona apre la porta alle guardie, fa le viste di commiserare l'infelice, le promette che farà, dirà, raccomanderà l'affare al delegato. La povera ragazza non cede istessamente. Le guardie la trascinano a forza, e giù nel cortile o dinanzi alla porta della casa c'è il *brougham* che l'attende. Si calano le cortine e le grida si confondono coi rumori della città.

Ma non tutte le volte riesce alla Questura di registrare una prostituta in più. Una donna che vuol darsi liberamente al meretricio senza il fastidioso controllo della P.S., purché abbia un individuo qualsiasi che garantisca per lei, è salva. È perciò che le donne un po' astute hanno di solito una specie di *gerente responsabile*, un *souteneur*, che interviene nell'Ufficio sanitario ogniqualvolta la Maddalena è agguantata dagli agenti. La donna che manca del garante è ordinariamente senz'altro iscritta nel ruolo delle prostitute. Tutt'al più, se è belloccia, le si usa la cortesia d'ammonirla a far giudizio.

Avviene spessissimo che molte ragazze siano denunciate all'Ufficio sanitario quali prostitute dagli stessi amanti. Sopraggiungono tardi rimorsi, squilibri finanziari, piccoli disgusti fra amante ed innamorata, e allora il ganimede usa la vigliaccheria di scriver lettere anonime contro la povera ragazza, che, senz'aver forse alcuna colpa, si trova nelle unghie della Questura.

La polizia crede ciecamente alle lettere anonime, e specialmente in materia di meretricio non si cura di assumere informazioni o valutare la possibilità di caluniose asserzioni che hanno base sulla vendetta vile di un amante o sulla rabbia di libidine non soddisfatta. È però accaduto qualche volta che gli stessi impiegati di P.S. volessero cavarsi il disonesto capriccio di aver nelle mani una simpatica donnina, ed in tal caso il mezzo è facilissimo.

Sono le conseguenze, che non si possono prevedere.

Un ispettore, vero satiro, sbirciò un giorno una bella figlia d'Ungheria, di forme giunoniche e d'una perfetta educazione. Le finanze ristrette non la rendevano accessibile al *travetto*; ma doveva costui soffocare le sue brame, sentirsi la bocca arsa dalla libidine, la testa greve e morir di satiriasi come il notaio Ferrand dei *Misteri di Parigi*?<sup>57</sup>

L'ispettore chiama una guardia sanitaria e le ingiunge di portarsi all'albergo ove alloggiava la vezzosa magiara, arrestarla e condurla tosto alla sua presenza.

La guardia obbedì.

Di lì a poche ore veniva portata nella camera dell'ispettore la povera ragazza pallida, piangente, tremante e che protestava dell'ingiustizia, dell'arbitrio, del sopruso.

– Sopruso? Ribatté pazzamente l'ispettore.

– È un'infamia, è un'infamia! Gridava la giovane. Il mio amante verrà subito in ufficio a garantire per me.

L'amante, ricco signore, giunse, trafelato e sorpreso, all'ufficio di P.S., dichiarando d'esser egli solo responsabile della condotta di quella donna. Ma a nulla valse la sua garanzia, perché l'ispettore dichiarò l'ungherese in istato d'arresto.

E che fece il bravo funzionario?

È indescrivibile la lubrica sconcezza, la rabbiosa libidine, l'idrofobo furore che l'impiegato sfogò sulla malcapitata. Non avendo ottenuto giustizia dalla polizia, l'amante fece la sua denuncia al procuratore del Re, per arresto arbitrario e per qualcos'altro di peggio. S'iniziò il processo e l'ispettore passò un brutto quarto d'ora, giacché nella regione in cui egli si trovava, non solo il regolamento sulla prostituzione non fu mai esteso e quindi era doppiamente biasimevole l'arbitrio commesso; ma l'istessa autorità giudiziaria era risolta dare un esempio per reprimere la corruzione della po-

lizia in quella città, ritenuta la Russia d'Italia, e nella quale vi è tuttora un prefetto incapace.<sup>58</sup> Fortuna per l'ispettore d'aver avuto un appoggio forte al Ministero! Una *Nota ministeriale*, riservatissima al procuratore del Re, fece porre tutto in silenzio; ma l'onesto giudice istruttore, mentre nella sua ordinanza dichiarava non farsi luogo a procedere contro l'ispettore per arresto arbitrario, lo additava al più severo biasimo per gli atti osceni compiuti nell'ufficio. La lezione avrebbe ammaestrato chiunque, ma non quell'*egregio* ispettore, che si serviva dell'ufficio sanitario per soddisfare la sua libidine.

Una ragazza voleva ad ogni costo essere iscritta nelle prostitute, ma i genitori l'accompagnarono all'ufficio di Questura per aver appoggio contro la disonorevole risoluzione della figlia. Pareva che l'ispettore favorisse il giusto sdegno degli sgraziati genitori, giacché apostrofava come un energumeno la ragazza.

– Lasciatemi solo con lei, vedrete che la ridurrò io sulla buona strada! Esclamò l'ispettore volgendosi ai genitori, i quali infilarono tosto l'uscio, fidandosi nell'onestà del funzionario.

Rimasto solo colla ragazza, l'ispettore tanto fece, tanto parlò, da persuaderla ad iscriverà subito fra le prostitute.

– Lascia fare a me, lascia che ci pensi io coi tuoi genitori! Borbottò l'impiegato. Ed infatti quei disgraziati furono rimandati bruscamente dall'ufficio e la loro figlia registrata subito tra le meretrici ed assegnatole il postribolo.

La padrona del lupanare potrebbe narrare in proposito come si passò quella famosa giornata dal non meno famoso ispettore di quel “Povero lembo ignoto / Dell'italo terreno”.

È vero, come diceva Salomone, che le donne fanno apostatare gli angeli, e quindi possono molto più facilmente far prevaricare degli impiegati, ma costoro dovrebbero almeno non rendersi complici di turpi mercati dei mezzani. Cedere ai vezzi di una bella donnina è naturale! Lasciate pure chiacchierare filosofi e moralisti, ma scommetto che se sant'Antonio fosse stato più giovane, si sarebbe rasa la barba di romito per dare un bacio ad una di quelle belle che lo seducevano. Non è però naturale né umano trascinare al fallo una donna o rovinarla di peggio servendosi dell'impiego.

Molti ufficiali sanitari, anziché favorire la riabilitazione delle traviate, le spingono a perseverare nel disonore. Ricordo a questo proposito la storia d'una disgraziata.

Trovavasi, la poveretta, da due mesi ammalata nell'ospedale d'una città. La sventura ravvivò nel di lei cuore il sentimento attutito della dignità, sicché vide l'abisso nel quale era caduta. Scrisse ai suoi genitori implorando perdono e pietà, invocando un sol tozzo di pane pur di esser tolta alla bruttissima vita. I genitori corsero tosto per ricondursela a casa, ma l'Ufficiale sanitario nol permise. La traviata scrisse di nuovo ai parenti, raccomandando di non rivolgersi all'ufficio, perché quell'impiegato non avrebbe giammai facilitata la di lei riabilitazione.

Il poco degno impiegato le andava dicendo che in casa sua avrebbe patito la fame, mentre colla prostituzione mangiava bene, beveva meglio e vestiva splendidamente. E poi c'era il *debito*! La meretrice che ha debito verso il tenente-postribolo riesce ben difficilmente a cavarsela. Ed è possibile che le disgraziate siano senza debiti, mentre mille sanguisughe le sfruttano in ogni modo, cominciando dal Governo?

Non è più il tempo in cui una meretrice possa guadagnar tanti danari da poter, come Rodope, far rizzare una piramide, od offrir, come Frine, di ricostruire una città! Gli Eliogabali non sono più splendidi colle Messaline, ancorché non siano più come l'antica, che si esponeva travestita nei bordelli, *et lassata viris* (diceva Giovenale) *necdum satiata recessit*.<sup>59</sup>

Nella prostituzione è ben difficile trovare una donna che vi si sia ascritta per vizio. Sono tutte infelici appartenenti a famiglie povere e corrotte. Disse lo Smiles, non esser possibile allevare una natura gentile, pura di mente e di cuore, fra le brutture e l'indigenza.<sup>60</sup> Ma questo non è forse troppo corretto. Anche nella povertà, nell'assoluta indigenza si potrebbero allevare dei cuori gentili, se nell'indigenza non attentassero alla virtù oscene mezzane imbiaccate e dipinte da gran dame, e sempre protette dagli agenti sanitari, pronti a fare il colpo quando l'occasione sia opportuna.

Fragilità! il tuo nome è donna, esclamava Byron, e se questo fiore appassisce tanto facilmente e perde la freschezza e il profumo, è condannabile la donna se spesso si trova nel postribolo per cattiveria, per abuso, per la sola speculazione di delegati, ispettori e guardie?

Il regolamento sulla prostituzione sancisce che l'iscrizione nel ruolo delle prostitute debba aver luogo o dietro domanda dell'interessata, o d'ufficio. Le donne che chiedano spontaneamente di essere iscritte fra le meretrici sono ben rare, fatta eccezione dalle *mantenute* a spasso e dalle sirene logore dei saturnali clandestini. Ma avvenga l'iscrizione per un mezzo o l'altro, il



regolamento stabilisce sempre nell'ufficiale sanitario l'obbligo di far conoscere alla disgraziata tutta la schifezza del disonorato mestiere che vuole intraprendere. E quanti impiegati mettono in pratica la provvida disposizione del regolamento? Ben pochi! Una parola, un consiglio, un'ammonizione basterebbero forse a tener lontana dal male qualsiasi donna; ma negli Uffici sanitari si guarda bene di non distogliere le infelici dalla fatta risoluzione, perché necessita esperire le *commissionsi* dei tenenti-postribolo, i quali ogni giorno si recano all'ufficio per veder le *novità*. Non vi sarebbero tante sartine, crestaie, cameriere, contadine, serve, ecc., nella brutta famiglia delle prostitute se avessero incontrato, al momento della loro iscrizione, impiegati meno ingordi ma di buon cuore, e agenti meno voraci, disumani, spietati.

L'agente sanitario è come l'avvoltoio.

Sbircia la vittima, e guai se nella sua mente apparisce donna dedita al malfare! In tal caso l'agente non la lascia più tranquilla. La segue al passeggio, la spia nelle sue ricreazioni, ne viola il domicilio, la seduce, la lusinga, la vuol sua ad ogni costo.

Tutelare la salute pubblica è dovere d'ogni Governo, ma non è lecito, col pretesto della pubblica salute, sedurre e tradire una ragazza, massime se onesta. Date pochi danari ad un agente sanitario ed egli vi farà qualsiasi *onorevole* servizio! È vero che non tutti si prestano, ma la maggior parte cede al suono "del bel metallo" e volentieri il mestiere di *portare i polli*. Quando poi trattisi di povere donne *affamate*, come sarebbero le serve e le cameriere disoccupate, le donne insomma delle infime classi sociali, allora non vi sono eccezioni. Queste disgraziate sono *canaccia* fuori della legge comune.

Non è istessamente lecito agli uffici sanitari prestare troppo facile orecchio ai reclami d'una madre contro gli amorazzi d'un figlio, alle raccomandazioni d'un titolato, che per non aver fastidi nel suo matrimonio invoca di far allontanare una vecchia pratica, e ascoltare insomma le dolci paroline che rendono gli Uffici sanitari tante agenzie d'affari ad uso e consumo di ricchi e titolati.

Molte povere ragazze si trovano cacciate nei postriboli per solo vantaggio e comodità di vagheggini che dopo averle sfruttate le vogliono lontane dagli occhi.

Gli Uffici sanitari non dovrebbero tener bordone ai flaccidi vizi dei danarosi ed alle frolle virtù di titolati, che "Mostrano aperto il canchero dell'osso / E la sbrigliata [recte: strigliata] asinità del core".<sup>61</sup>

Però, col dare ascolto a simili reclamanti, e chiudere un occhio coi mezzani d'ogni fatta e coi padroni di postribolo, gli impiegati ed agenti sanitari fanno quattrini a iosa.

Un delegato, in cinque anni di direzione di un Ufficio sanitario, riescì a comperarsi una magnifica villeggiatura. Un altro è capitalista grossissimo. Un brigadiere degli agenti sanitari si comperò case e terre. Un altro lasciava godere ogni libertà ai tenenti-postribolo e permetteva loro ogni abuso, purché gli dessero a prestito danari. Con un solo mezzano aveva milleduecento lire di debito.<sup>62</sup>

È insomma un ufficio lucrosissimo!

Vi furono anche dei marescialli che strinsero società coi tenenti-postribolo.

Una volta si recarono in una casa innominabile quattro ricchi negozianti. Appena varcarono la soglia, dovettero, loro malgrado, assistere ad una brutta scena. Si trattava d'un disgraziato, che avendo dimenticato il portafogli, non aveva danari da pagare la tariffa. Il padrone della casa non voleva sentir scuse e bastonava a piacere il disgraziato. I quattro negozianti cercarono calmare il forsennato, ma essendo inutile ogni parola, ricorsero alla violenza. Sbucarono allora da un locale vicino due guardie di P.S. e trassero senz'altro in arresto i quattro protettori. Non valsero scuse, preghiere od istanze per ottenere la libertà provvisoria, neppure con qualsiasi cauzione. I quattro individui avendo cercato opporsi al momento dell'arresto, avevano violentate e apostrofate le guardie: la Questura voleva soddisfazione e dare in pari tempo un esempio a tutti. Ma ad un tratto lasciò in libertà gli arrestati.

E perché? Perché l'avvocato dei detenuti venne a sapere che nel postribolo dov'era successo il fatto, un maresciallo di P.S. era socio del padrone: il provento si divideva per metà, ma era obbligo del maresciallo mantenerli ogni giorno due guardie per la sorveglianza.

– So anch'io! Esclamò l'ispettore-capo quando venne a sapere tale faccenda; so anch'io che le guardie non si veggono mai in pattuglia!

La *partita sanitaria* è così odiosa, così immorale e corrotta, che molti degli stessi magistrati rifuggono dall'immischiarsi nel triste motriglio della prostituzione e fra la ciurma degli interessati in proposito, tutti individui nel cui animo s'ammorza ogni buon sentimento. Negli Uffici sanitari non si conosce che l'arbitrio. Le povere meretrici sono condannate a tali torture

morali da non subirne di simili neppure i galeotti del bagno. Ogni ingiustizia, ogni sopruso dei tenenti-postribolo son legittimati dall'assenso degli ufficiali sanitari.

La meretrice non può sperare quiete o riposo che nella prigione, nell'ospedale, nel camposanto! Vuole un'ora di passeggio? Vuol assistere all'ultimo respiro della madre morente? Vuole, insomma, un minuto solo di libertà? Bisogna s'inchini al beneplacito degli ufficiali sanitari. Il più piccolo fallo, la più innocua leggerezza son puniti colla prigione: ed è ben triste sopportare la prigionia quando si sa che la colpa per cui venne inflitta non è contemplata dal Codice Penale né da qualsiasi altra legge, ma dal criterio bizzarro di un impiegato, che, truccandosi da onesto, vive sulle polpe della disgraziata!

Ma ci fa nausea, ci stomaca, ci ributta parlare ancora della prostituzione.

Ogni onesto è a cognizione delle infamie che si commettono e si coprono col loiolesco pretesto della "tutela del buon costume e della sanità pubblica". Tutelare la moralità e la sanità è dovere di ogni Stato, ma con mezzi onesti, giusti e umani. Perché non si segue il saggio costume della Prussia? Eppure io credo non sia lontano il giorno in cui dovranno trionfare i principi ed i voti dell'*Associazione Britannica* per l'abrogazione dei regolamenti sulla prostituzione!<sup>63</sup>

Mi conforta in tale speranza il fatto, che nessun Ministero ardi proporre un nuovo regolamento od una legge in surrogazione al regolamento tuttora vigente, del quale tutti riconoscono i difetti e le enormezze, e del quale le istesse Corti di Cassazione rifiutarono sancire coi giudicati le strane disposizioni.

Voi siete padre di famiglia ed avete tutto il diritto, anzi il dovere d'invi-gilare all'educazione ed all'avvenire dei figli. Detestate con ragione la donna che con un sorriso ed una carezza infonde nell'imberbe fanciullo la lue che lo rovina o lo può trascinare al sepolcro. E fate bene a detestar simili donne: è il vostro dovere! Ma il giusto sdegno e il disprezzo vostri possono giungere al punto da approvare che la disgraziata sia messa all'arbitrio di poche guardie e di un delegato? Che sia esclusa dalla legge comune e sottoposta ad una specie di legge di Lynch?<sup>64</sup>

Il ladro, l'assassino, il parricida avranno il lusso d'un processo, difensori, testimonianze, diritto di ricorso, probabilità forse di riacquistare la libertà ed una donna tradita dagli inganni d'un seduttore, dal bacio falso

d'un affetto tifico e menzognero, dovrà esser gettata alla balia d'una guardia e soffrire prigionia, ospitale, sifilicomio, postribolo ed ogni disonore, senz'aver diritto di reclamare giustizia, di ricorrere a chicchessia, d'invocare pietà? La società non dovrà mai perdonare alla traviata e ritenerla sempre condannabile, impedirle perfino la riabilitazione? Perché si tollera che la polizia tenda agguati alla disgraziata che si prostituisce per la necessità della fame, che l'incauta fanciulla accordi l'abbraccio ad una guardia, che, dopo il delirio dei baci, l'agguanti, la trascini all'Ufficio sanitario, ove cini-camicamente viene *irreggimentata* nel ruolo delle prostitute?

Ma basta!

La penna ci trema in mano e ci si rivolta lo stomaco a tirar più in lungo un simile argomento. La polizia sanitaria, come oggidì si esercita, disonora l'epoca nostra. È vituperevole, è bestiale stabilire dei *bracchi-uomini* che, a narici spalancate, fiutino la *carne*, e le dieno la caccia usando d'ogni mezzo. Simili *bracchi* si facciano sparire e non continuino più a mercanteggiare la sventura, ad eseguire la legge col vizio, a lucrare sul disonore di centinaia di tradite.

E il popolo odia la polizia!

Sì l'odia, e con ragione!

Non vale biasimarlo in questa sua convinzione, additando il rispetto che la Francia e l'Inghilterra portano ai loro *sergents de ville*, ai *detectives* ed ai *policemen*. I francesi e gli inglesi rispettano le loro polizie perché in esse vi sono persone oneste e coscienziose che rispettano la legge e l'osservano.

Ma in Italia? In Italia la polizia è la personificazione dell'arbitrio. Non sono i nuovi *regolamenti* o miglioramenti nella *pianta organica* degli impiegati che possano mettere la polizia nazionale al livello delle altre – no! Se la nostra polizia vuole essere rispettata e la si vuol rendere rispettabile, bisogna che abbandoni le tradizioni selvagge e crudeli delle polizie dei tiranni e tirannuncoli dei cessati governi; che non prevenga più il pensiero, perché così punirebbe il pensiero; e che non impedisca il bene, perché creerebbe i delitti, avvilitirebbe e imbestialirebbe l'uomo.

“I delitti, del resto – notava quel valentuomo di Settembrini – s'impediscono con la educazione e non con la polizia: i malvagi devono essere vigilati, scoperti, puniti; ma con le leggi e non con la polizia, che non ha leggi. La polizia è brutta anche con la vernice costituzionale”.<sup>65</sup>

Ammesso che la polizia debba esser necessaria, crediamo renderebbe ottimi servizi, se fosse affidata interamente ai Municipi, lasciando ai prefet-

ti la polizia politica. Nelle campagne non vige forse questo sistema, che pur procede regolarmente?

Cercammo spiattellare netto e tondo, senza reticenze od ambagi, quanto sappiamo sul conto della Questura. Non è detto tutto: c'è ancora dell'altro. Per ora facciamo punto, tranquilli nella coscienza d'aver detto la verità, e memori dell'aurea sentenza d'un autore tedesco, le opinioni essere il linguaggio degli uomini, ma i fatti essere il linguaggio di Dio.

Citammo fatti e siamo tranquilli.

Beniamino Franklin, nel suo *Questionario* al Club di Filadelfia, chiedeva: "È in rapporto ai principi di libertà, in un Governo regolare, punire un uomo qual libellista, allorché dice la verità?". È quanto chiedo anch'io.

Ad ogni modo, *incessi per ignes suppositos cineri doloso*.<sup>66</sup>

## Note

<sup>1</sup> Si trattava di un tranello politico, escogitato nell'ambito della stessa Sinistra storica che reggeva il primo governo Depretis. Ne fu vittima Giovanni Nicotera, che come ministro dell'Interno era entrato in possesso di un telegramma inviato a un privato a Roma, dal teatro della guerra russo-turca allora in atto; la missiva, firmata A., parlava di un ferimento alla gamba di Vladimiro e dell'imminente visita allo stesso di A. e di Alessio (Aleksej). Con grande superficialità, il ministero dell'Interno pubblicò sui giornali governativi la notizia del ferimento del principe russo Vladimir, figlio dello zar Alessandro II, e della successiva visita al fronte dell'imperatore. Il giornale di opposizione "Fanfulla" svelò però l'inganno e nel dicembre 1877 il deputato Cesare Parenzo prese spunto dall'episodio per stigmatizzare la pratica governativa di non rispettare il segreto postale; Nicotera ne risultò screditato, il governo si dimise e nel successivo rimpasto Nicotera fu sostituito dal rivale Francesco Crispi.

<sup>2</sup> Cioè 'incendiari'.

<sup>3</sup> Rabagas, personaggio della commedia omonima (1872) di Victorien Sardou; per lungo tempo nel linguaggio giornalistico italiano fu sinonimo di 'voltagabbana politico'.

<sup>4</sup> Giuseppe Giusti, *La molla magnetica* (1828), in *Scritti vari in prosa o in verso di G.G. per la maggior parte inediti*, a cura di Aurelio Gotti, Firenze, le Monnier, 1866, p. 334.

<sup>5</sup> L'episodio si riferisce alle elezioni generali del novembre 1874 nel collegio di Ravenna I, dove risultò eletto il candidato governativo Cesare Rasponi, contro il candidato progressista Giovacchino Rasponi. Il funzionario a cui si fa riferimento è Domenico Cappa, che su pressioni del prefetto Francesco Homodei affisse effettivamente in caserma un ordine alle guardie di votare il candidato governativo; Cappa fu anche ascoltato dalla commissione parlamentare di convalida delle elezioni, alla quale tacque delle pressioni e anche delle minacce subite a opera del prefetto. Nella sue memorie, Cappa avrebbe raccontato ampiamente l'episodio in modo assai diverso, ma lasciando intendere che fu comunque la sua "disponibilità" a consentirgli il trasferimento nella più gradita sede di Torino (*Trentadue anni di servizio... Nuove memorie*, cit., p. 13-66).

<sup>6</sup> Anche gli episodi successivi fanno latamente riferimento all'attività di Domenico Cappa come maggiore comandante delle guardie a Milano, dal 1880. Cappa

smenti al processo tali circostanze (*Processo Giorio. Resoconto giudiziario*, cit., p. 57). Nelle sue successive memorie precisò, in particolare, l'infondatezza delle interpretazioni del Giorio – senza tuttavia mai nominarlo – in relazione all'obbligo di eseguire comunque arresti, anche ingiustificati (Cappa, *Trentadue anni di servizio... Nuove memorie*, cit., p. 281 e seguenti).

<sup>7</sup> Nel gergo questurino si chiamano *operazioni* soltanto gli arresti importanti [nota originale di Giorio].

<sup>8</sup> Il caso che coinvolse il maresciallo Eusebio, avvenuto a Milano, fu ampiamente trattato al processo e viene ricapitolato nel saggio introduttivo.

<sup>9</sup> Il riferimento sarcastico è al primo atto dell'operetta *Les Brigands* (1869), di Jacques Offenbach: “Nous sommes les carabiniers, la sécurité des foyers / mais, par un malheureux hasard, au secours des particuliers, nous arrivons toujours trop tard”.

<sup>10</sup> Non si ha notizia di un tale libro. Il tema, però, era al centro delle riflessioni di positivisti e razionalisti in Italia e proprio in quegli anni la Società Italiana di Antropologia rivolse un invito a medici e poliziotti per una indagine sulle superstizioni; si veda Paolo Mantegazza, *Inchiesta sulle superstizioni in Italia*, “Archivio per l'antropologia e la etnologia”, 17 (1887), p. 53-55.

<sup>11</sup> Sostanzialmente la schedatura come prostituta, accompagnata da un libretto che attestava il superamento delle visite obbligatorie periodiche.

<sup>12</sup> In realtà Lecoq, il già menzionato personaggio di finzione, protagonista dei romanzi di Gaboriau.

<sup>13</sup> Si riferisce al “Manuale del funzionario di sicurezza pubblica e di polizia giudiziaria”, importante periodico fondato e diretto da Carlo Astengo; si veda *Una cultura professionale per la polizia dell'Italia liberale. Antologia del “Manuale del funzionario di sicurezza pubblica e di polizia giudiziaria”, 1863-1912*, a cura di N. Labanca, M. Di Giorgio, Milano, Unicopli, 2015.

<sup>14</sup> La trascrizione più comune è ora Cetshwayo kaMpande. Fu l'ultimo re degli Zulu, che nel 1879 ingaggiò una guerra sanguinosa contro i colonizzatori britannici; fu sconfitto e arrestato. Nel 1882, tuttavia, i britannici lo riabilitarono e lo invitarono a Londra, per poi reinsediare formalmente in una porzione del suo antico regno, per porre fine alle lotte intestine nella regione Zulu. Morì nel 1884. Anche i giornali italiani parlarono con una certa ampiezza e con simpatia del personaggio, che comunque non passò mai per l'Italia. Si veda John Laband, *Rope of Sand. The Rise and Fall of the Zulu Kingdom in the Nineteenth Century*, Johannesburg, J. Ball, 1995.

<sup>15</sup> Si tratta di una bomba a mano artigianale, caricata con fulminato di mercurio o dinamite. Il repubblicano Felice Orsini e i suoi complici ne lanciarono alcune con-

tro il corteo imperiale di Napoleone III il 14 gennaio 1858 a Parigi, compiendo una strage che però lasciò illeso l'imperatore. L'ordigno fu ampiamente usato anche durante la guerra civile americana, dai garibaldini e negli attentati anarchici fino ai primi anni del Novecento.

<sup>16</sup> Al processo emerse il cognome di tale spia politica, certo Renzi, di professione correttore di bozze presso il “Corriere della Sera”. Dal confuso resoconto dell'udienza processuale del 27 gennaio emergono versioni contrastanti: secondo il questore il Renzi fu arrestato e tradotto a Venezia, mentre secondo Giorio fu fatto allontanare con una somma di denaro. All'udienza il questore Rastelli non confermò esplicitamente che Renzi fosse una spia, ma sorridendo si limitò a non negarlo dicendosi impossibilitato a rispondere a tal tipo di domande. Il Renzi sarebbe stato coinvolto anche nel furto in casa del tabaccaio di cui si dice più avanti nel testo di Giorio. Si vedano: *Il processo della Questura. Udienda del 27*, “Il Secolo”, 30-31 gennaio 1883; *Processo contro il dott. Giorio*, “La Perseveranza”, 29 gennaio 1883.

<sup>17</sup> Lo scenario del fatto era Venezia, la spia aspirante deputato un certo Cappello e il questore implicato Temistocle Solera; questo – almeno – secondo le dichiarazioni di Giorio al processo. Al dibattimento, però, si presentò anche Francesco Malatesta Covo De Simoni, che si era riconosciuto nella descrizione del Giorio e minacciava di querelare l'autore, il quale, dal canto suo, negava ogni riferimento con il giovane. Il siparietto si tenne nell'udienza del 29 gennaio; si veda *Processo Giorio. Resoconto giudiziario*, cit., p. 48-50. Il De Simoni (o più propriamente Simoni) era un avventuriero che era stato adottato da adulto dal conte Malatesta; nel 1886 avrebbe sposato Anna Maria (Marianna) Mozzoni, la giornalista e attivista femminista; i due si separarono dopo pochi anni (Simonetta Soldani, *Mozzoni, Marianna*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 77, Morlini-Natolini, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2012).

<sup>18</sup> Claude-Adrien Helvétius, *Préface*, in *Oeuvres complètes*, vol. 2, *De l'homme*, Paris, V. Lepetit, 1818, p. VIII.

<sup>19</sup> Si trattava di tre figure piuttosto diverse di ‘sovversivi’ internazionali. Il marchese Victor Henri Rochefort-Luçay era un giornalista e deputato francese che venne deportato dopo la Comune in Nuova Caledonia; nel 1874 riuscì a evadere; nel 1880 rientrò comunque in Francia dopo un'amnistia e nel 1885 tornò deputato, per attestarsi a fine secolo su posizioni nazionaliste e antisemite. Emilio Castelar y Ripoll, esponente di spicco della democrazia di Spagna, era stato condannato a morte nel 1866 e si aggirava esule in Europa; in contatto con la Estrema italiana,



in Italia era anche intervenuto in dibattiti e comizi. In seguito fu brevemente presidente (1873-1874) durante la Prima Repubblica Spagnola e dopo la restaurazione borbonica rimase deputato avvicinandosi alla monarchia. Wilhelm Liebknecht, attivo già nelle rivoluzioni del 1848, nel 1869 fu tra i fondatori di un partito socialista tedesco (Sozialdemokratische Arbeiterpartei) e poi promotore del Congresso di Gotha (1875) che riunificò le varie correnti socialiste. Fu deputato dal 1867 fino alla morte nel 1900.

<sup>20</sup> Sono appunto “notissimi”. Carlo Cafiero (1846-1892), agitatore anarchico, partecipò a tentativi insurrezionali negli anni Settanta (Bologna 1874, Matese 1877) e patì numerosi arresti in Italia e all'estero; nel 1883 fu rinchiuso in manicomio giudiziario, dove morì. A lui si deve il primo compendio in italiano del primo libro del *Capitale* di Marx (1879). Andrea Costa (1851-1910), anch'egli tra i fondatori dell'anarchismo italiano, si spostò su posizioni socialiste, nel 1882 divenne deputato e nel 1893 aderì al PSLI (poi PSI), che riunificava i partiti socialisti; fu rieletto alla Camera fino alla morte. Amilcare Cipriani (1844-1918) da adolescente fu garibaldino (1856-1860, 1862 e ancora 1866), poi combatté nelle file repubblicane in Grecia e in Spagna; visse perlopiù in Inghilterra e in Francia, dove partecipò alla Comune e fu deportato. Rientrato in Italia nel 1881, intendeva operare per una conciliazione tra correnti socialiste e anarchiche, ma venne incarcerato per un omicidio avvenuto in Egitto diversi lustri prima; fu graziato nel 1888. Eletto più volte deputato rifiutò di prestare il giuramento alla monarchia.

<sup>21</sup> Si allude qui alla memoria denigratoria intorno ad Aspasia di Mileto (V secolo a.C.), che a partire da Aristofane ne ha sottolineato l'immoralità e l'empietà. Altra tradizione del circolo socratico ne lodava invece l'eloquenza e le capacità politiche; fu amante di Pericle. Più che al personaggio storico, anche in questo caso il riferimento è al senso comune di una persona ottocentesca di buona cultura: ovvero alla Aspasia recuperata dalla letteratura romantica (in un'ottica prevalentemente positiva: Robert Hamerling, Walter Savage Landor), dall'opera comica per il teatro popolare, o dalla pittura in voga, soprattutto Jean-Léon Gérôme, che ritrasse Aspasia come una cortigiana, ed è quest'ultimo il significato che il testo suggerisce.

<sup>22</sup> Claude Joseph Rouget de Lisle, l'autore della prima parte del testo della *Marsigliese*, nel 1792.

<sup>23</sup> Montesquieu, *Considérations sur la grandeur et la décadence des Romains* [nota di Giorio].

<sup>24</sup> La circostanza della violazione del segreto postale, affrontata nel processo, è rammentata nel saggio introduttivo.

<sup>25</sup> Letteralmente: ‘briciola’, o anche ‘brezza’. In bolognese è termine usato soprattutto per rafforzare la negazione, similmente a ‘per niente’, ‘punto’, ‘del tutto’. Il senso del fraintendimento dei poliziotti è oscuro, a meno di ipotizzare che abbiano inteso ‘brisura’, che in araldica è l’alterazione di uno stemma nobiliare, insomma che abbiano temuto un delitto di lesa maestà; si tratterebbe, comunque, di poliziotti lessicalmente dotti.

<sup>26</sup> Sof’ja L’vovna Perovskaja, rivoluzionaria russa, membro dell’organizzazione Narodnaja Volya, guidò il commando che nel marzo 1881 uccise con delle bombe lo zar Alessandro II.

<sup>27</sup> L’inelegante riferimento è a Osvaldo Gnocchi-Viani, giornalista repubblicano e fondatore del Partito operaio italiano; in seguito sarebbe stato tra i promotori della Camera del lavoro di Milano e segretario della Società Umanitaria.

<sup>28</sup> Su questi aspetti si veda Piero Brunello, *Storie di anarchici e di spie. Polizia e politica nell’Italia liberale*, Roma, Donzelli, 2009.

<sup>29</sup> Si tratta di due noti briganti siciliani; ne narrò le gesta il giudice Giuseppe Di Menza e Vella, *I gregarii del masnadiere Leone*, Palermo, Tip. del Giornale di Sicilia, 1878.

<sup>30</sup> L’arresto di Andrea Costa a cui si fa riferimento – tra i tanti patiti – è probabilmente quello del 5 agosto 1874, che comportò il fallimento del moto rivoluzionario internazionalista della Romagna; al processo del 1876 Costa fu assolto da ogni accusa.

<sup>31</sup> Il sarcasmo sta forse nel fatto che, quando Giorio scriveva il libro, Giuseppe Zanardelli era ministro di Grazia e Giustizia del quarto governo Depretis.

<sup>32</sup> Il caso avvenne a Udine e fu oggetto di disamina in sede processuale; a sostenere l’accusa contro l’intendente, nel ruolo di pubblico ministero, fu proprio il Giorio. Si veda *Il processo della Questura. Udienda del 27 (continuazione)*, “Il Secolo”, 28-29 gennaio 1883.

<sup>33</sup> Si allude alla maschera tradizionale fiorentina della commedia dell’arte, Stenterello, che per qualche interpretazione sboccata venne frequentemente chiamato anche Porcacci.

<sup>34</sup> Milano, A. Brigola e C., 1881.

<sup>35</sup> Si tratta del caso del povero Lumia, discusso al processo e richiamato nella introduzione.

<sup>36</sup> I fatti si svolsero a Milano. Dal processo emersero i nomi di tre di questi ragazzi: Cotta, Miasutti, Colombo; l’accoltellatore della guardia era il brigadiere Bonacina.

<sup>37</sup> Si tratta della legge 20 marzo 1865, n. 2248, Allegato B; sulla quale si veda Simona Mori, *Sicurezza pubblica, diritti (all. B)*, in *L’Unificazione amministrativa (Legge 20 marzo 1865, n. 2248) e l’evoluzione post-unitaria*, “Storia Ammini-

strazione Costituzione” Annale ISAP, 23 (2015), p. 131-178. Più sotto la citazione letterale dell’articolo 105 è imprecisa, poiché comprende anche parti degli articoli successivi; ma lo spirito è correttamente interpretato.

<sup>38</sup> Karl von Urban (1802-1877), militare austroungarico di origine polacca, combatté contro i franco-piemontesi e i volontari italiani la Seconda guerra di indipendenza, nella quale fu tristemente famoso per avere ordinato rappresaglie contro i civili. Luigi Bolza (1786-1874), già poliziotto nel Regno d’Italia napoleonico, durante la Restaurazione fu zelante e abile nella repressione del dissenso politico nel Regno Lombardo-Veneto; anch’egli lasciò un libro di memorie, nelle quali non mancò di lamentarsi con l’istituzione per non essere stato adeguatamente ricompensato per i suoi servizi: *Misteri della polizia austriaca in Italia, narrati dal conte L. B. ex commissario superiore di polizia*, Milano, F. Scorza, 1863.

<sup>39</sup> Citazione – leggermente riadattata – da C.A. Helvétius, *De l’homme*, cit., sez. II, cap. VII, p. 95.

<sup>40</sup> Salvatore Rosa, *Satira VI, La Babilonia*, 679-680.

<sup>41</sup> Riferimento (confuso) al dialogo di Luciano di Samòsata, *Il sogno ovvero il gallo*, dove il protagonista Micillo discute con Pitagora, reincarnatosi in un gallo.

<sup>42</sup> Si tratta di un particolare narrativo che evidentemente era assai gradito dall’opinione pubblica, e non era insolito trovarne anche nelle memorie di poliziotti. Per esempio Domenico Cappa narrava di una sua impresa a Torino, dove scoprì la refurtiva in un vaso da notte usato, diffondendosi anche in particolari (*Trentadue anni di servizio ... Memorie*, cit., p. 256).

<sup>43</sup> Il fatto avvenne a Milano e vittima ne fu un gioielliere di via Broletto. Al processo, Giorio sostenne di avere allertato il questore in persona, il quale però dichiarò di non aver dato peso alla segnalazione; si veda per es. *Processo Giorio*, “Corriere della Sera”, 31 gennaio – 1° febbraio 1883.

<sup>44</sup> Il fatto, qui narrato con tratti grotteschi, avvenne a Milano ai danni del piccolo negoziante Luigi Biella e fu richiamato nel processo.

<sup>45</sup> Si trattava del giovane Francesco Arrigo, testimone nel processo per omicidio, in Milano, contro tal Crivelli. Secondo la spiegazione resa dal questore al processo contro Giorio, la testimonianza al processo Crivelli non avvenne perché il giovane era in galera a Torino sotto falso nome e dunque non fu reperito. Lo stesso Arrigo, che comparve al processo Giorio come detenuto per altri reati, confermò la versione del questore.

<sup>46</sup> Riferimento piuttosto criptico e vago; ma Melchiorre Gioja scriveva, tra l’altro, in *Del merito e delle ricompense. Trattato storico e filosofico* (Lugano, G. Ruggia,

1830, 2<sup>a</sup> ed.; p. 243): “Qual è lo scopo principale della polizia? Prevenire i delitti: dunque gli ufficiali della polizia devono essere ricompensati in ragione inversa dei delitti successi [...] Attualmente essi ricevono un premio in ragione dei delitti che scoprono o de rei che arrestano; il loro interesse vuole dunque che si moltiplichino i delitti e i delinquenti. Io non dico che l’attività nello scoprire e nell’arrestare non divenga una forza reprimente, ma dico che la base delle ricompense può essere meglio situata”.

<sup>47</sup> Si tratta di un gioco di carte, variante del tresette per cinque giocatori, spesso usato come gioco d’azzardo.

<sup>48</sup> Secondo le risultanze del processo il fatto sarebbe avvenuto a Udine ed è lo stesso caso De Boni a cui si fa riferimento anche più avanti nel testo e in nota.

<sup>49</sup> Secondo le risultanze del processo il fatto sarebbe avvenuto a Milano.

<sup>50</sup> Accadde a Udine al locandiere Francesco De Boni, che al processo Giorio confermò le circostanze, ma secondo il prefetto di Udine Giovanni Mussi, anch’egli al banco dei testimoni, all’epoca dei fatti il De Boni aveva escluso di avere pagato per la licenza e di avere dato soldi a funzionari di P.S.

<sup>51</sup> Taide è nome convenzionalmente attribuito dai commediografi – dall’età classica in poi – alle cortigiane; Laverna era la dea protettrice dei ladri per i Romani, così come per culture precedenti dell’Italia centrale.

<sup>52</sup> *Pipelè (o Pipelet) ossia il portinaio di Parigi*, era un melodramma giocoso, composto nel 1855 da Serafino Amedeo De Ferrari e libretto di Raffaele Berninzone, che ebbe un certo successo soprattutto in Lombardia negli anni Sessanta dell’Ottocento.

<sup>53</sup> Diverse testimonianze al processo Giorio, nell’udienza del 5 febbraio 1883, confermarono indirettamente questa prassi, tuttavia nuove più precise disposizioni ministeriali la resero impossibile. Anche a Giorio fu contestato un simile abuso, su indicazione del questore Rastelli; la circostanza fu però smentita al processo, nel quale Giorio presentò la documentazione del viaggio regolarmente pagato di tasca sua. Vi si soffermano, con versioni discordanti, “La Perseveranza” del 1° febbraio 1883 (*Processo del dott. Giorio*), e “Il Secolo” del 7-8 febbraio (*Il processo della Questura*).

<sup>54</sup> Torquato Tasso, *Gerusalemme liberata*, canto 9/XXIII.

<sup>55</sup> Il riferimento è probabilmente alle falloforie della Grecia classica, come processioni con ostensioni di falli lignei in onore di Dioniso o Priamo; rifacendosi al gusto e alle letture di Giorio potrebbe essere una reminiscenza (approssimativa) di Salvatore Rosa, *Satira II*: “I lascivi Fallofori e Itifalli / con inni scellerati e laudi oscene / si tiran dietro i vil Menandi e i Galli”.

<sup>56</sup> In realtà il regolamento portava la data del 15 febbraio; fu poi abrogato e superato dal 29 marzo 1888, in seguito all'emanazione di nuove norme volute dal governo di Francesco Crispi. Sulla storia della legislazione intorno alla prostituzione, si vedano: Arrigo Morale, *Studio della prostituzione nella storia del diritto e nella legislazione vigente*, Vasto, Anelli, 1909; Mary Gibson, *Stato e prostituzione in Italia 1860-1915*, Milano, Il Saggiatore, 1995.

<sup>57</sup> Citiamo la prima edizione italiana di *Les Mystères de Paris* di Eugène Sue (romanzo d'appendice del 1842-1843), che ebbe una certa diffusione: *I misteri di Parigi*, traduzione di Filippo Berti, Napoli, C. Batelli e C., 1843-1845. Il lussurioso e avido notaio Jacques Ferrand era l'aguzzino di gran parte dei personaggi positivi – ma infelici – del romanzo.

<sup>58</sup> Il caso avvenne a Udine e venne da confermato nel corso del processo da alcune testimonianze, che però si basavano su voci pubbliche e non su conoscenza diretta dei fatti o delle persone coinvolte (*Processo Giorio. Resoconto giudiziario*, cit., p. 44-45, 58-59, 61). Il prefetto in carica quando Giorio scriveva il libro, giudicandolo incompetente, era Gaetano Brussi.

<sup>59</sup> Giovenale, *Satira VI*, 30. Rodope, figura della mitologia greca, famosa per la sua bellezza, più che far costruire una piramide fu mutata in una montagna da Zeus. Frine, cortigiana e modella di artisti nell'Atene del IV a.C., donò a Tespie, la sua città natale, una delle statue che la raffiguravano, opera di Prassitele. Accusata di empietà fu assolta per la sua bellezza, o almeno così vuole la tradizione.

<sup>60</sup> Riferimento a Samuel Smiles (1812-1904), lo scrittore e moralista scozzese che scrisse tra l'altro *Self-help* (1859), la cui traduzione italiana di Gustavo Strafforello (*Chi si aiuta Dio l'aiuta*, Milano, Editori della biblioteca utile, 1865) ebbe grande diffusione.

<sup>61</sup> Cit., probabilmente a memoria, di Giuseppe Giusti, *Gingillino (ad Alessandro Poerio)*, II, in *Versi editi ed inediti. Edizione completa*, Bastia, 1856, p. 166.

<sup>62</sup> Un ispettore di P.S., per 200 lire avute a prestito da un Menio, si lasciò andare a commettere, in odio di un galantuomo, un'azione sì nefanda, che, risaputa, basterebbe ad ottenebrare ben altri meriti che i suoi! [nota di Giorio].

<sup>63</sup> La British and Continental Federation for the Abolition of Prostitution fu fondata nel 1875, a Liverpool, dalla femminista britannica Josephine Butler. Il quadro di base delle conoscenze comparate di legislazione sulla prostituzione di Giorio era probabilmente Bolis, *La polizia e le classi pericolose*, cit., p. 923-983, *passim*.

<sup>64</sup> Cioè il linciaggio; da Charles Lynch, il giudice e latifondista bianco che durante la rivoluzione americana gestì in Virginia una corte informale per mettere a morte

i lealisti britannici e ogni oppositore. Si veda Frank Shay, *Judge Lynch. His First Hundred Years* (1938), Montclair NJ, Patterson Smith, 1969; Andrew S. Buckser, *Lynching as Ritual in the American South*, “Berkeley Journal of Sociology”, 37 (1992), p. 11-28 (<https://www.jstor.org/stable/41035454>; accesso agosto 2020).

<sup>65</sup> Citazione *passim* da Luigi Settembrini, *Elogio di Giuseppe Marcarelli*, [Napoli, 1849], p. 7-10.

<sup>66</sup> In Orazio, *Carmina*, libro II, ode I, vv. 7-8: “incedit per ignes suppositos cineri doloso”.



## INDICE DEI NOMI

- Alesina, Angelo B., 14, 18-19, 25n  
Alessandro II, zar di Russia, 125n, 129n  
Alighieri, Dante, 49  
Antonelli, Giacomo, 7  
Aristofane, 128n  
Armida, personaggio letterario, 57  
Arquati, Giuseppa, 25n  
Arrighi, Giovanni, 22n, 23n  
Arrigo, Francesco, 130n  
Aspasia di Mileto, 58, 128n  
Astengo, Carlo, 126n
- Baccarini, Alfredo, 69  
Ballerio, Luigi, 20  
Baravalle, Carlo, 112  
Barile, Laura, 21n  
Basile, Achille, 11  
Berninzone, Raffaele, 131n  
Bertazzi, Giuseppe, 23n  
Berti, Filippo, 132n  
Biella, Luigi, 130n
- Bizzoni, Achille, 14  
Bolis, Giovanni, 8, 10, 22n, 23n, 29, 30, 132n  
Bolza, Luigi, 80, 130n  
Bonacina, brigadiere, 129n  
Briareo, figura mitologica, 60  
Broglio, Vincenzo, 15  
Brunello, Piero, 129n  
Brussi, Gaetano, 132n  
Buckser, Andrew S., 133n  
Butler, Josephine, 132n  
Byron, George G., 119
- Cafiero, Carlo, 57, 64, 128n  
Cairoli, Benedetto, 69  
Caligola, Gaio Giulio Cesare Germanico, imperatore romano, 107  
Canler, Louis, 6, 21n  
Capecelatro, Antonio, 17  
Cappa, Domenico, 10, 24n, 125n, 126n, 130n

\* L'indice non dà conto del nome di Federico Giorio.



Cappello, informatore di polizia, 127n  
 Castelar y Ripoll, Emilio, 56, 127n  
 Cavallotti, Felice, 29  
 Cavour, Camillo Benso (conte di), 7  
 Cetshwayo, kaMpande (variante grafica Cettiwajo), 52, 126n  
 Ciacci, Margherita, 23n  
 Cipriani, Amilcare, 57, 64, 128n  
 Collura, Salvatore, 25n  
 Colombo, Felice, 25n  
 Colombo, imputato, 129n  
 Costa, Andrea, 14, 17, 57, 64, 128n, 129n  
 Cotta, imputato, 129n  
 Cozzi, Giuseppe, 17  
 Crispi, Francesco, 125n, 132n  
 Crivelli, imputato, 130n

De Boni, Francesco, 131n  
 De Ferrari, Serafino Amedeo, 131n  
 De Marchi, Emilio, 21n  
 Depretis, Agostino, 9, 18, 22n, 29, 69, 125n  
 Di Giorgio, Michele, 126n  
 Di Menza e Vella Giuseppe, 129n

Emsley, Clive, 22n  
 Erasmo da Rotterdam, 49  
 Eusebio, maresciallo, 15, 16, 126n

Faraci, Elena Gaetana, 25n  
 Fedra, figura mitologica, 50  
 Ferrand, Jacques, notaio, personaggio letterario, 117, 132n  
 Franklin, Benjamin, 124  
 Fregier, Honoré Antoine, 22n  
 Frine, cortigiana Grecia classica, 119, 132n

Gaboriau, Émile, 21n, 126n

Geremek, Bronisław, 23n  
 Gérôme, Jean-Léon, 128n  
 Gibson, Mary, 132n  
 Gioja, Melchiorre, 97, 130n  
 Giovenale, Decimo Giunio, 119, 132n  
 Giuda, Iscariota, 32, 48  
 Giusti, Giuseppe, 35, 36, 71, 125n, 132n  
 Giustina, Giuseppe, 24n  
 Gnocchi-Viani, Osvaldo, 17, 129n  
 Gotti, Aurelio, 125n  
 Griscelli, Jacques-François, 7, 22n  
 Gualandi, Vittoria, 23n

Hamerling, Robert, 128n  
 Helvétius, Claude-Adrien, 54, 127n, 130n  
 Homodei, Francesco, 125n

Ismail (Isma'il), Pascià, 58

Labanca, Nicola, 126n  
 Laband, John, 126n  
 Landor, Walter Savage, 128n  
 Laverna, divinità, 106, 131n  
 Lawrence, Paul, 21n  
 Lecoq (variante grafica Lecocq), personaggio letterario, 21n, 50, 85, 126n  
 Leopardi, Giacomo, 46  
 Liebknecht, Wilhelm, 56, 128n  
 Limoncelli, Stephanie A., 24n  
 Locatelli, Paolo, 7, 22n  
 Luciano di Samòsata, 130n  
 Luigi XVI, re di Francia, 70  
 Lumia, imputato, 18, 129n  
 Lynch, Charles, 122, 132n

Macaluso, Vincenzo, 18, 19, 25n  
 Macé, Gustav, 6, 21n  
 Malatesta Covo De Simoni, Francesco, 127n

Mantegazza, Paolo, 126n  
 Martone, Luciano, 23n  
 Marx, Karl, 128n  
 Mastriani, Francesco, 22n  
 Menelao, re di Sparta, 68  
 Mereu, Italo, 23n  
 Miasutti, imputato, 129n  
 Micca, Pietro, 64  
 Micillo, personaggio letterario, 88, 130n  
 Minosse, figura mitologica, 39  
 Montesquieu, Charles de Secondat, 61, 128n  
 Monticelli, Carlo, 17  
 Morale, Arrigo, 132n  
 Mori, Simona, 23n, 129n  
 Mosca, Gaetano, 12, 23n  
 Mozzoni, Anna Maria (Marianna), 127n  
 Murialdi, Paolo, 21n  
 Mussi, Giovanni, 11, 131n

Napoleone III (Carlo Luigi Napoleone),  
 imperatore dei Francesi, 127n  
 Nicolosi, Guido, 23n  
 Nicotera, Giovanni, 9, 29, 33, 125n

Offenbach, Jacques, 48, 126n  
 Orazio, Flacco, 133n  
 Orsini, Felice, 52, 126n

Parenzo, Cesare, 125n  
 Passafiume, brigante, 64  
 Pericle, 128n  
 Perovskaja, L'vovna Sof'ja (variante  
 grafica Perowskaja, Sofia), 63, 129n  
 Petruccelli della Gattina, Ferdinando,  
 69  
 Pigmalione, figura mitologica, 50  
 Pipelè, personaggio letterario, 107  
 Pistelli, Maurizio, 21n

Pitagora, 130n  
 Poe, Edgar Allan, 21n  
 Prassitele, 132n  
 Prati, Giuseppe, 14, 18  
 Priapo (Dioniso), 113

Rabagas, personaggio letterario, 34, 125n  
 Rambelli, Loris, 21n  
 Randazzo, brigante, 64  
 Rapisardi, Mario, 60  
 Rasponi, Cesare, 125n  
 Rasponi, Giovacchino, 125n  
 Rastelli, Bartolomeo, 11, 15, 17, 127n,  
 131n  
 Raynaud, Ernest, 6, 21n  
 Renzi, informatore di polizia, 127n  
 Riva, Gaetano, 12, 25n  
 Robinson Crusoe, personaggio lettera-  
 rio, 82  
 Rochefort-Luçay, Victor Henri, 55, 127n  
 Rochini, Giuseppe, 11  
 Rodope, figura mitologica, 119, 132n  
 Romanov, Aleksej Aleksandrovič, 125n  
 Romanov, Vladimir Aleksandrovič, 29,  
 125n  
 Rosa, Salvatore, 94, 130n, 131n  
 Rouget de Lisle, Claude Joseph, 60, 128n

Sardou, Victorien, 125n  
 Segala, Ignazio, 23n  
 Settembrini, Luigi, 123, 133n  
 Shay, Frank, 133n  
 Simenon, Georges, 21n  
 Smiles, Samuel, 119, 132n  
 Sola, Giorgio, 23n  
 Soldani, Simonetta, 127n  
 Solera, Temistocle, 127n  
 Soresina, Marco, 22n, 24n  
 Stenterello, personaggio commedia

dell'arte, 68, 129n  
Strafforello, Gustavo, 132n  
Stuorlo, testimone processuale, 18  
Sue, Eugène (Mary-Joseph), 132n

Taide, 106, 131n  
Tajani, Diego, 18  
Tasso, Torquato, 131n  
Torelli-Viollier, Eugenio, 24n  
Tosatti, Giovanna, 22n

Urban (von), Karl, 80, 130n

Valera, Paolo, 6  
Vaugirard (Girard Gabriel), 55  
Verasis di Castiglione, Francesco, 7  
Vidocq, Eugène-François, 21n  
Vittorio Emanuele II di Savoia, 7

Zamboni, Silvio, 23n  
Zanardelli, Giuseppe, 64, 69, 129n  
Zerbi, Augusto, 23n  
Zerbi, imputata, 16

## INDICE

- 5     *Denuncia, polemica e frustrazione nei Ricordi di un poliziotto poco  
esemplare*  
di Marco Soresina
- 27     *Ricordi di Questura*
- 29             Gli impiegati
- 35             Le guardie
- 46             Le spie
- 55             La polizia politica
- 71             La polizia giudiziaria
- 94             La polizia amministrativa
- 112            La prostituzione
- 135     *Indice dei nomi*



## STORIA, POLITICA, SOCIETÀ

1. Andrea Caffi, *Scritti scelti di un socialista libertario*, a cura di Sara Spreafico, prefazione di Nicola Del Corno
2. Paolo Bagnoli, *Il socialismo di Tristano Codignola. Con interventi, documenti, lettere*
3. Riccardo Lombardi, *Antologia da "Il Ponte" (1965-1973)*, a cura di Giulio Laroni, prefazione di Nerio Nesi. Con uno scritto di Marcello Rossi
4. Nilde Iotti. *Presidente. Dalla Cattolica a Montecitorio*, a cura di Fiorella Imprenti e Claudia Magnanini, prefazione di Giorgio Napolitano
5. *Carlo Rosselli: gli anni della formazione e Milano*, a cura di Nicola Del Corno
6. *Dalla libertà al federalismo. Silvio Trentin tra storia e teoria politica*, a cura di Davide Cadeddu
7. Antonio De Lauri, *La "patria" e la "scimmia". Il dibattito sul darwinismo in Italia dopo l'Unità*, prefazione di Nicola Del Corno
8. *La personalità poliedrica di Mario Alberto Rollier. Ricordo di un milanese protestante, antifascista e uomo di scienza*, a cura di Stefano Gagliano
9. Paolo Mencarelli, *Libro e mondo popolare. Le Edizioni Avanti! di Gianni Bosio 1953-1964*
10. Andrea Becherucci, *"Giustizia e libertà restano gli imperativi etici". Per una bibliografia degli scritti di Gaetano Arfè*. Con una nota di Giorgio Napolitano, premessa di Mario Artali, prefazione di Ariane Landuyt
11. Sheyla Moroni, *Giovanni Zibordi. Biografia di un riformista intransigente*, prefazione di Mirco Carrattieri
12. Roberto Tremelloni, *Un progresso possibile. Scritti e discorsi (1945-1973)*, a cura di Mattia Granata
13. Roberta Cairoli e Debora Migliucci (a cura di), *Istituzioni, diritti e passioni. Nilde Iotti e le parole della politica. Interviste 1979-1993*

14. Diego Diletto, *La Parigi e la Francia di Carlo Rosselli. Sulle orme di un umanista in esilio*
15. Paolo Bagnoli, *L'Italia e il Risorgimento lungo*, prefazione di Giuseppe Monagrati
16. “*Nel fosco fin del secolo morente*”. *L'anarchismo italiano nella crisi di fine secolo*, a cura di Giorgio Sacchetti
17. Emanuele Edallo, *Col regolo nel taschino. Il Politecnico di Milano e la professione dell'ingegnere (1863-1960)*
18. Antonio De Lauri, *Scienza, laicità, democrazia. “Il Libero Pensiero. Giornale dei razionalisti” (1866-1876)*
19. Marco Soresina, “*Non potendo esser fiori contentiamoci di essere radici*”. *Una biografia di Cesare Correnti*
20. Piero Gobetti, *La ‘rigenerazione’ dell'Italia e la politica del primo dopoguerra: gli anni di “Energie Nove”*, introduzione e cura di Gianluca Scroccu
21. Aldo Garosci, *Rileggere Carlo Rosselli nell'Italia del dopoguerra*, a cura di Lauro Rossi e Elena Savino, introduzione di Paolo Bagnoli
22. Stefano Gagliano, *Lotta per l'Italia laica e protestantesimo (1948-1955)*, introduzione di Domenico Maselli
23. Selva Varengo, *Pagine anarchiche. Pëtr Kropotkin e il mensile “Freedom” (1886-1914)*
24. Marco Cuzzi, *Sui campi di Borgogna. I volontari garibaldini nelle Argonne (1914-1915)*
25. Giulio Besini, *Guardia d'onore del Duca di Modena. Cronaca illustrata di un legittimista modenese nell'Italia risorgimentale (1859-1863)*, a cura di Nicola Del Corno
26. *Milano nella Grande guerra. La memoria dei caduti e il Cimitero Monumentale*, a cura di Barbara Bracco
27. Paolo Bagnoli, *Carlo Rosselli. Socialismo, giustizia e libertà*
28. Jacopo Perazzoli, “*Qualcosa di nuovo da noi s'attende*”. *La socialdemocrazia europea e il revisionismo degli anni Cinquanta*, prefazione di Andrea Panaccione
29. Gianni A. Cisotto, *L'orologio di Pesariis. Biografia politica di Fermo Solari*

30. Nicola Del Corno, *Giovani, socialisti, democratici. La breve esperienza di "Libertà!" (1924-1925)*
31. *L'anarchismo italiano. Storia e storiografia*, a cura di Giampietro Berti e Carlo De Maria
32. Marcello Montanari, *Il revisionismo di Gramsci. La filosofia della prassi tra Marx e Croce*
33. Antonella Grimaldi, *Michele Giuseppe Canale. La vita, le battaglie e gli studi di un Genovese nell'Ottocento*, prefazione di Domenico Maselli
34. Carlo Rosselli, *Economia politica*, a cura di Edoardo Borruso, prefazione di Pierluigi Ciocca
35. Paolo Bagnoli, *Invito all'azionismo. Scritti storico-critici sul Partito d'Azione: idee e uomini*
36. Giampietro Berti, *Contro la storia. Cinquant'anni di anarchismo in Italia (1962-2012)*
37. Carlo De Maria, *Le biblioteche nell'Italia fascista*
38. Luigi Fenga, *Golia: marcia del fascismo di G. A. Borgese. Una lettura analitica*
39. *"In un paese schiavo con sensi liberi". Antologia degli scritti di Paolo Treves*, a cura di Francesca Fiorani, prefazione di Elisa Signori
40. *Storia e sport. Uno sguardo sul XX secolo*, a cura di Luigi Vergallo, introduzione di Marco Soresina
41. David Bernardini, *"Pugni proletari e baionette prussiane". Il nazionalbolscevismo nella Repubblica di Weimar*, prefazione di Marco Cuzzi
42. Alessandro Garofoli, *Oltre la carità: lo spirito del Risorgimento. La Società Operaia di Arezzo*, prefazione di Fabio Bertini
43. Jacopo Perazzoli, *Il socialismo europeo e le sfide del dopoguerra. Laburisti inglesi, socialisti italiani e socialdemocratici tedeschi a confronto*
44. *Parlare d'anarchia. Le fonti orali per lo studio della militanza libertaria in Italia nel secondo Novecento*, a cura di Enrico Acciai, Luigi Balsamini e Carlo De Maria
45. Paolo Bagnoli, *Il pensiero demiurgico. Saggi su Filippo Burzio*



46. Gianni A. Cisotto, *Giulio Alessio. Un radicale tra XIX e XX secolo*
47. Francesco De Martino, *Sul socialismo e il futuro della sinistra. Scritti scelti e discorsi (1944-2000)*, introduzione e cura di Marco Zanier, premessa di Luigi Mascilli Migliorini, prefazione di Jacopo Perazzoli
48. “*Né stalinisti né confessionali*”. *Per una storia della FIAP*, a cura di Giovanni Scirocco, presentazione di Mario Artali
49. Paolo Barcella, *I frontalieri in Europa. Un quadro storico*, prefazione di Paola Corti
50. *Inchiesta socialista sulle gesta dei fascisti in Italia*, introduzione e cura di Paolo Mencarelli, prefazione di Paolo Bagnoli
51. Giuseppe Nigro, *Opposte direzioni. Le famiglie Friedmann e Sonnino in fuga dalle leggi razziali*, prefazione di Alfonso Botti
52. Francesca Zazzara, *Anna Kuliscioff: donna, rivoluzionaria, medico. Storia della dottora dei poveri nella medicina del suo tempo*, prefazione di Giorgio Cosmacini
53. *Storia e psichiatria. Problemi, ricerche, fonti*, a cura di Graziano Mamone e Fabio Milazzo
54. *Il presidente del Consiglio dei ministri dallo Stato liberale all'Unione europea*, a cura di Leonida Tedoldi
55. Paolo Bagnoli, *Un uomo nella lotta. Dalle carte di Paolo Vittorelli (1942-1947)*, presentazione di Mario Artali
56. Carlo Rosselli, *Scritti inediti di economia (1924-1927)*, introduzione e cura di Enno Ghiandelli, premessa di Paolo Bagnoli, prefazione di Marco Dardi
57. Leonty Soloweitschik, *Un proletariato negato. Studio sulla situazione sociale ed economica degli operai ebrei*, a cura di Maria Grazia Meriggi
58. Aldo Aniasi, *la tela del riformista. Scritti, discorsi e documenti tra Milano e Roma*, a cura di Jacopo Perazzoli
59. Federico Giorio, *Ricordi di Questura (1882)*, introduzione e cura di Marco Soresina





**BIBLION**  
edizioni

Publicato nel mese di gennaio 2021